

I GEORGOFILI

Quaderni

2017-I



LE INCHIESTE AGRARIE IN ETÀ LIBERALE

Firenze, 23 febbraio 2017



EDIZIONI POLISTAMPA

Con il contributo di



Copyright © 2017
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento a «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili»
Anno 2017 - Serie VIII - Vol. 14 (193° dall'inizio)

Direttore responsabile: Paolo Nanni

Edizioni Polistampa
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com
Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

ISBN 978-88-596-####-#

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

INDICE

GIUSTINA MANICA <i>Nota del curatore</i>	7
---	---

AURELIANO BENEDETTI <i>Saluto</i>	9
--------------------------------------	---

RELAZIONE INTRODUTTIVA

SANDRO ROGARI <i>Agricoltura e contratti agrari nell'Italia liberale</i>	II
---	----

PRIMA SESSIONE

LA FORMAZIONE DI UNA CONSAPEVOLEZZA AGRARIA E L'INCHIESTA JACINI

ANNA LUCIA DENITTO <i>Le Inchieste Bonfadini e Franchetti-Sonnino. La Sicilia e la costruzione dello Stato nazionale</i>	25
---	----

ROMANO PAOLO COPPINI <i>L'inchiesta Jacini</i>	4I
---	----

ZEFFIRO CIUFFOLETTI <i>La svolta protezionista e le sue conseguenze nell'agricoltura italiana. Globalizzazione e modernizzazione diseguale</i>	6I
---	----

SECONDA SESSIONE

LA SVOLTA PROTEZIONISTICA E LA LEGISLAZIONE SPECIALE

GABRIELE PAOLINI

La riforma agraria come risposta alla crisi di fine secolo.

L'impegno pubblicistico e parlamentare di Maggiorino Ferraris 77

MARCO SAGRESTANI

Viaggio, inchiesta, legge: Zanardelli in Basilicata

103

LUIGINO ROSSI

L'inchiesta Faina sui contadini meridionali

117

GIUSTINA MANICA

L'Inchiesta del "Cesare Alfieri" sulla questione agraria

e l'emigrazione in Calabria 153

PIER LUIGI BALLINI

L'inchiesta dell'INEA sulla piccola proprietà coltivatrice.

La Relazione finale di Giovanni Lorenzoni 165

Indice dei nomi

185

Nota del curatore

La Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze e l'Accademia dei Georgofili, nei venticinque anni dall'acquisto del Fondo REDA da parte di quest'ultima, hanno promosso un convegno dedicato a *Le inchieste agrarie in età liberale* per promuovere questo importante fondo costituito da circa 18 mila volumi e 100 mila fotografie, negativi e lastre inerente la storia agraria italiana ed europea. Il REDA è stata la più importante casa editrice italiana per la letteratura d'interesse agricolo. Per la distribuzione delle proprie realizzazioni editoriali, il REDA si avvaleva della rete dei Consorzi agrari, sparsi capillarmente su tutto il territorio nazionale. La questione agraria e l'allora correlata questione meridionale sono al centro di questo convegno di studi che intende ricostruire gli strumenti conoscitivi, prima, e operativi, poi, messi in essere dall'Italia liberale per affrontare questioni considerate cruciali nello sviluppo della nazione, tanto più quando l'abbandono delle terre d'origine da parte dei migranti, soprattutto meridionali, divenne fenomeno socialmente esplosivo.

Il convegno è stato inaugurato il 23 febbraio 2017 nella sala della Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze dal saluto del presidente dottor Aureliano Benedetti e del presidente dell'Accademia dei Georgofili, professor Giampiero Maracchi. I lavori sono stati aperti dalla relazione introduttiva del professor Sandro Rogari, *Agricoltura e contratti agrari nell'Italia liberale*, e sono stati articolati in due sessioni. La prima, presieduta dal professor Sandro Rogari, è stata dedicata a *La formazione di una consapevolezza agraria e l'Inchiesta Jacini*. In questa sessione hanno tenuto le proprie relazioni la prof.ssa Anna Lucia Denitto, *Le inchieste Bonfadini e Franchetti-Sonnino. La Sicilia e*

* Università degli Studi di Firenze

la costruzione dello stato nazionale; il prof. Romano Paolo Coppini, *L'inchiesta Jacini* e il prof. Zeffiro Ciuffoletti, *La svolta protezionista e le sue conseguenze nell'agricoltura italiana. Globalizzazione e modernizzazione diseguale*.

La seconda sessione, presieduta dal professor Cosimo Ceccuti, è stata dedicata a *La svolta protezionistica e la legislazione speciale*. In questa sessione hanno tenuto relazioni il professor Gabriele Paolini, *La riforma agraria come risposta alla crisi di fine secolo. L'impegno pubblicistico e parlamentare di Maggiorino Ferraris*; il professor Marco Sagrestani, *Viaggio, Inchiesta, legge: Zanardelli in Basilicata*; il professor Luigino Rossi, *L'Inchiesta Faina sui contadini meridionali*; la dott.ssa Giustina Manica, *L'Inchiesta del "Cesare Alfieri" sulla questione agraria e l'emigrazione in Calabria*; e il professor Pier Luigi Ballini, *L'inchiesta Inea sulla piccola proprietà coltivatrice. La relazione finale di Giovanni Lorenzoni*.

Ringrazio la Fondazione Biblioteche nella persona del suo presidente, dottor Aureliano Benedetti e l'Accademia dei Georgofili, nella persona del suo presidente, professor Giampiero Maracchi, per aver promosso questo convegno e per avermi riservato l'onore di curarne l'organizzazione con il sostegno della dottoressa Paola Mosi, segretario generale della Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze, oltre che concorrere ai lavori come relatrice. Ringrazio tutti i relatori che hanno partecipato al convegno per l'alto valore scientifico dei contributi presentati, tutti frutto di ricerche originali e apprezzati da un pubblico numeroso.

Firenze, settembre 2017

Saluto

Mi fa piacere portare il saluto della Fondazione Biblioteche Cassa Risparmio Firenze alle autorità, ai relatori e ai partecipanti a questo Convegno di Studi sulle “Inchieste Agrarie in Età liberale”, organizzato insieme all’Accademia dei Georgofili per il ventennale dell’acquisizione da parte dell’Accademia con l’aiuto della Cassa di Risparmio di Firenze del Fondo REDA (Ramo Editoriale degli Agricoltori) che venti anni fa rischiava di essere disperso per effetto della Procedura liquidatoria del Concordato Preventivo della Federazione dei Consorzi Agrari. Desidero ricordare che il professor Franco Scaramuzzi, all’epoca presidente dell’Accademia dei Georgofili e oggi suo presidente onorario, fu l’artefice del recupero del Fondo REDA pur intralciato da burocraticismi capziosi.

Il mio è soltanto un saluto, quindi non posso soffermarmi sulla recente storia della Federazione dei Consorzi Agrari, fondata nel 1892, per sostenere l’agricoltura del nostro Paese per la calmierizzazione dei prezzi e come strumento per la garanzia di qualità, specialmente nel settore dei fertilizzanti e delle macchine agricole; oggi invece l’agricoltura è soggetta all’andamento del mercato con implicite difficoltà per gli agricoltori che non possono certamente gestire i loro prodotti come si fa in borsa con i titoli azionari.

Purtroppo nel dopoguerra i Consorzi Agrari furono occupati dalla politica e quindi per congiure e per crisi di direzione si arrivò nel 1992, esattamente un secolo dopo la sua costituzione, a questa sciaguratissima liquidazione; è stata una delle tante brutte pagine della nostra storia economica, considerato ad esempio che l’enorme patrimonio della Federazione dei Consorzi Agrari è stato disperso per valori di gran lunga inferiori a quelli effettivi, con strascichi giudiziari che in parte credo siano ancora aperti.

* *Presidente Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze*

Il Fondo REDA, salvato dall'Accademia dei Georgofili, rappresenta per l'agricoltura italiana un patrimonio di particolare significato scientifico e storico.

Merita ricordare che durante le due guerre il «Giornale dell'Agricoltura», pubblicato da REDA, veniva mandato in prima linea ai nostri soldati considerato che la più parte di loro erano contadini.

Quando si scriverà la vera storia d'Italia si dovrà riconoscere l'apporto del soldato italiano contadino verso il suo Paese, perché usciva dal suo fondo per tornarci molti anni dopo con le gravi difficoltà che avrebbe dovuto sopportare nel recuperare la conduzione della sua terra, mentre il soldato inglese usciva dalla catena di montaggio della Ford, si faceva sostituire dalla moglie e poi qualche anno dopo rientrava, senza incontrare difficoltà.

Insieme all'Accademia dei Georgofili, si è ritenuto interessante, traendo dalla documentazione del Fondo REDA, proporre «Le Inchieste Agrarie in Età liberale» perché fin dall'unificazione l'argomento dello stato dell'agricoltura in Italia e specialmente nelle regioni del Mezzogiorno è stato un problema fondamentale per la politica del Paese. Già dal 1863 e nei decenni successivi si susseguirono inchieste pubbliche e private sullo stato dell'agricoltura nel Paese che evidenziavano profonde differenze nelle varie regioni, specialmente tra quelle dove operava il contratto di mezzadria e quelle invece dove continuava il bracciantato, con particolari disagi ed ingiustizie.

All'epoca la più parte della nostra popolazione era impegnata nell'agricoltura che era alla base del sistema economico del Paese.

Inoltre si deve considerare che le principali civiltà del mondo sono sorte per merito delle popolazioni dedite all'agricoltura, pertanto anche la nostra storia è stata forgiata dalle popolazioni italiane, che da qualche millennio hanno vissuto e vivono lavorando i loro campi.

Basta pensare, riandando ai tempi passati, alle *centuraciones* della Repubblica e dell'Impero romano quando il Legionario che usciva dall'organico dell'esercito riceveva come pensione un pezzo di terra da coltivare; ancora oggi sulla toponomastica della Puglia o dell'Emilia è possibile rintracciare tali frazionamenti.

Sono certo che i lavori proposti dai Relatori del Convegno daranno modo di riflettere sulle cause e sugli effetti degli eventi che nel tempo hanno orientato l'economia agraria del nostro Paese.

Buon lavoro.

Agricoltura e contratti agrari nell'Italia liberale

La prima indagine statistica nazionale sull'agricoltura, primo strumento conoscitivo della distribuzione della proprietà e delle colture nei territori già compresi nel Regno, quindi con esclusione del Triveneto e dello Stato Pontificio, viene pubblicata da Correnti e Maestri nel 1864. In realtà, si trattava della rappresentazione di ciò che non si conosceva e quasi un invito ad avviare ricerche per conoscere la realtà di quello che era di gran lunga il settore più rilevante dell'economia nazionale: il settore primario, appunto. Gli ostacoli alla conoscenza sono diversi. In primis, il fatto che non esiste un catasto nazionale della terra. Non esiste e continuerà a lungo a non esistere, sia per le difficoltà tecniche di costruirne uno, sia perché i lavori di accatastamento troveranno soprattutto nel Mezzogiorno molte remore e avversioni. Avere la terra accatastata significava averla sottoposta all'imposta fondiaria che era uno dei pilastri di sostegno della finanza pubblica. Quindi il procedere più o meno spedito dei lavori diveniva più un fatto politico che tecnico. Accelerare significava dire alla proprietà fondiaria meridionale che le terre non censite – e si ritiene che fossero circa il 30% della superficie coltivata – ben presto sarebbero state colpite dalla mano dell'erario. Non fu casuale che i lavori di accatastamento durassero circa sessant'anni. Ma anche laddove un catasto c'era, e mi riferisco per esempio alle terre dell'ex Granducato di Toscana piuttosto che alla Lombardia dell'ex regno del Lombardo Veneto, l'imposizione fiscale incontrava non poche difficoltà perché i catasti erano stati costruiti con diversi sistemi. Anche questo, dunque, fra gli altri, era un grave problema di costruzione dello Stato unitario che richiedeva impegno e risorse, oltre che postulare uno sforzo politico non indifferente.

* *Università degli Studi di Firenze*

I contratti vigenti poi erano molteplici e differenziati anche quando in astratto potevano essere ricondotti alla stessa tipologia. Per dirne uno a noi ben noto perché dominante nella Valle dell'Arno, la mezzadria, aveva molte varianti di applicazione. Non solo perché per usi e abitudini locali le quote di riparto dei prodotti potevano essere diverse, per non dire delle prassi di anticipazione al mezzadro delle sementi, ma anche perché le relazioni fra proprietario e contadino potevano essere mediate o meno da figure intermedie che in talune realtà precostituivano nelle campagne gerarchie sociali altrove inesistenti. Per esempio, il cosiddetto sistema di fattoria, ossia la distribuzione delle famiglie mezzadrili fra diversi poderi di varia dimensione e di graduata produttività, costruito nel corso del XIX nella Valle dell'Arno, non aveva eguali in Romagna, nelle Marche e nell'alto Lazio, ove pure la mezzadria era dominante da secoli. Poi il contratto di mezzadria è riscontrabile anche nel Mezzogiorno, in Sicilia per esempio. Ma rispondeva a canoni non comparabili con la mezzadria toscana.

Quanto poi siamo venuti dicendo per la mezzadria trova il corrispettivo anche su altri versanti contrattuali. Sempre per fare esempi di massima, l'affittanza lombarda non aveva niente a che vedere con l'affittanza meridionale. Nel primo caso si trattava di un modello contrattuale che concorreva a produrre la figura di un imprenditore perché l'affittuario era un vero e proprio gestore della terra garantito da contratti di affittanza sufficientemente lunghi da assicurargli ritorni adeguati del capitale investito. Nel secondo caso era un sistema di sfruttamento dilapidatorio ove il sub affitto subordinato all'affitto produceva una gerarchia sistematica e organizzata di sfruttamento della terra, ove l'ultimo anello della catena, le braccia da lavoro comprate prima dell'alba nei borghi rurali pagavano il prezzo finale. Nessuno investiva nella terra che si depauperava progressivamente anche in virtù di metodi di coltivazione particolarmente arretrati e che nessuno era interessato o, per ignoranza, era in grado di modernizzare.

Questa profonda differenziazione dei contratti, delle colture, della tipologia di proprietà, dei sistemi di conduzione, di rotazioni di colture, di conoscenza o meno di quanto era avvenuto e stava avvenendo nel nord d'Europa, grazie alla cosiddetta rivoluzione agronomica che aveva elevato per tre o per quattro le rese unitarie della terra, aveva un grande discrimine territoriale: la cultura del lavoro. Di nuovo, trattando in modo sintetico del tema, si rischia di schematizzare e di banalizzare. Correrò questo rischio, dicendo che se nel centro-nord, diciamo a nord delle terre dello Stato Pontificio, esisteva una cultura del lavoro e il borghese e persino il nobile sentivano gravare sulle proprie spalle responsabilità d'impegno e di cura, che possiamo definire di lavoro

sia pure di natura direttiva, dal Lazio in giù la cultura del lavoro era latitante. Il vivere agiatamente senza impegni nobilitava, mentre lavorare assegnava comunque una posizione subordinata nella gerarchia sociale. Se non si tiene conto di questo elemento primitivo, ma direi fondante dei rapporti sociali nel Mezzogiorno, diviene difficile comprendere tutto il resto.

Questo non incideva sulla realtà di élite che al nord come al sud si consideravano tali, anche nel tessuto urbano, in quanto detentori della proprietà fondiaria. Nella storia italiana la conversione di capitali dalla terra all'impresa manifatturiera, ciò che avviene in modo diffuso in Inghilterra, la sede della prima rivoluzione industriale, è assai rara. L'imprenditoria manifatturiera discende dall'allargamento di attività all'origine artigianali. Qualche eccezione c'è. Per esempio, tanto per citare un caso celebre, Giovanni Agnelli, il fondatore della Fiat, era un proprietario fondiario di Pinerolo che prima aveva fatto esperienza di commercio di sementi e poi con altri investitori piemontesi fondò nel 1899 la Fabbrica Italiana Automobili Torino.

Ma Agnelli rappresentava, appunto, l'eccezione non la regola. I pochi capitali che circolavano in Italia, anche e soprattutto quelli che provenivano dalla terra, non solo non divenivano capitale di rischio nel settore manifatturiero, ma quasi sempre non tornavano neppure alla terra. In questo era complice la mano pubblica che per finanziare le enormi spese necessarie alla costruzione dello Stato unitario emetteva redditizie cartelle della rendita pubblica che drenavano capitali, incrementando la figura del rentier piuttosto che quella dell'investitore. Poi, in subordine, esistevano le attività finanziarie che, per esempio, per i toscani, forse anche per antica tradizione che risaliva ai tempi d'oro della Firenze dei Medici, erano considerate assai più appetibili e attrattive che non quelle imprenditoriali nel senso stretto del termine.

È inutile che aggiunga che questa profonda differenziazione contrattuale e di cultura delle classi dirigenti, sommata a percorsi storici assai diversi che avevano condizionato profondamente l'ambiente rurale, aveva inciso sul rapporto fra l'uomo e la terra. Sempre per fare qualche esempio pregnante, se al nord e in Toscana il contadino viveva sulla terra, che si chiamasse casa colonica o cascina, nel Mezzogiorno il contadino abitava lontano dalla terra coltivata, che doveva raggiungere partendo da borghi rurali lontani dal luogo di lavoro con uno spreco di tempo e di energie oltre che di fatica individuale che andava a tutto detrimento della produttività. Di nuovo, le ragioni erano diverse e non possiamo entrare nel dettaglio. Andavano dal mancato investimento della proprietà meridionale nelle abitazioni rurali alla rischiosità di vivere in case coloniche isolate, soprattutto se prospicienti il mare infestato dalla pirateria. Questioni complesse e lunghe da trattare, ma che portavano

alla conseguenza univoca di tenere le terre e soprattutto il latifondo in stato di tendenziale abbandono. Si aggiunga poi che, soprattutto nel Mezzogiorno, per consolidati e plurisecolari usi civici il contadino coltivava piccoli appezzamenti confinanti i borghi che spesso garantivano la sua sopravvivenza e quella della famiglia, grazie alla somma del lavoro nel latifondo con quello nella terra condivisa.

Era un intreccio inestricabile di usi, costumi, prassi, talora rapporti contrattuali di tipo formali, ma in questo caso di carattere leonino, ove il cosiddetto datore di lavoro, che poi era semplicemente un intermediario, agiva in regimi di sfruttamento estremo di una manodopera priva di ogni tutela giuridica o sociale. Comunque, il complessivo caleidoscopico dei contratti agrari nella penisola era tanto ampio e differenziato che per ritrovare pari varietà bisognava girare per tutta Europa.

Quanto poi alla cultura della terra e del suo utilizzo vigeva nell'Italia post-unitaria il concetto di regione botanica. Questo era un approccio tendenzialmente deterministico alle colture che stentò a essere superato. Solo gradualmente, nel tempo, l'apertura e la conoscenza di altre realtà agricole anche lontane dalla nostra e di altre culture modificarono questo approccio rigido e sostanzialmente penalizzante rispetto a un paese dai climi così differenziati e dalle potenzialità spesso inattuata.

Dopo il primo annuario di statistico del 1864, prima vera indagine nazionale sulla agricoltura, giunse la relazione del ministro Majorana Calatabiano per gli anni 1870-74. Ma il vero shock tutto politico che stimolò la prima inchiesta sul campo, con tanto di giunta e con indagini capillari sul territorio, venne solo dopo le elezioni politiche del 1874 che furono per la Destra ancora al governo sotto la guida di Marco Minghetti un segnale forte e chiaro del fatto che il Mezzogiorno aveva voltato le spalle alla maggioranza di governo. In realtà, non c'era niente d'inedito rispetto alla tendenziale discesa del consenso alla Destra di governo nei collegi meridionali e particolarmente in Sicilia, iniziato con le elezioni del 1865. Le cause erano note, la fiscalità crescente unita alla leva obbligatoria avevano la singolare capacità di far convergere il dissenso meridionale anche se poi al voto quei ragazzi chiamati alle armi non potevano essere annoverati fra gli elettori. Ma lo erano i proprietari fondiari e quella borghesia meridionale, pur usando con tutte le cautele il termine borghesia che comunque, soprattutto nel Mezzogiorno, andava strettamente associata e gerarchicamente subordinata alla proprietà fondiaria, che nutrivano sentimenti di insoddisfazione quando non di vera delusione rispetto alle aspettative alimentate fra il 1860 e l'unità.

La giunta d'inchiesta presieduta dall'on. Borsani, con l'on. Bonfadini

come relatore, in realtà non era una inchiesta agraria; era stata pensata piuttosto come indagine sulle ragioni del dissenso manifestato nei collegi dell'isola che aveva comportato la sconfitta generalizzata dei candidati della Destra. Ma i risultati furono clamorosi e così potenzialmente esplosivi da essere secretati. La relazione finale Bonfadini, molto piegata agli interessi della maggioranza e timorosa di confliggere con l'opinione pubblica e con la deputazione meridionale, occultò i fenomeni degenerativi e corruttori che paralizzavano la società siciliana fino a renderne impossibile il governo.

In parallelo, furono concepite da due toscani, Leopoldo Franchetti, del quale quest'anno si celebra il centenario della scomparsa, e Sidney Sonnino, l'Inchiesta tutta franchettiana sulle province napoletane, della fine del 1874, e la successiva Inchiesta a doppia firma in Sicilia. Pur non volendo esserlo, almeno nelle loro intenzioni, di fatto si configurarono come controinchieste perché, non vincolate da remore dettate da opportunità politica, poterono esplicitare le cause della corruzione e parlare con chiarezza del dominio sul territorio esercitato da questi fenomeni sconosciuti al nord, ma incredibilmente radicati in alcune aree del Mezzogiorno che si chiamavano mafia e camorra. Il limite di queste inchieste, che è in particolare reso esplicito nella prima, ove Franchetti pone in appendice della sua relazione il famoso articolo di Sonnino sulla mezzadria toscana, era che si partiva dal presupposto che la soluzione dei mali dell'agricoltura meridionale potesse venire, appunto, dall'applicazione del modello mezzadrile toscano. Questo approccio scontava il presupposto che la mezzadria toscana fosse un contratto perfetto. La mezzadria per Sonnino e di conseguenza per Franchetti diventava il contratto ideale che garantiva redditività della terra, vita certa alla famiglia contadina e pace sociale. Un mondo astratto fatto di armonie che piaceva alla proprietà fondiaria della Valle dell'Arno e che riecheggiava nella raffinata retorica pittorica dei macchiaioli, ma che non corrispondeva alla realtà dei fatti. Non a caso, i più avveduti conoscitori di quel modello contrattuale, a partire da Cosimo Ridolfi e dalla sua scuola di Meleto per arrivare alle celebri lezioni di Francesco Guicciardini del 1907, tenute proprio ai Georgofili, avevano già compreso, chi più precocemente e chi meno, che il contratto di mezzadria era estremamente conservatore; ostacolava la modernizzazione della gestione delle colture, dissuadeva i proprietari dall'investire nella terra grazie alla comoda coltre di una redditività garantita sotto la quale si adagiavano.

Certo, a discolpa di questi giovani rampolli innovatori della cultura della Destra come Franchetti e Sonnino va detto che rispetto a quanto vigeva nel Mezzogiorno la mezzadria di modello toscano poteva persino apparire come la soluzione di tutti i mali. Ma va subito detto che aggredire la realtà meri-

dionale nelle sue consolidate plurisecolari, postfeudali gerarchie sociali non era solo affidato alla brillante ricerca di giovani entusiasti in tema di contratti. Era un qualche cosa di molto concretamente politico che sfidava il consenso meridionale e del quale un politico accorto doveva comunque farsi carico.

La grande occasione fu quella della vendita dei beni nazionali. Com'è noto, nonostante l'ossequio formale ribadito e ripetuto alla lezione di Cavour, i rapporti fra l'Italia unita e la Chiesa romana restarono fortemente conflittuali, anche perché dopo la caduta del secondo governo Ricasoli proprio sulla legge Borgatti per la libertà della Chiesa la Sinistra riuscì a fare prevalere la tesi della nazione proprietaria. Questo significò procedere all'esproprio sistematico delle proprietà fondiarie riconducibili alle congregazioni religiose per rimettere sul mercato la terra favorendone l'acquisto da parte dei contadini con mutui a basso costo e a lunghissimo termine, garantiti dallo Stato. Di fondo, un progetto che univa finalità politiche a obiettivi economici e sociali. Il contadino proprietario è sempre stato un mito funzionale alla stabilizzazione politica e sociale delle campagne per il ceto politico liberale. Era il modello francese che, peraltro, in quel paese era stato il prodotto della grande rivoluzione e al quale il mondo liberale guardava, cercando di riprodurne in Italia le dinamiche di stabilizzazione sociale. In realtà, fu un grande progetto fallito perché gli organi decentrati che dovevano provvedere all'esproprio e all'attribuzione delle nuove terre fallirono nello scopo d'incrementare la figura del contadino proprietario. Le terre di qualità furono acquisite in condizioni economiche molto facilitate dalla già esistente proprietà fondiaria, mentre ai contadini restarono per lo più le terre meno produttive, preconstituendo il fallimento di tutta l'operazione perché il contadino che doveva pagare il debito contratto non era nelle condizioni di trarre dalla terra frutti adeguati. Poi, la svolta protezionista del 1887 con la tutela della produzione cerealicola e l'affossamento delle colture specializzate, che avevano richiesto grossi investimenti, determinò l'espulsione dalla terra e dal mercato del lavoro di questi contadini.

D'altra parte, il mito della diffusione nella campagna della proprietà coltivatrice tornò nei decenni successivi sotto altre forme. Fu una prospettiva associata alla emigrazione e al ritorno dell'emigrante, che naturalmente riguardano in larga prevalenza le terre del Mezzogiorno che più alimentarono l'emigrazione verso le Americhe. Il grande dibattito sull'emigrazione divise il campo fra estimatori e detrattori anche in relazione alla possibilità che il contadino emigrato di ritorno d'oltre Atlantico e dotato di un gruzzolo di denaro fosse in grado, com'era nelle sue aspirazioni, di comprare un pezzo di terra al suo paese d'origine. In pratica, i critici degli effetti sociali dell'emigrazione, talora interessati, sottolineavano il depauperamento della forza lavoro

meridionale. Gli estimatori evidenziavano la riduzione della disponibilità di manodopera che favoriva l'accrescimento dei salari e la possibilità che il contadino di ritorno, il cosiddetto "americano", acquistasse un podere e diventasse proprietario coltivatore. Comunque, fallì anche la prospettiva legata al ritorno dell'emigrante perché il contadino dotato di un piccolo capitale per motivi culturali legato alla propria terra d'origine tendeva a comprare appezzamenti a valori fuori mercato nel suo paese d'origine ove la proprietà sarebbe stata il viatico del suo riscatto sociale. Ma lo faceva senza rendersi conto che comprare terre a prezzi esorbitanti e privarsi del capitale mobile da investire in miglioriie significava precostituire il fallimento economico e l'inevitabile ripresa della rotta per l'America.

Il mito della distribuzione della terra per creare la figura del contadino proprietario si ripropose anche nella relazione finale che il senatore Faina, presidente della Giunta d'inchiesta sui contadini meridionali, messa in piedi da Giolitti nell'estate del 1906, presentò al parlamento nel 1911. Il senatore Faina individuava nelle proprietà terriere delle parrocchie, che non erano state espropriate ai tempi dell'esproprio dei beni nazionali, le terre da mobilitare per creare la figura del piccolo proprietario coltivatore. Ma si trattava di una prospettiva priva di realismo politico. Infatti, si proponeva al governo in carica di Giolitti, quello del ralliement con la Chiesa, del suffragio universale e del patto Gentiloni di andare a espropriare i beni delle parrocchie. Evidentemente si trattava di una proposta fuori tempo e fuori luogo, non perché il mondo cattolico non fosse sensibile e non si sentisse solidale con questo tipo di figura sociale nelle campagne, ma perché avrebbe scatenato una opposizione furibonda a Giolitti del tutto avversa a quanto il demiurgo andava cercando con la sua "conciliazione silenziosa" col mondo cattolico.

Ma facciamo un passo indietro. L'unica vera Inchiesta di portata nazionale sull'agricoltura dell'Italia liberale è l'Inchiesta Jacini del 1877 che si concluse con la relazione finale del suo presidente nel 1884. Certamente, l'inchiesta prende l'avvio nel contesto politico di una sinistra giunta al potere l'anno prima e che le elezioni del novembre 1876 hanno consolidato. Tuttavia, nelle finalità e nell'architettura fu largamente contrastata perché nelle intenzioni originarie, quelle volute fortemente dal deputato della Sinistra che cominciò allora a chiamarsi "Estrema", Agostino Bertani, doveva essere una grande inchiesta sui contratti, sui salari, sulla condizione di vita della famiglia contadina e sulla cultura materiale delle popolazioni rurali. Mentre nelle intenzioni della maggioranza, poi fatte proprie da Jacini, essa divenne un'Inchiesta sulle colture, sulla proprietà, sui metodi di gestione della terra che lasciava sullo sfondo il tema delle condizioni di vita delle popolazioni rurali.

Jacini presidente e Bertani vice presidente alimentarono una conflittualità permanente sulle prospettive dell'Inchiesta che operava con sottogiunte regionali su tutto il territorio nazionale. L'impianto produttivistico che Jacini intendeva dare all'Inchiesta era contrastato da chi, come Bertani, mirava a evidenziare la condizione contadina anche se Jacini era tutt'altro che insensibile alla questione di contratti. Il fatto è che la grande Inchiesta presupponeva e scontava che la politica liberoscambista per la quale Cavour, il "maestro" di tutta quella classe politica, si era battuto e aveva affermato nel Regno d'Italia neonato si affermasse spedita, mentre era ormai giunta a esaurimento. L'Inchiesta Jacini fu il canto del cigno del libero scambio. Quando tre anni dopo la conclusione dell'Inchiesta, con Depretis prima e Crispi poi, fra 1887 e 1888, l'Italia imboccò decisamente la politica protezionista, le risultanze di quella poderosa e ramificata Inchiesta divennero materiale d'archivio. I dazi protettivi delle produzioni cerealicole sconvolsero gli equilibri fra le colture a tutto favore della produzione di grano e di mais, mentre nelle regioni meridionali l'espulsione dal mercato del lavoro dei contadini che fino ad allora avevano operato nelle terre a coltura intensiva, producendo vino, olio e agrumi faceva esplodere l'emigrazione. Si trattava di due fenomeni per certi versi rivoluzionari che minavano alla radice i presupposti dell'Inchiesta Jacini, anche se essa restava un grande affresco d'insieme sui ritardi dell'agricoltura italiana e sulla arretratezza della rivoluzione agronomica che in Italia aveva lambito solo poche terre.

Nel 1891, per la prima volta il Maic pubblica un volume che offre un quadro di sintesi dei contratti agrari in Italia. Due anni dopo, Sonnino presenta un progetto di legge che prevede l'introduzione di contratti di miglioria con riparto al 50% del prodotto fra proprietà e coltivatore. La proposta è dirompente, soprattutto nel Mezzogiorno, e Giolitti per cautelarsi dai rischi di rivolta della proprietà meridionale costituisce una commissione presieduta dall'on. Bruno Chimirri che elabora provvedimenti assai blandi e soprattutto contraddittori rispetto al chiodo fisso di Sonnino che accompagnerà tutta la sua politica sul tema, fino al fallimento del suo primo governo, nel 1906, ossia l'imposizione coatta di contratti di compartecipazione nel Mezzogiorno sul modello della mezzadria toscana.

Con la svolta politica del nuovo secolo e con un paese avviato sul cammino della rivoluzione industriale, anche grazie alle protezioni che vengono dai dazi doganali, la politica agraria tende a divenire sempre di più politica meridionalistica con risposte alla arretratezza dell'agricoltura meridionale assai differenziate nei metodi e nelle finalità d'intervento. Zanardelli, che percorre la Basilicata a dorso di mulo come presidente del Consiglio, è ispiratore sulla

base della relazione Sanjust, della prima legge speciale sulla Basilicata cui ne seguono altre per la Calabria, per l'acquedotto pugliese e via dicendo. Fra queste l'unica d'ispirazione industrialista è quella che segue all'inchiesta Saredo e che è nota come legge per Napoli. Tutte le altre sono volte a migliorare le condizioni generali della produzione agricola, anche in termini di viabilità e collegamenti, ma senza incidere sui metodi di gestione della proprietà fondiaria e soprattutto su quelle dure gerarchie sociali che dominavano la società meridionale. Anche la legge Pavoncelli sulle bonifiche del 1899, che accentuava il ruolo dello stato rispetto alla legge Baccarini del 1882, andava nella stessa direzione. In fondo, in estrema sintesi, tutta l'età giolittiana è dominata da questo dilemma: intervenire in modo coatto e dirigistico nell'agricoltura meridionale; e questa era la posizione politica di Sonnino e di una parte della sinistra radicale che lo seguiva. Ovvero, non intervenire direttamente nei rapporti contrattuali, ma migliorare il contesto e sperare che il combinato disposto rappresentato dall'emigrazione, dalle rimesse degli emigranti e dal ritorno in patria del contadino con un gruzzolo sufficiente a comprare un pezzo di terra determinassero il miracolo della rivoluzione meridionale.

Tutto questo avrebbe dovuto avvenire in un contesto in cui la politica industriale per il nord era ormai entrata nel cuore delle politiche economiche nazionali. Quando Sonnino, per la prima volta nel 1893, prova a intervenire nei contratti con approccio dirigistico la conseguenza fu che si venne delineando alla Camera un vero e proprio gruppo parlamentare autoproclamatosi partito agrario, pronto a difendere con spirito corporativo gli interessi della proprietà fondiaria, soprattutto meridionale, che ormai si era comodamente adagiata sulla rendita garantita dalla politica protezionistica. Comunque, l'agricoltura centro-settentrionale scompare dal cuore delle politiche nazionali. Tutte le soluzioni sono pensate per il Mezzogiorno. Vuoi, come dicevo, che si tratti dell'ipotesi di interventi coatti. Vuoi che si tratti d'investimenti in infrastrutture. Vuoi che si pensi a mobilitare un credito bancario *ad hoc* per sostenere i contadini che vogliono comprare la terra. Vuoi che si intenda promuovere la gestione collettiva della terra da parte di associazioni di contadini, come piaceva al radicale Edoardo Pantano. Vuoi, ancora, che si pensasse a un istituto volto all'acquisto di terre a prezzi normalizzati da rivendere poi senza intenti speculativi a contadini di ritorno dall'America. Tutto ruotava attorno a una questione agraria che era divenuta quasi sinonimo di questione meridionale.

Intanto, al nord l'agricoltura cambia per dinamiche sociali autonome perché la politica di astensione dello stato dai conflitti di lavoro perseguita da Giolitti, ministro dell'Interno di Zanardelli a partire dal 1901, ha incremen-

tato gli scioperi economici, soprattutto laddove il bracciantato è una categoria di lavoratori molto diffusa, quindi in preminenza nella pianura padana, con risultati di forte miglioramento dei salari dei lavoratori e delle condizioni normative. Ciò favorisce la modernizzazione dell'agricoltura settentrionale che diviene un processo non dirigisticamente guidato da Roma, ma mosso dal basso, autonomo, anche grazie a parti sociali che si organizzano, confliggono con risultati alterni, ma in un quadro generale di avanzamento delle rese. Al nord una proprietà che si organizza in associazioni datoriali che confluiscono poi nella Confagricoltura non può più permettersi il lusso di vivere vita da *rentier* senza curare con la razionalizzazione delle rotazioni e delle colture, con l'uso dei concimi chimici, con l'utilizzo delle macchine agricole l'elevazione della produttività del lavoro e della terra.

All'alba del nuovo secolo è un'Italia ancor più duale quella che divide il nord dal Mezzogiorno. Le politiche daziarie protezionistiche per i cereali valgono certo per tutto il territorio nazionale, ma gli effetti sono profondamenti diversi; le rimesse degli emigranti, infatti, fanno entrare nel sistema Italia quella valuta pregiata, soprattutto dollari, che è utile ad allentare i vincoli della bilancia dei pagamenti di un paese che ha una economia di trasformazione e deve comprare le materie prime all'estero. Ma questo viene pagato con l'arretratezza del sud che si cumula con la debolezza della coscienza collettiva e della responsabilità generale della proprietà fondiaria. Quando nel 1911 il senatore Faina pubblicò la relazione finale della Inchiesta sui contadini meridionali che aveva guidato a partire dal 1906 ritenne di puntare il dito accusatorio contro il governo Giolitti come responsabile del degrado in cui versava la società meridionale, con la corruzione elettorale, la connivenza con i potentati locali e l'uso indiscriminato dei prefetti per sostenere i candidati ministeriali nei collegi elettorali. Con spirito pedagogico, il senatore Faina accusava il governo di non dare il buon esempio. L'anno prima, nel 1910, con penna certamente più tagliente e virulenta, ma con pari spirito accusatorio, Gaetano Salvemini aveva accusato Giolitti, qualificandolo, in un pamphlet famoso, come il ministro della malavita. Poi, per peggiorare ulteriormente lo stato delle regioni meridionali, era giunto a più riprese il sisma che nel 1905 e di nuovo nel 1908 aveva colpito la Calabria e la Sicilia con una devastazione senza precedenti nella storia d'Europa che aveva comportato 100 mila morti fra Messina e Reggio Calabria. Questo spiega quell'Inchiesta privata che l'Istituto "Cesare Alfieri" promosse nel 1906 in Calabria sotto la guida di Pasquale Villari e fu condotta da Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori e questo è all'origine della nascita nel 1910 dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia su iniziativa di Leopoldo Franchetti e dello stesso Villari.

Ammesso pure che l'agricoltura meridionale fosse messa nelle condizioni di raggiungere quella grande trasformazione che era da tutti auspicata grazie alle rimesse dei contadini emigrati e di ritorno, e grazie alla conseguente spontanea trasformazione nel panorama contrattuale, nel 1914 la guerra si occupò di interrompere questo processo virtuoso. I flussi migratori verso le Americhe si interruppero. I giovani meridionali furono coattivamente trasformati da braccia da lavoro in uomini di trincea, costretti a combattere la guerra di una patria che non conoscevano e per interessi anche territoriali a loro ignoti. Il sogno del riscatto del Mezzogiorno come riscossa della sua agricoltura potenzialmente ferace, ma viziata e tarpata nelle sue potenzialità da mali plurisecolari in larga misura riconducibili all'arretratezza culturale delle sue classi dirigenti, svanì nelle trincee del Carso. L'ultimo sussulto di riscatto fu l'occupazione delle terre del 1919 da parte di quei ragazzi che erano riusciti a tornare a casa vivi dal trauma della trincea. Essi si aspettavano riconoscenza da una patria per la quale tanti erano morti e più erano rimasti menomati. Quanti si erano salvati sperarono, per breve, nella liberazione dal giogo, ma furono repressi nel sangue da quella violenza sociale alla quale per generazioni si erano piegati e contro la quale, per un attimo, avevano coltivato il sogno della ribellione.

Prima sessione

La formazione di una consapevolezza agraria
e l'Inchiesta Jacini

Le Inchieste Bonfadini e Franchetti-Sonnino. La Sicilia e la costruzione dello Stato nazionale

CONTESTO POLITICO COMUNE, FINALITÀ DIFFERENTI

Questo contributo è nato nell'ambito di una recente occasione di discussione e riflessione scientifica promossa dall'Accademia dei Georgofili in collaborazione con la Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze sulle inchieste agrarie in età liberale. Chiamare a discutere sull'attività dispiegata dalla classe dirigente italiana per indagare, conoscere, censire, «decifrare l'oscurissima incognita» dell'Italia agricola – come scrisse Jacini nella relazione finale dell'Inchiesta da lui diretta¹ – significa evidenziare la volontà e l'urgenza di quelle élites di conoscere la nuova Italia per poterla governare a partire da una ricognizione e da un'analisi del territorio e dei fatti sociali.

Era diffusa – com'è noto – «la nuova fiducia liberale e positivista sulle virtù dei dati e della loro pubblicità»². A partire dall'Unità furono perciò avviate e realizzate numerose indagini conoscitive: censimenti della popolazione, inchieste scolastiche, censimenti industriali, rilevazione topografica del territorio, inchieste igienico-sanitarie e soprattutto indagini quantitative e qualitative per conoscere le diverse realtà agrarie delle regioni italiane. Per cui oggi disponiamo di una «voluminosa biblioteca di economia rurale»³ che va ripresa e interpretata con un'attenzione privilegiata all'inserimento del

* *Università del Salento*

¹ S. JACINI, *Relazione finale*, Forzani, Roma, 1884, citazione da ID., *I risultati della Inchiesta agraria (1884)*, con introduzione di G. Nenci, Einaudi, Torino, 1976, p. 5.

² R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, «Quaderni Storici», 45, 1980, pp. 765-778 (cit. p. 772). Ulteriori spunti di riflessione sono in tutto il numero speciale (e pionieristico) della rivista dedicato a *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*.

³ S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 10.

Mezzogiorno nel neonato Stato liberale, come si sta facendo ormai da alcuni decenni nella ricerca storica italiana.

In una prospettiva più ampia e in un'ottica rivolta alle questioni odierne della sostenibilità ambientale e dell'innovazione tecnologica anche nel settore primario, è particolarmente importante recuperare e mettere a disposizione dei diversi saperi esperti non solo le inchieste agrarie ma anche le numerosissime pubblicazioni sia a carattere nazionale che regionale prodotte da quella rete intensissima di comizi agrari, cattedre ambulanti, biblioteche circolanti ecc., perché esse forniscono una miriade di informazioni preziose e utilissime oggi per avviare ricerche multidisciplinari ma anche per promuovere sperimentazioni colturali, ripristinando ad esempio piante o tecniche scomparse. Non certo per un anacronistico rimpianto del passato, quanto piuttosto per valorizzare all'interno di un processo d'innovazione quel ricco patrimonio di conoscenze, di percorsi materiali e culturali spesso dimenticati.

All'interno delle numerose indagini sull'Italia liberale, quelle svolte sulla Sicilia nel 1876 occupano senz'altro un posto centrale. Rileggere oggi, a oltre 140 anni di distanza dalla loro pubblicazione, l'Inchiesta Bonfadini e quella Franchetti-Sonnino sulla Sicilia è compito particolarmente impegnativo per vari motivi. In primo luogo perché esse costituiscono per ricchezza di analisi, contenuti e risultati un corpus documentario d'indubbio valore scientifico per analizzare non solo il caso siciliano, il contesto politico e sociale in cui esse maturarono, ma più in generale per indagare i caratteri e i limiti della costruzione dello Stato-nazione italiano dopo il primo quindicennio della sua unificazione politica. In secondo luogo perché la storiografia italiana ha loro rivolto un interesse continuo, anche se a intensità variabile, nel corso di questo lungo periodo. Basti soltanto pensare alle pubblicazioni integrali che sono state fatte in periodi diversi e in stagioni storiografiche differenti, per non parlare dei numerosissimi saggi e volumi che a esse fanno riferimento.

Pubblicate a distanza di alcuni mesi l'una dall'altra, tra il 1876 e il 1877⁴, l'Inchiesta privata di Franchetti e Sonnino nei suoi due tomi fu stampata in

⁴ R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della Sicilia*, Tip. Eredi Botta, Roma, 1876; L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876 per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, 2 voll., Tip. Barbera, Firenze, 1877. Il volume di Franchetti, pubblicato per primo, era intitolato *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, il volume secondo di Sonnino, *I contadini in Sicilia*. La Relazione di Bonfadini fu pubblicata nell'ottobre del 1876 e, come scrissero nella loro prefazione, essi poterono leggerla quando la loro indagine era ormai conclusa e scritta.

seconda edizione nel 1925⁵, ripubblicata nel 1974⁶; nel 1993 l'indagine di Franchetti venne stampata autonomamente⁷. Nel 1995 furono dati alle stampe i suoi inediti elaborati durante l'inchiesta sul campo⁸.

Più tardiva è stata l'attenzione per la conoscenza integrale dell'inchiesta parlamentare. Soltanto nel 1968-1969, su iniziativa promossa dall'Archivio Centrale dello Stato, venne pubblicata in due volumi, che contenevano la relazione finale e una selezione del corposo materiale preparatorio, composto da verbali della Giunta, questionari, resoconti degli interrogatori, documenti vari⁹. A distanza di circa un ventennio, nel 1987, vide la luce la documentazione meno nota – e scarsamente utilizzata dalla storiografia – dell'Inchiesta Bonfadini (verbali degli interrogatori, relazioni dei prefetti, memorie), organizzata e selezionata attorno ad alcuni principali nodi tematici¹⁰.

Proverò ad analizzare le due inchieste ricollocandole nel contesto politico e culturale in cui esse nacquero e furono compilate, evidenziando le differenti finalità con cui furono redatte, il metodo d'indagine utilizzato, evitando, infine, di assumerle come categorie interpretative per leggere la storia complessa del Mezzogiorno in età liberale. Tutti elementi che aiutano a comprendere meglio i risultati differenti a cui gli autori giunsero e, nel caso della inchiesta parlamentare, l'oculata selezione operata per redigere la relazione finale sul consistente e interessante materiale raccolto, che venne secretato.

Nate entrambe all'interno della particolare congiuntura politica della metà degli anni '70 dell'800, la cosiddetta Inchiesta Bonfadini, dal nome del suo relatore, fu istituita dal Parlamento con decreto del 3 luglio 1875 (n. 2579) al termine di una lunga e accesa discussione sulle condizioni della Sicilia e contemporaneamente al varo dei "Provvedimenti straordinari di pubblica si-

⁵ Nel 1925 fu pubblicata dall'Editore Vallecchi nella «Collezione di studi meridionali», diretta da Umberto Zanotti-Bianco con un'introduzione (testimonianza) di Enea Cavaliere, che aveva partecipato al viaggio in Sicilia, ma non alla stesura dei risultati.

⁶ L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1974, con ristampa anche della prefazione di E. Cavaliere e nota storica di Z. Ciuffoletti.

⁷ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma, 1993.

⁸ L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Napoli, 1995. Si tratta dei due suoi quaderni del diario di viaggio, ricchi di appunti, osservazioni (anche di Sonnino), note, ritrovati nel 1981 nell'Archivio Zanotti-Bianco presso l'ANIMI.

⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone, R. Grispoli, con introduzione di L. Sandri, 2 voll., Cappelli, Bologna, 1968-1969.

¹⁰ E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali: l'Inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987. Le tematiche individuate sono: questione amministrativa, situazione economico-sociale, riflessioni e proposte di intervento nell'assetto strutturale.

curezza”, che tanto avevano diviso governo e opposizione e suscitato l’ostilità della deputazione siciliana. Le forze politiche, che a maggioranza votarono il provvedimento, esaltarono molto la novità di tale inchiesta per la sua composizione, espressione delle massime istituzioni dello Stato (era formata da 9 componenti, 3 deputati, 3 senatori 3 membri nominati dal consiglio dei ministri), per il mandato ricevuto (svolgere un’inchiesta «amplissima» sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull’andamento dei pubblici esercizi), per il metodo indicato (doveva essere rivolta a tutta la regione e doveva svolgersi direttamente nelle città e nelle aree rurali della Sicilia per incontrare e interrogare rappresentanti delle istituzioni locali e semplici cittadini), per i limiti di tempo stabiliti (un anno entro cui presentare al governo relazione e documenti). A darle una più forte caratterizzazione istituzionale era anche la facoltà di procedere per via giudiziaria in caso di reticenza o falsa testimonianza degli intervistati. Un’altra considerazione va fatta sui componenti della Giunta, alcuni dei quali avevano una diretta conoscenza delle condizioni siciliane per aver ricoperto incarichi presso le istituzioni giudiziarie o amministrative locali; e quasi tutti da giudici o prefetti avevano maturato esperienza nell’amministrazione statale. A tali elementi va aggiunto il loro orientamento politico prevalentemente a favore della Destra, a eccezione di una piccola minoranza tra cui lo stesso Bonfadini, più vicino in quel momento a Depretis. Come si ricorderà Romualdo Bonfadini, di provenienza lombarda, sensibile da giovane alle idee democratiche, poi convinto monarchico conservatore, era entrato in Parlamento nel 1867 e rieletto per quattro legislature. Aveva maturato esperienze nel campo dell’agronomia e poi ricoperto alcuni incarichi amministrativi.

Ho richiamato questi aspetti, peraltro ampiamente noti¹¹, per evidenziare che il taglio dato alla relazione, considerata generalmente “tranquillizzante”, se non “mistificatoria”, nel ridurre la portata dei fenomeni indagati va ricondotto non solo ai difficili e fluidi equilibri politici all’interno della classe dirigente liberale, ma anche alla formazione politico-amministrativa dei suoi componenti. I quali tuttavia operarono una scelta ben precisa nel privilegiare nella relazione una visione in qualche modo “ottimistica” o meglio “in movimento” della situazione siciliana, ma di lasciare traccia della profondità e vastità dell’indagine svolta nel ponderoso materiale raccolto nei numerosi interro-

¹¹ Cfr., all’interno della ricca letteratura, l’Introduzione di L. Sandri, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L’inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, cit. (d’ora in poi INCHIESTA BONFADINI), pp. XIII-XXIII; P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990; E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali*, cit., pp. 20-26.

gatori e fatti ricostruiti, che faceva parte integrante della Relazione e dal quale emergevano questioni e problemi di più ampia portata. Non a caso, come diremo più avanti, la storiografia negli ultimi decenni ha ripreso, analizzato e dato alle stampe i materiali raccolti dalla Giunta, che aprono prospettive di analisi interessanti per leggere il tortuoso e ambiguo processo di inserimento della Sicilia nelle istituzioni liberali del nuovo Stato e nello sviluppo capitalistico dell'economia, che coinvolse, risucchiò e modificò l'assetto produttivo e sociale siciliano.

L'istituzione dell'Inchiesta della Giunta parlamentare era, dunque, molto legata alle contingenze della politica italiana e si proponeva di aprire un canale di trattativa tra Governo e classi dirigenti locali, per superare «un malinteso, un equivoco» tra il continente e l'isola, «nato per colpa di circostanze, più che di uomini, mantenuto forse da partiti avversi più lungamente di quanto avrebbero dovuto consentirlo i fatti e la generosa indole delle popolazioni». È quello che Bonfadini scriveva nelle *Osservazioni finali* della sua relazione, aggiungendo che quell'equivoco era diventato molto «grave», che bisognava «combatterlo e vincerlo». Perciò sosteneva che «l'Inchiesta, di cui porgiamo qui la relazione, non può non essere considerata dalla Sicilia come un'altra, non prima dimostrazione della seria volontà che hanno i grandi poteri dello Stato di conoscere esattamente e ampiamente discutere le sue necessità»¹².

A differenza dell'Inchiesta parlamentare, quella che in contemporanea decisero di svolgere autonomamente i due giovani intellettuali toscani, Sonnino e Franchetti, muoveva da considerazioni ideali, teoriche e politiche di più ampio respiro. Esse sono riconducibili al modello liberale di organizzazione dello Stato, messo a dura prova dall'avanzata in Europa del socialismo e del comunismo e dalla recente e traumatica esperienza politica della Comune di Parigi¹³. Fenomeni e processi, che i due giovani, di solida formazione europea, ammiratori dell'esperienza del self-government inglese, conoscevano bene e li spingevano a guardare con preoccupazione alle vicende italiane, alle responsabilità della Destra Storica, incapace di un'azione più incisiva nel paese per risolvere quella gravissima crisi sociale in atto, che rischiava di compromettere l'ordinamento liberale del paese. Interpreti delle istanze politiche della Destra

¹² *Relazione della Giunta d'Inchiesta*, in INCHIESTA BONFADINI, pp. 1178-1183 (cit. p. 1182). Nella sua densa introduzione, Iachello richiama quest'aspetto dell'Inchiesta, considerata «occasione per un'ampia trattativa» e presentata dai relatori come «chiaro segno della volontà di conciliazione dello Stato unitario». E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali*, cit., pp. 16 e sgg.

¹³ Com'è noto, per una serie di contingenze diverse, tutti e tre gli autori delle inchieste erano a Parigi e assistettero direttamente a quei tragici eventi.

toscana, molto critica nei confronti della politica governativa per la sconfitta militare del 1866, l'emergenza sociale e la mancata unificazione economica delle varie aree del paese, partecipavano con passione civile e competenza scientifica alle attività di quel gruppo di intellettuali fiorentini ispirate a un riformismo conservatore in grado di individuare e risolvere le «mende», come diceva Sonnino, degli ordinamenti attuali¹⁴.

Le motivazioni, che sono alla base della loro inchiesta privata, nascevano proprio dalla considerazione che esisteva in Italia una questione sociale gravissima, che percorreva con intensità diversa tutta la penisola, ed era strettamente legata a una questione agraria. Lucidamente Sonnino spiegava che per dare fondamenta stabili e conservare la «civiltà» del nostro paese, bisognava porsi una questione cruciale: quella della distribuzione della ricchezza rispetto alla produzione in grado di risolvere le gravi diseguaglianze sociali. Toccava, così, uno dei temi, che oggi, in un contesto profondamente mutato, è tornato di grande attualità nella crisi odierna delle democrazie occidentali, le quali non riescono a dare risposte adeguate alla crescente divaricazione sociale ed economica, all'impoverimento delle classi medie, fenomeni che mettono seriamente in pericolo la democrazia.

Sonnino, sulla base delle concezioni «distributive» apprese da John Stuart Mill e da Sismondi e mediate dalla lezione di Pasquale Villari, riconduceva le diseguaglianze esistenti al rapporto squilibrato tra produzione, capitale e lavoro. Scriveva nella sua Introduzione al volume sui contadini in Sicilia: «si parla molto di produzione e poco o nulla di distribuzione». Confutava l'assunto che «il benessere del contadino dipende(ssa) dalla floridezza dell'agricoltura» e invitava a percorrere le varie zone agrarie del paese, ad andare «nella piana irrigua del Po, e specialmente nella Lomellina, nel basso Pavese, nel basso milanese e nel basso mantovano», dove il viaggiatore avrebbe trovato «una produzione agricola straordinaria, un'agricoltura oltremodo perfezionata, ed insieme la condizione dei contadini la più miserabile, la più infelice di tutta l'Italia; più miserabile e più infelice di quella del contadino abruzzese o del contadino delle vallate più interne della Sicilia». Da che dipende dunque la

¹⁴ Tra i tanti scritti si vedano, oltre ai classici di E. CAVALIERI, *Introduzione alla seconda edizione*, in L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, cit., vol. 1, pp. VII-XLIX e U. ZANOTTI-BIANCO, *Saggio storico sulla vita e l'attività politica di Leopoldo Franchetti*, in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, Collezione di studi meridionali, La Nuova Italia, Firenze, 1950, pp. VII-C, i seguenti contributi: A. IANNAZZO, *Introduzione*, in L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Laterza, Roma-Bari, 1985; ID., *Sonnino meridionalista*, Laterza, Roma-Bari, 1986; *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini, Olschki, Firenze, 2000; *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, a cura di A. Tacchini, Città di Castello, 2002, in particolare il saggio di P. PEZZINO, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, pp. 11-78.

diversità delle condizioni?, si chiedeva Sonnino. E anticipando quello che sarà il filo conduttore della sua Inchiesta e, più in generale, del suo impegno politico futuro, rispondeva sostenendo che esse non dipendevano «dalla produzione diversa» ma «semplicemente dalla diversità dei contratti, che regolano la distribuzione del prodotto agricolo tra i suoi tre coefficienti – terra, capitale e lavoro»¹⁵.

Da qui l'esigenza di un'adeguata indagine sul campo e la scelta di privilegiare la dimensione regionale dell'analisi. Come precisò Enea Cavalieri, inizialmente tutti e tre pensavano di andare nelle Romagne, perché erano percorse da un'alta conflittualità sociale e politica, optarono, poi, per la Sicilia per l'emergere di un intreccio incandescente tra tensioni sociali, recrudescenza criminale, instabilità politica.

LA SICILIA DI SONNINO E FRANCHETTI

Nello specifico della sua analisi sulle campagne e sul mondo contadino siciliano, Sonnino richiamò la diffusione e persistenza di patti agrari antiquati e iniqui, esaminò con acume e profondità le diverse tipologie («le varie forme») dei contratti agrari presenti nelle diverse aree della Sicilia, che perseguivano l'obiettivo di mantenere al minimo il reddito spettante al lavoro agricolo anche al variare dei risultati economici dell'«impresa» sia nei casi di affitto o *terratico* (con pagamento in natura) come nei casi di colonia parziaria (in cui il raccolto era diviso in quote). Maturò perciò la convinzione che l'adozione della mezzadria toscana avrebbe potuto essere un modello assai utile da seguire anche in Sicilia, come «regola generale», per ottenere «utili risultati sociali, come forma di distribuzione della ricchezza prodotta dal suolo». Essa andava applicata, però, con le dovute eccezioni per quelle aree, ristrette, in cui esistevano – come precisava – condizioni particolari, come deficienza di acque, o malaria, o immediata vicinanza alle zolfare, o presenza di piccolissimi fondi¹⁶.

Come tutti i conservatori sociali, Sonnino prendeva a «regola generale» la mezzadria toscana, perché garantiva rapporti stabili di collaborazione tra proprietari e lavoratori e quindi un controllo sociale dei primi sui secondi. Una convinzione a cui Sonnino sarebbe rimasto fermo per tutta la vita.

Le analisi e le proposte avanzate da Sonnino, comunemente criticate per

¹⁵ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, cit., vol. 2, pp. 3-7.

¹⁶ *Ivi*, pp. 216 e *passim*.

l'«astrattezza politica», il moralismo, la limitatezza, offrono, però, riflessioni stimolanti su altri aspetti che qui richiamo brevemente.

Precisava che l'arretratezza della Sicilia e, più in generale, del Mezzogiorno non era un fenomeno circoscritto e isolato all'interno di un paese, come l'Italia, per il resto sano e normale; nel corso del volume sono frequentissimi i richiami a questo tema. La questione sociale gravissima, pure presente in molte zone del paese, s'intrecciava però nelle regioni meridionali alla presenza endemica del clientelismo e soprattutto in Sicilia, al dilagare della violenza criminale di stampo mafioso.

Sosteneva, rifacendosi espressamente a J. S. Mill, che l'intervento dello Stato era necessario per regolare «l'istituto della proprietà privata della terra» e perseguire «il bene generale»¹⁷. Era diffusa un'«ignoranza assoluta e incosciente dei doveri che implica la proprietà del suolo», definita da Sonnino «privilegio e ufficio sociale». Queste considerazioni, com'è noto, sollevarono fin da subito molte polemiche all'interno degli stessi conservatori, e in particolare nel giovane Antonio Salandra, che metteva in guardia i toscani dal rischio che correvano di cadere in un certo *Gefühlsocialism*, socialismo sentimentale¹⁸.

Un altro tema sviluppato è quello relativo alla funzione dinamica e positiva dell'emigrazione, che pur non essendo fenomeno esclusivo delle regioni meridionali, costitutiva in esse un fattore di mobilità sociale e di crescita economica¹⁹.

Nell'analisi di Sonnino è indubbia la centralità della questione dei contratti agrari e della sua relazione con la questione contadina, la cui soluzione è condizione indispensabile per difendere e rafforzare l'ordinamento liberale dello Stato. Così com'è indubbia la dimensione nazionale non della cosiddetta «questione meridionale» di cui S. non parla mai nella sua indagine, ma della gravissima questione sociale, che interessa l'intera nazione o meglio «le campagne di buona metà d'Italia»²⁰. Dimostrava, però, come in alcune regioni dell'Italia meridionale essa fosse più «viva e minacciosa» a causa della miseria, del degrado, dello sfruttamento e che in Sicilia acquistasse caratteri esplosivi per il legame organico con la mafia, il malaffare. Da qui la necessità di un

¹⁷ *Ivi*, pp. 159-161. Esprimeva compiutamente il suo pensiero riportando le parole di J.S. Mill, che nelle sue *Dissertations and Discussions* (Londra, 1875, vol. IV, p. 88) scriveva: «Quando lo Stato permette che un monopolio o naturale o artificiale cada nelle mani di privati, ha il diritto e l'imprescindibile dovere di sottoporre l'esercizio di quel monopolio a qualunque regola sia richiesta dal pubblico bene». Citazione in *ivi*, p. 160.

¹⁸ Cfr. E. CAVALIERI, *Introduzione alla seconda edizione*, cit., pp. XLII e sgg, in cui ricostruisce tutto il dibattito politico-culturale successivo alla pubblicazione dell'Inchiesta.

¹⁹ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 207, 252-260.

²⁰ *Ivi*, p. 268.

intervento dello Stato. Scriveva Sonnino che la questione sociale «benché non sia causa *unica* dello stato di insicurezza pubblica e di corruzione civile esistente in quelle regioni, vi entra però per tanta parte, che la sua soluzione totale o parziale, è la condizione imprescindibile della durevole riuscita di qualunque riforma da introdursi negli altri ordini del vivere civile»²¹.

Nell'Inchiesta di Sonnino e con una più articolata analisi in quella di Franchetti è documentata l'impotenza e/o la complicità del governo di fronte ai soprusi, all'illegalità diffusa in Sicilia. Essi denunciavano la corruzione delle «classi agiate» (aggiungendo che «parliamo di tre quarti d'Italia e non della sola Sicilia»), al contempo evidenziavano le specificità della recrudescenza delittuosa e della criminalità organizzata di stampo mafioso presente in alcune aree ben precise della Sicilia.

Su questi temi si dispiega in tutta la sua lucidità ed efficacia l'Inchiesta di Franchetti, considerata ormai un classico dell'indagine sociale, che ancora oggi «s'impone per la spregiudicatezza, per la modernità delle categorie analitiche impiegate, per la lucida capacità di cogliere i dati di una realtà complessa, e fino ad allora poco conosciuta, e di saperli collocare in una teoria della civilizzazione che assume e rielabora in maniera originale i migliori risultati del pensiero liberale»²². Secondo Franchetti la situazione sociale e politica della Sicilia non era preoccupante soltanto per il livello qualitativamente alto dei delitti contro le persone, quanto per il fatto che l'uso della violenza era lo strumento per imporre e regolare con la forza, il ricatto, le estorsioni i rapporti tra le diverse classi sociali di fronte a una presenza debole dello Stato, a volte a un'assenza completa e a una sua scarsa capacità di disciplinare i conflitti sociali. Egli denunciava una degenerazione dello spirito pubblico, diremmo oggi, un'illegalità diffusa, quella «mancanza del concetto di una legge e di un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune»²³. Franchetti parlava esplicitamente di una società costituita come «un sistema sociale extralegale». Fondamento del potere e dell'influenza personale era la possibilità e «l'importanza» di usare la violenza «nelle relazioni sociali»²⁴.

In quel contesto si era sviluppata e radicata in aree ben precise e circoscritte

²¹ *Ibidem*.

²² Secondo quanto scrive Paolo Pezzino nella sua introduzione a L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. XV.

²³ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 39.

²⁴ *Ivi*, p. 11. Più avanti precisava: «La legge non si rispetta se non da chi non è abbastanza ardito per violarla, (...) che quantunque vi siano leggi e funzionari e tribunali e forza pubblica, il patrimonio pubblico è di chi se lo sa prendere, le vite e le sostanze dei cittadini sono in balia dei più prepotenti; che per i monti, per le selve, per i campi, per le strade, si ammazza, si ruba, si ricatta, quasi sempre impunemente» (p. 57).

dell'isola (la Sicilia occidentale) un secondo livello di illegalità, una forma di violenza organizzata. Egli parlava efficacemente di «un'industria della violenza» a Palermo e dintorni, i cui imprenditori erano i cosiddetti «facinorosi della classe media», i capi mafia, i quali facevano «in quell'industria la parte del capitalista, dell'impresario e del direttore». A essi «l'industria della violenza doveva la sua organizzazione superiore, l'unità dei suoi concetti, la costanza dei suoi modi di agire, la profonda abilità colla quale sa voltare a suo profitto perfino le leggi e l'organizzazione governativa dirette contro il delitto; la costanza colla quale osserva quelle regole di condotta, che sono necessarie alla sua esistenza anche nelle lotte che non di rado insorgono tra coloro i quali la praticano»²⁵.

Ritorna più volte nell'indagine di Franchetti il tema dell'organizzazione della criminalità mafiosa, che smentisce l'idea prevalente (presente anche nell'Inchiesta Bonfadini) della mafia considerata come dato culturale, come generica propensione a delinquere propria dei siciliani. Egli proseguiva affermando che «sciolta ormai da ogni vincolo e privilegio l'industria della violenza ebbe una esistenza e un'organizzazione indipendente. Il che ebbe per effetto di moltiplicare e variare all'infinito gli oggetti per i quali le violenze si commettevano»²⁶.

Come tanti studi hanno dimostrato, le origini della mafia vanno ricercate in quel processo profondo di trasformazione politica, economica e sociale, che investì la Sicilia e l'intero Mezzogiorno nel corso della prima metà dell'800. Come si ricorderà, la Sicilia nel primo '800 fu percorsa da profondi mutamenti, come l'eversione della feudalità, l'impatto del mercato internazionale e l'inserimento nei circuiti commerciali transoceanici, le numerose rivoluzioni politico-sociali del '20-'21, del '48, del '60, la costruzione dei nuovi apparati politico-amministrativi e burocratici introdotti dallo Stato unitario. Ed è proprio negli interstizi di tali processi di natura economico-sociale e di tipo politico-istituzionale che la mafia trovava il terreno ideale per imporre la sua forza e regolare con la violenza i conflitti sociali. Da un lato, il processo di sfaldamento e di disgregazione del latifondo si accompagnava con una progressiva caduta dell'egemonia delle vecchie classi dirigenti e con l'ascesa di nuovi proprietari o fittavoli di estrazione medio-bassa (i gabellotti) generando un livello di conflittualità molto alto; dall'altro, l'avvento delle istituzioni liberali e democratiche con l'allargamento degli spazi elettorali e con le nuove oppor-

²⁵ *Ivi*, pp. 11, 95, 102.

²⁶ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 94.

tunità economiche offriva ulteriori spazi di azione per l'attività criminale²⁷. Non a caso, come rilevava Franchetti, i «facinorosi dell'industria della violenza» al momento dell'unità acquistarono ben altra forza e spazio, esercitarono un potere violento e organizzato non solo nelle zone più interne e arretrate del latifondo cerealicolo, ma anche nelle aree agricole più dinamiche, nei mercati, nell'area urbana palermitana. Su quest'aspetto Franchetti e Sonnino offrono spaccati di vita sociale e politica particolarmente interessanti. Sono ben descritte le aree forti d'influenza e di dominio nelle zone ricche dell'agricoltura specializzata e moderna della costa, dei giardini degli aranci e dei limoni della Sicilia occidentale, nella stessa città di Palermo²⁸.

Al termine della loro articolata analisi, in cui evidenziavano con rammarico l'assenza in Sicilia di una classe media in grado di guidare il processo di radicamento dell'ordinamento liberale, come accadeva altrove, i due giovani scienziati sociali rivolgevano un appello allo Stato, perché adottasse misure e provvedimenti tali da poter perseguire l'interesse generale contro il particolarismo, il compromesso, la corruzione. Franchetti era impietoso su questo piano, sosteneva che, poiché mancava una classe media capace di garantire un regime costituzionale e di assicurare in primo luogo allo Stato l'uso esclusivo della violenza, era indispensabile che lo Stato imponesse con la forza il proprio ordinamento e prendesse le distanze dalle classi dirigenti locali, invischiate nelle reti delle relazioni sociali e dei circuiti politici colluse con il potere mafioso se non addirittura organiche a esso. Lo Stato, dunque, doveva imporre la legge e la sua autorità «con qualunque mezzo e a qualunque costo», per recuperare la fondamentale funzione storica di «imporre anche con la forza il proprio ordinamento». Esprimevano, perciò, sfiducia sull'autogoverno dei siciliani e sulla capacità delle classi dirigenti locali e dei proprietari terrieri di poter guidare il processo di cambiamento e di civilizzazione («lo Stato per salvare la Sicilia deve governarla senza la cooperazione dei Siciliani») ²⁹, rivelando in qualche modo un atteggiamento antimeridionale³⁰.

²⁷ Per la ricostruzione storica della criminalità di stampo mafioso gli anni '80-'90 del secolo scorso, che coincidono con gli anni dell'*escalation* dei delitti di mafia e delle grandi inchieste del *pool* antimafia, rappresentano un cantiere fecondo di originali ipotesi interpretative. Oltre ai lavori già citati di P. Pezzino, E. Iachello, cfr. AA.VV., *Mafia*, numero monografico di «Meridiana», nn. 7-8, 1990; S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993.

²⁸ Oltre ai due volumi dell'Inchiesta già citati, cfr. S. ROGARI, G. MANICA, *Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi. 150 anni di storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011, che presentano anche un'ampia antologia documentaria.

²⁹ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., pp. 229-249 (cit. a p. 233, 248).

³⁰ S. LUPO, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma,

Proprio sui «rimedi» avanzati da Franchetti e complessivamente condivisi da Sonnino³¹ per risolvere i problemi della Sicilia, la storiografia ha espresso nel tempo molte riserve e individuato i limiti del loro riformismo conservatore³². Anche se tali limiti non ridimensionano l'originalità della loro indagine sul rapporto strettissimo tra problemi istituzionali e problemi sociali, né la lucidità analitica di Franchetti «nell'individuare i terreni sui quali si giocava il rapporto tra Stato e società locale: gestione delle istituzioni, e soprattutto di quelle preposte all'attività repressiva e all'amministrazione della giustizia, circuito politico, politica economica»³³.

PER COMPORRE IL DISSIDIO TRA GOVERNO E SICILIANI:
LE ANALISI DELL'INCHIESTA PARLAMENTARE

Di segno diverso, ma non meno interessanti, sono i risultati a cui giungono i componenti della Giunta parlamentare, dopo aver percorso per circa tre mesi i centri piccoli e grandi dell'isola e interrogato i principali rappresentanti delle istituzioni locali, delle classi dirigenti, dei proprietari, degli imprenditori, dei lavoratori.

Nelle *Avvertenze preliminari* della sua relazione, Bonfadini scriveva che la Giunta, «eletta dopo un'aspra e tempestosa vicenda di discussioni parlamentari», fin dai suoi primi passi si era trovata «innanzi a difficoltà grosse e d'incerta natura» rispetto a metodi, compiti e risultati da conseguire³⁴. Consapevoli della complessità del compito avuto, quello cioè di verificare e spiegare i motivi della «disaffezione» dei siciliani agli ordinamenti dello Stato liberale e il

2015, p. 35; P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori*, cit., pp. 62-69; ID., *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, cit., p. 41 e sgg.

³¹ Anche se il futuro presidente nel Consiglio in alcuni passi della sua inchiesta sui contadini prospettava la possibilità che in alcuni settori il decentramento e l'assunzione di responsabilità da parte delle classi dirigenti locali avrebbe potuto dare buoni risultati. «La legislazione, l'amministrazione, l'istruzione, l'educazione, – egli scriveva – debbono pure adattarsi meglio in Sicilia alle condizioni locali, e possono giovare a ridestare energie nascoste, e a meglio dirigere quelle esistenti». S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 267.

³² Cfr. ad esempio Z. CIUFFOLETTI, *Nota storica*, cit., pp. 287-288; G. GALASSO, *Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli, 1978, pp. 17 e sgg.; A. IANNAZZO, *Sonnino meridionalista*, cit., pp. 69 e sgg.

³³ P. PEZZINO, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, cit., p. 41. Più in generale, sulla formazione dello Stato nazionale italiano e l'inserimento del Mezzogiorno cfr., tra gli altri, il recente volume di F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 55-75.

³⁴ *Relazione della Giunta d'Inchiesta*, in INCHIESTA BONFADINI, pp. 1037-1039.

«perturbamento» dell'ordine pubblico, e dopo aver risolto il dubbio se rientrava nei loro compiti «presentare formali proteste o elaborati disegni di legge», decisero di attenersi allo spirito della legge che istituiva l'Inchiesta come «raccolta di fatti»³⁵. Nel loro lavoro seguirono, perciò, tre principali piste d'indagine: la ricognizione della struttura economico-sociale dell'isola, indagando sia gli elementi di continuità e di arretratezza che i segnali di cambiamento e di trasformazione; le condizioni dei servizi pubblici, con attenzione preminente alla viabilità e ai trasporti; il livello di efficienza dell'apparato statale in tutte le sue articolazioni funzionali e territoriali e, in specie, di quelle preposte alla sicurezza pubblica.

La Giunta visitò l'isola dal 3 novembre 1875 fino all'inizio di febbraio dell'anno successivo, raccogliendo una mole imponente di testimonianze, lamentele, accuse. Come scriveva Bonfadini, la Giunta organizzò in quaranta città e comuni della Sicilia 104 «udienze», ricevette altri 39 rappresentanti e delegazioni, ascoltò 1128 testimoni, di cui vi è traccia nei verbali e nelle deposizioni stenografiche³⁶.

Dalla lettura della *Relazione finale* e soprattutto dalla ricchissima documentazione raccolta nel corso dell'indagine, emergono risultati di grande interesse, che vanno letti al di fuori della lente deformante della polemica e della contingenza politica, in cui furono presentati. Ha nuociuto all'Inchiesta Bonfadini il suo carattere ufficiale e il confronto sistematico con la coeva inchiesta privata, peraltro introdotto già dai due giovani intellettuali toscani, i quali, dando alle stampe i risultati della loro inchiesta a distanza di pochi mesi dalla pubblicazione della Bonfadini, invitavano i lettori a «riscontrare (...) le differenze che ci dividono» e «formarsi un'opinione»³⁷. La Franchetti-Sonnino aveva certamente il merito di aver aperto il campo dell'indagine sociale, dell'osservazione diretta, di non avere un'ipoteca politica e governativa alla base del suo lavoro; va, però, evidenziato che proprio sul piano del metodo d'indagine la Bonfadini poteva contare sull'utilizzazione di numerose fonti e testimonianze, che sono riscontrabili e verificabili³⁸, come dimostra l'imponente materiale raccolto e ancora oggi disponibile.

Ha inoltre nuociuto a tutta l'indagine l'impostazione data alla sintesi finale, che privilegiò una visione rassicurante della situazione siciliana, ridimensionando altri risultati importanti pure emersi nel corso delle testimonianze

³⁵ *Ivi.*

³⁶ *Ivi*, p. 1040. Come si ricorderà, i due giovani toscani attraversarono in lungo e in largo l'isola dall'inizio di marzo 1876 alla fine di maggio.

³⁷ L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, cit., vol. 1, p. VI.

³⁸ E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali*, cit., p. 18.

e dei dati raccolti. Bonfadini affermava nella sua relazione che «la Giunta ha trovato buona e promettente la costituzione organica. Ha consultato il linguaggio delle cifre, il moto degli interessi, la varietà delle indoli, dei prodotti, delle attitudini, e ha trovato un paese pieno di forze latenti e di esuberanza vitale»³⁹. Le ha nuociuto soprattutto l'aver negato l'esistenza di una questione sociale, come specifica questione siciliana.

La Relazione finale, inoltre, minimizzò i rapporti tra mafia e classi dirigenti, il coinvolgimento dei rappresentanti delle istituzioni, anche se sono rintracciabili analisi interessanti sulla sicurezza pubblica e sui caratteri della mafia. Si riconosceva la difficoltà di definire la mafia, pur essendo entrata nell'uso comune. Si legge: «Di questa parola si è molto abusato, e il significato suo non rimane ancora, fuori dell'isola, né chiaro, né definitivo». E nonostante vi fossero affermazioni che tendevano a considerarla come una generica propensione a delinquere («i delitti di sangue sono il retaggio comune delle razze meridionali europee»), in molte delle testimonianze raccolte veniva indicata la sua presenza e importanza non solo nelle aree del latifondo cerealicolo e pastorale ma anche nei giardini, nella ricca zona degli agrumeti, dove essa risultò organizzata in cosche⁴⁰.

Se il tema dominante dell'Inchiesta parlamentare è la questione del dissidio tra Governo e classi dirigenti locali, in particolare con la classe proprietaria, dalla lettura complessiva del materiale raccolto emerge che i proprietari ne sono «i protagonisti reali», sia numericamente (pensando agli interrogatori), che politicamente. Secondo Iachello, i proprietari siciliani nel corso delle loro testimonianze e audizioni, che a suo parere costituiscono la parte «più cospicua e interessante» dell'Inchiesta, portarono avanti un'azione politica particolarmente importante: dimostrare che la classe dirigente locale aveva capacità di controllo e dominio sulla realtà siciliana, che non era necessario l'intervento dello Stato per provvedimenti eccezionali di carattere repressivo o di legislazione sociale. Era invece indispensabile e inderogabile l'intervento dello Stato per sostenere lo sviluppo economico in atto. Da qui la richiesta insistente da parte della «Sinistra proprietaria», così definita da Iachello, dell'intervento pubblico sulla viabilità, sui trasporti, sulla riduzione delle tasse⁴¹.

Va infine evidenziato il metodo d'indagine seguito dalla Giunta, che risulta oggi particolarmente utile per leggere la complessità della storia siciliana e più in generale la storia del Mezzogiorno, l'aver adottato cioè l'analisi differenzia-

³⁹ *Relazione della Giunta d'Inchiesta*, in INCHIESTA BONFADINI, p. 1178.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 1137-1138, *passim*.

⁴¹ E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali*, cit., pp. 30-31, 59, 71-73, *passim*.

ta della società e dell'economia della Sicilia. Scriveva Bonfadini nelle prime pagine della sua Relazione: «Si studierebbero male le condizioni sociali ed economiche della Sicilia, se si ubbidisse a quel criterio fallace, di cui purtroppo si è fatto sul continente larghissimo uso, cioè di considerare uomini e cose dell'isola come un tutto omogeneo, soggetto alle stesse influenze o fuso nel medesimo stampo. Nulla è più disforme dal vero»⁴².

Questo approccio ci consegna una realtà percorsa da mutamenti contraddittori, da fermenti innovatori, che percorrono l'isola, ma anche da condizioni preoccupanti del governo locale, caratterizzato da soprusi, illeciti, corruzione, il tutto ricondotto alla ribadita fiducia che le cause del malessere siciliano si sarebbero superate nello «spontaneo progresso economico» e che l'inserimento delle diverse realtà regionali nel processo di costruzione della nazione aveva i suoi tempi e le sue specificità. Bonfadini attribuiva un ruolo importante a tali elementi e in particolare allo «squilibrio di esperienza politica fra le varie parti d'Italia», precisando che «le provincie italiane non si sono presentate tutte con eguale preparazione all'austero e difficile regime della libertà», la «storia, sussidiata dalla geografia, ha impresso alle isole italiane, specialmente alla Sicilia, una speciale caratteristica»⁴³.

Riprendendo la mia affermazione iniziale, queste inchieste offrono, dunque, allo studioso una ricchissima documentazione, che ancora oggi può sollecitare nuove piste di investigazione scientifica, a condizione di non assumere le loro analisi a categorie interpretative uniche per ricostruire la storia dei processi reali che hanno contraddistinto il Mezzogiorno nelle diverse fasi della sua storia. Nell'ultimo trentennio una lunga e ricca stagione storiografica ci ha consegnato il quadro di un Mezzogiorno analizzato e interpretato in una dimensione europea e internazionale, indagato nelle sue differenziazioni territoriali e sociali, considerato una realtà «in movimento», pressata da spinte e contropinte al cambiamento. Un Mezzogiorno caratterizzato dalla persistenza del protagonismo grande proprietario, proteso tra rendita e dinamismo imprenditoriale, dalla presenza di percorsi plurigenerazionali di ascesa sociale nel composito mondo contadino e piccolo proprietario, ma anche dalla permanenza di numerosi contadini poveri, sui quali ricadevano i costi maggiori dei processi di trasformazione culturale⁴⁴.

⁴² *Relazione della Giunta d'Inchiesta*, in INCHIESTA BONFADINI, p. 1041.

⁴³ INCHIESTA BONFADINI, p. 1180.

⁴⁴ All'interno della ricca produzione storiografica si vedano, fra gli altri, le annate (dal 1987 a

La Sicilia, come il Mezzogiorno, partecipò allo sviluppo economico che caratterizzò il primo quindicennio postunitario del paese con le contraddizioni e i ritardi, che erano presenti anche in altre aree periferiche dell'Europa ottocentesca, che presentava ancora radicati segni dell'antico regime⁴⁵. Si mise in moto un processo contraddittorio d'inserimento della Sicilia e, più in generale, del Mezzogiorno nelle dinamiche dell'economia nazionale ed europea, che ridefiniva continuamente le relazioni tra il centro e le periferie, metteva a dura prova la tenuta degli ordinamenti liberali e condizionava il rapporto tra lo Stato e i ceti dirigenti locali.

oggi) di «Meridiana», rivista di storia e scienze sociali; P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1993; ID., *Corsi e ricorsi della storiografia sul Mezzogiorno*, in P. MACRY, A. MASSAFRA, *Tra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁴⁵ Come tanti studi hanno dimostrato, a cominciare da A. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1994, e su cui recentemente ha richiamato l'attenzione anche S. LUPO, *La questione*, cit.

L'inchiesta Jacini

LE PREMESSE

«Oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietari, ma i banchieri», era l'amara considerazione di Stefano Jacini nel suo volume su *I risultati dell'inchiesta agraria*, dato alle stampe nel 1884¹. Era questa una consapevolezza già chiara a politici e ministri fin dai primi anni dell'unità, quando gli investimenti nell'agricoltura diminuivano da parte dei medi possidenti, mentre non pochi fra i maggiori proprietari stornavano i propri investimenti dalla terra per indirizzarli verso i più redditizi impieghi finanziari. Già alla fine degli anni '60, il mito dell'Italia agricola, giardino d'Europa, espressione sismondiana ripresa con rimpianto dallo stesso Jacini, stava tramontando. Alla fine degli anni '60, sotto la pressione di Alessandro Rossi, che chiedeva un'inchiesta industriale², e una più chiara e demistificata conoscenza dell'Italia rurale, Marco Minghetti, ministro per pochi mesi, poneva le basi delle due inchieste.

Mentre l'inchiesta sull'industria avrebbe fatto conoscere i primi risultati in pochi anni, quella sull'agricoltura avrebbe subito non pochi ritardi, sia per le diverse angolature con cui si voleva affrontarla, sia per le resistenze della parte padronale, talché l'Inchiesta agraria, poi conosciuta col nome del suo presi-

* *Università di Pisa*

¹ L'edizione dell'opera, cui faremo riferimento, è: S. JACINI, *I risultati della Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria. Introduzione di Giacomina Nenci*, Einaudi, Torino, 1976.

² Marco Minghetti istituì presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, un Consiglio dell'Industria per stabilire contatti con i dirigenti del settore industriale che stava acquisendo un peso sempre più rilevante, cfr. Regio Decreto, 5 agosto 1869, n. 5210.

dente Stefano Jacini, sarebbe decollata solo alla fine del 1877 e i suoi risultati si sarebbero conosciuti solo alla meta degli anni '80.

L'*Inchiesta agraria*, dopo la sua definitiva stampa e la interpellanza dello stesso Jacini per promuovere la discussione sui risultati di essa, rimase un ricco monumentale documento, con i suoi 15 volumi divisi in 22 tomi, e con le magistrali conclusioni dello stesso presidente; tuttavia non stimolò alcun rivolgimento dei metodi di conduzione nelle campagne, né alcuna revisione dei contratti agrari, né tanto meno stimolò l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura, proprietà e classi lavoratrici. La mutata situazione internazionale, con cui la stagnante agricoltura nazionale, in tante regioni, doveva misurarsi, indusse la proprietà e le sue rappresentanze a optare per altre scelte: l'incremento dei dazi sui prodotti della terra, non certamente funzionali a una modernizzazione delle colture e dei rapporti sociali nelle campagne. In effetti la crisi agraria «pur ripercuotendosi su tutti i ceti legati alla produzione agricola, e in special modo sui più umili, fu in primo luogo crisi della borghesia rurale, dei proprietari e affittuari grossi e medi; dei ceti, cioè, che avevano rappresentato e tuttora rappresentavano quantitativamente la maggioranza della classe dirigente»³, che dalle presenti difficoltà fu stimolata alla ricerca di investimenti più remunerativi rispetto ai tradizionali miglioramenti agrari.

Così l'Inchiesta cadde presto nel dimenticatoio, come tristemente osservava il nipote, Stefano Jacini Jr., nel lavoro biografico sul nonno *Un conservatore rurale della nuova Italia*; nello stesso anno, 1926, centenario della nascita del deputato e studioso lombardo, si ebbe la sola ripubblicazione del *Proemio* e dei *Risultati dell'inchiesta*, preceduti dalla esauriente *Prefazione* di Francesco Coletti su *Stefano Jacini e l'agricoltura italiana*, che offre un largo panorama degli studi agrari da lui condotti fin dal periodo preunitario⁴. A parte la doverosa menzione dell'inchiesta in studi sull'economia italiana di Plebano, Corbino, Luzzatto, si sarebbe dovuto attendere il 1958, quando, in un periodo di rinnovato interesse politico per il dibattito sull'agricoltura italiana, fu dato alla stampa l'eccellente e approfondito studio di Alberto Caracciolo, che dava conto della genesi, dei consensi e dissensi all'interno della stessa Giunta, in particolare della diversa concezione del lavoro sostenuta dal commissario Bertani, e di tutto l'immane lavoro di coordinamento e personale affrontato dal

³ G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino, 1956, p. 415.

⁴ S. JACINI JR., *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Laterza, Bari, 1926; S. JACINI, *L'Inchiesta Agraria. Proemio – Relazione finale – Conclusioni dell'inchiesta sulla Lombardia – Interpellanza al Senato. Introduzione di Francesco Coletti. Cenni biografici del nipote Stefano Jacini*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza, 1926.

presidente⁵. Pochi anni dopo nella collana di *Storia del parlamento italiano*, era edito un volume su *L'inchiesta Jacini*, a cura e con *Introduzione* di Domenico Novacco, sulla «preistoria dell'inchiesta agraria». Si tratta di una utile raccolta di documenti, per lo più riassunti, sul lungo cammino dell'inchiesta, sulla giunta, con succinti estratti dalle singole relazioni e dalla relazione finale⁶.

Naturalmente l'Inchiesta non è stata ignorata in opere generali sul periodo, e in articoli dedicati alle discussioni svoltesi su liberismo e protezionismo in funzione del decollo dell'economia nazionale⁷. Si iscrive in questa corrente di studi il denso capitolo su *Il liberismo economico e l'Inchiesta Jacini* nella monografia di M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*⁸.

Come accennato all'inizio, nel settembre 1869, Minghetti sottoponeva al consiglio superiore dell'agricoltura un progetto di inchiesta sulle condizioni della produzione e dei prodotti agricoli. Lo studio della proposta e la redazione di un questionario-base fu affidato a tre membri, i parlamentari, Cantoni, Grattoni e Morpurgo. Il lavoro di questa commissione, durato un anno, produsse il questionario, curato da Morpurgo, che avrebbe dovuto rappresentare la base per un'indagine sull'agricoltura, omogenea a livello nazionale⁹. Nello stesso periodo, utilizzando i dati forniti dai comizi agrari¹⁰, G. Cantoni poté sottoporre al Ministero una prima *Relazione sullo stato dell'agricoltura italiana*, in cui il territorio nazionale veniva diviso in undici regioni agronomiche, dato acquisito, discusso, e sostenuto dallo stesso Jacini nelle prime discussioni sulla ripartizione territoriale dell'Inchiesta, che tuttavia prevede una ripartizione in dodici comprensori.

Le due indagini si distinguevano per un'ottica sostanzialmente diversa: mentre quella del Cantoni era volta alla conoscenza della produzione e della proprietà, quella di Morpurgo avrebbe inteso privilegiare un taglio rivolto anche ai rapporti esistenti fra proprietari e coltivatori, nonché alle condizioni economiche delle popolazioni agricole.

⁵ A. CARACCILO, *L'Inchiesta Agraria Jacini*, Einaudi, Torino, 1958.

⁶ D. NOVACCO, *L'Inchiesta Jacini*, in *Storia del Parlamento Italiano*, a cura di N. Rodolico, Flaccovio, Palermo, 1963, vol. XVII.

⁷ Si sono impegnati su questi temi un vasto numero di storici da Emilio Sereni, ad Antonio Cardini, a Giuseppe Are, a Silvio Lanaro, a Luciano Cafagna, a Giampiero Carocci, il quale nel vol. *Agostino Depretis*, cit., ha rivolto particolare attenzione agli anni e personaggi centrali nell'inchiesta.

⁸ M.G. MISSAGGIA, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Olschki, Firenze, 2003. L'autrice discute ampiamente quella storiografia che ha individuato in liberismo e mezzadria un mezzo di conservazione sociale e nel protezionismo una condizione imprescindibile per il decollo dell'economia italiana fra otto e novecento.

⁹ D. NOVACCO, *L'inchiesta*, cit., p. 11, nota 8.

¹⁰ Le risposte ai questionari inviati da Carlo de Cessare ai comizi agrari, per conto del Ministero, non sempre risultarono veritiere e affidabili, *ivi*, p. 12.

Non si può trascurare un'altra proposta di inchiesta, promossa nel giugno 1870 da Paolo Boselli, sulla condizione della classe operaia, in cui un peso notevole era assegnato anche al lavoro nelle campagne, comprensivo di quello delle donne e dei fanciulli. I temi delle tre indagini sarebbero confluiti nelle discussioni preliminari alla inchiesta Jacini, avrebbero determinato un durevole e pressoché insanabile dissenso fra il presidente della giunta e Agostino Bertani, e fatto emergere divergenti indirizzi fra alcuni commissari.

Il 5 dicembre 1871 il deputato Bertani, noto esponente della sinistra democratica, medico, mazziniano e garibaldino¹¹, presentò una proposta di «inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia». Questa proposta, che si fregiava di cinquanta firme di alcuni fra i più noti esponenti della Sinistra, di un significativo numero di deputati meridionali e di esponenti della grande proprietà, era finalizzata a «riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale»¹². Questo assunto poteva essere condiviso anche dalla Destra più tradizionale, che, fin dagli anni seguiti al '48, aveva temuto gli esiti facinorosi del malcontento nelle campagne.

Solo alcuni mesi dopo, il 7 giugno 1872, Bertani poté illustrare la sua proposta in un articolato discorso in cui chiariva i fini del suo progetto, di cui è opportuno citare alcuni punti: l'inchiesta avrebbe dovuto essere parlamentare e non governativa, al fine di raggiungere un maggiore prestigio e visibilità. Non si nascondeva che non avrebbe incontrato il favore dell'opinione pubblica, in quanto avrebbe messo in evidenza il nesso fra disagio nelle campagne, brigantaggio negli anni passati, e le sempre più pressanti e attuali rivendicazioni sociali. Bertani denunciava inoltre il fatto che l'incremento della produzione agraria e di conseguenza del reddito, avrebbe dovuto essere strettamente correlato al miglioramento della condizione umana e sociale delle masse contadine. «L'indirizzo pratico dell'inchiesta – secondo il relatore – dovrebbe essere quello di esaminare appunto quelle condizioni (dei contadini) per venire in seguito a conoscere quali siano le altre che mantengono le nostre terre infruttifere e deserte»¹³.

Su questi indirizzi Bertani sarebbe stato in sintonia con i futuri postulati dell'inchiesta Jacini, mentre se ne sarebbe allontanato rispetto alla priorità

¹¹ L. CORTESI, *Agostino Bertani e l'inchiesta agraria Jacini*, «Società», XV (1959), pp. 587-609; J.W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1888; D.B.I., *ad vocem*, a cura di B. Di Porto.

¹² A. CARACCILO, *L'inchiesta*, cit., p. 29, e a p. 35 nota 41 i nomi dei firmatari della proposta.

¹³ *Ivi*, pp. 29-30. Il discorso di Bertani è raccolto in *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani*, a cura della Camera dei deputati, Roma, 1913, pp. 188 sgg.

che lui voleva assegnare anzitutto a «raccolgere i dati precisi intorno alle condizioni in cui versano le classi lavoratrici» delle campagne, e soltanto dopo interessarsi di quelli che concernono la produzione del suolo, e le cause che ne bloccano una maggiore redditività.

Sarebbe stato il presidente del consiglio Lanza a bloccare sul nascere l'iniziativa e impostazione di Bertani; pur lodandone l'opportunità, non ne coglieva l'utilità dal momento che già esisteva una proposta Guerzoni per un'inchiesta sulla classe operaia, affidata a Paolo Boselli, mentre si chiedeva anche perché mai non andava bene un'inchiesta governativa, compiuta dall'amministrazione centrale, mentre il deputato della sinistra ne auspicava una parlamentare. Infine Lanza chiariva il principale timore che l'inchiesta sui contadini proposta dal democratico Bertani potesse suscitare «vane speranze» nei ceti «sofferenti», tali da «esacerbarne anziché allenirne i dolori». In definitiva Lanza schivava il nucleo centrale del problema posto da Bertani sulle cause dei disagi dei lavoratori della terra e dei conflitti con la parte padronale, per tornare a sostenere una ricerca «generale di “progresso” e di “ricchezza” di tutta l'agricoltura»¹⁴.

Si trattava proprio della posizione temuta da Bertani: in questo modo le sofferenze degli agricoltori sarebbero servite per chiedere sgravi per la parte possidente: in definitiva è quanto avvenne in seguito dopo la conclusione dell'inchiesta Jacini, anche se non totalmente imputabile alle sue conclusioni finali.

Negli anni successivi le primitive finalità del progetto Bertani non furono mai del tutto insabbiate, ma accolte in parte in diversi altri progetti di inchiesta; nella ricerca del deputato Castagnola, in cui le stesse indagini statistiche apparivano intese a svuotare «le noiose pretese dei deputati pervasi da eccessivo zelo sociale»¹⁵.

Finché nel '74 lo stesso Minghetti, che per primo aveva posto la questione, si fece promotore insieme al suo ministro dell'agricoltura Gaspare Finali di un progetto governativo, sottoscrivendo il 27 maggio i due articoli sulle *Spese straordinarie per provvedere ad un'inchiesta agraria*. Le due inchieste, affidate una a Coppino, sui lavoratori della terra, l'altra già citata a Boselli, sugli operai dell'industria venivano unificate, segnando così la fine del prevalente interesse sociale per cui si era battuto finora Bertani. Si voleva un'inchiesta «estesa, oltre che alle classi lavoratrici, anche all'agricoltura, e senza che nell'indagine sua prevalesse più l'interesse per quell'industria che per gli agricoltori, o quello dei

¹⁴ *Ivi*, pp. 27-31.

¹⁵ *Ivi*, p. 36.

proprietari sopra i lavoratori»¹⁶. Lo spettro delle indagini su cui avrebbe dovuto esercitarsi la ricerca risultava molto ampio, condizioni economiche, culturali, istruzione agraria, rapporti con la parte padronale. Il progetto riceveva l'assenso della stampa di Destra, ma anche lo stesso Bertani, ormai rinunciatario rispetto alla sua prima impostazione, accettava il nuovo indirizzo e firmava un documento con Boselli, e, col passar del tempo, avrebbe visto sempre più stemperata la vena sociale del suo progetto. Sarebbero trascorsi addirittura due anni, quando, su sollecitazione dello stesso Bertani, l'11 marzo 1876, a cinque giorni dalla caduta della Destra, il ministro Finali consegnava i materiali per l'inizio della discussione sulla Inchiesta, inserendola all'ordine del giorno delle prossime sedute della Camera dei Deputati¹⁷.

LA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

Nonostante il rivolgimento parlamentare, che aveva cancellato definitivamente il potere della Destra Storica, il nuovo governo e il nuovo ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano rispettarono il calendario previsto dal precedente governo riguardo alla inchiesta agraria. Così la discussione poté iniziare alla Camera dei Deputati il 26 aprile 1876. Il relatore Boselli, pur non discostandosi dai precedenti interventi, e insistendo sulla necessità dell'inchiesta più per «motivi etici e filantropici» piuttosto che economici e politici, ne dichiarava l'opportunità per conoscere la condizione dell'agricoltura nelle diverse regioni, stabilire quali rimedi opporre alla concorrenza dei grani americani, e assumere una migliore consapevolezza sulle condizioni della classe contadina. Le difficoltà della vita nella campagne, ampiamente denunciate dalla pubblicistica da diversi anni, comprometteva la stessa offerta di lavoro subalterno e bracciantile e induceva le masse rurali a rifugiarsi in un crescente flusso migratorio, preoccupante per i proprietari e incomprensibile per tanta parte dell'opinione pubblica.

La relazione di Boselli individuava gli indirizzi su cui si sarebbe poi mossa l'Inchiesta, pur mantenendo una notevole vaghezza circa le sue finalità. L'inchiesta non cercava, ne voleva denunciare colpevoli dell'attuale stato dell'agricoltura, bensì aveva lo «scopo di determinarne l'indole e l'estensione

¹⁶ *Ivi*, p. 38.

¹⁷ Sulle discussioni alla Camera e al Senato, D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., pp. 28-47; ved. anche il capitolo su *La crisi agraria*, in G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino, 1956, pp. 415-460.

e d'indagarne le cause. Se vi sono dei mali, essa mira a ricercare quali rimedi possono o guarirli o alleviarli, senza del rimanente promettere cure impossibili o trasformazioni prodigiose»¹⁸.

La prima relazione, tenuta da Pasquale Villari, era giustamente attesa in quanto soltanto l'anno precedente erano apparse su «L'Opinione», le sue *Lettere Meridionali*, modello e stimolo di tante future inchieste sul Mezzogiorno. Con un discorso «severo e coraggioso», sosteneva che non potevano essere disgiunti, come aveva fatto Boselli, i due problemi della produzione agraria e quello dei rapporti sociali nelle campagne. Villari aveva presenti i problemi del Meridione, ma conosceva altrettanto bene quelli del centro Italia, della Toscana in particolare. Non mancava pertanto di portare un'argomentata critica ai sostenitori dell'economia classica, che, fiduciosi nelle «armonie economiche», sostengono che il benessere del contadino non può venire che dall'incremento della produzione. Questa solidarietà economica fra parte padronale e lavoratore della terra, mito fondante e persistente della concezione mezzadri-georgofila toscana, era ormai venuto meno nelle campagne, così che era necessario capirne le cause e provvedere i rimedi¹⁹.

Anche Toscanelli avvertiva che non si poteva ignorare il malcontento delle classi povere, né riteneva che fosse direttamente connesso alla maggiore o minore ricchezza globale di una determinata zona agraria, perché in generale la manodopera risultava peggio trattata dove più alta era la rendita. A conclusione del suo intervento raccomandava: «Spero che la Commissione non si spaventerà delle parole comunismo e socialismo, e che guarderà in faccia la questione»²⁰. Altri, come il deputato piemontese Corte si facevano portavoce della grande possidenza e nell'inchiesta vedevano l'occasione per rintuzzare le affermazioni di sfruttamento nei confronti dei braccianti. Mentre il Caranti ritenendo che si stesse seminando discordia fra le classi rurali, fino a ora così unite, invocava la necessità di capitali e sicurezza contro i furti campestri. Osservazione a cui più seriamente avrebbe risposto Toscanelli. Anche Minervini imputava tutte le difficoltà dell'agricoltura unicamente dovute al peso dei tributi. Lo stesso ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano non si

¹⁸ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Documenti*, 1876, n. 68 A, p. 5. Come in precedenti interventi, Boselli sosteneva la necessità di precisi indirizzi per far fronte alla concorrenza americana, e al tempo stesso poneva l'accento sulle condizioni di arretratezza e malessere della classe contadina, sempre più interessata all'emigrazione, fenomeno preoccupante per la proprietà, che solo in seguito ne avrebbe scoperto i benefici di salvaguardia contro una maggiore pressione sociale nelle campagne.

¹⁹ D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., pp. 29-30.

²⁰ In termini altrettanto accorati di quelli usati da Villari si esprimeva il 27 aprile il conservatore Giuseppe Toscanelli, cfr. A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 40-41.

impegnava in una vera difesa della legge, finendo per asserire che ogni problema di ordine economico, politico e morale è problema sociale; il significato di *questione sociale* «è un altro – concludeva – potrebbe darsi che ci sia un po' d'esagerazione sociale».

Nonostante la fiacca difesa del ministro, le chiare convergenze dei due principali schieramenti verso neppure troppo celate riserve nei confronti dell'inchiesta, la legge istitutiva era approvata dalla Camera, il 2 maggio 1876, con 235 voti a favore e 55 contrari.

Si dovette attendere l'anno successivo per veder ripresa la discussione alla Camera Alta: il primo intervento fu quello di Maffeo Pantaeoni, che criticò sia l'esiguità della somma stanziata per condurre un'inchiesta tanto vasta, sia i tempi ristretti, solo due anni, pochi per un lavoro eseguito con serietà e profondità di ricerca, visto il deplorabile stato di miseria nelle campagne, tale da indurre larghe masse all'emigrazione. Al Senato avrebbe trovato una voce più chiara la pattuglia dei contrari, o almeno di coloro che formulavano riserve sulla inchiesta e la sua impostazione. De Cesare la trovava inutile dopo la pubblicazione della *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio dal 1870 al 1874*, che aveva colmato ogni lacuna sullo stato delle campagne, e «consumerebbe denaro inutilmente e per giunta ecciterebbe fallaci speranze, le quali sarebbero seguite da amare delusioni con infinito danno per la cosa pubblica»²¹.

Riserve e suggerimenti diversi sarebbero piovuti da Bembo, relatore, a favore delle medie fortune, e favorevole ad accorgimenti tecnici, fiscali e politici capaci di attirare investimenti sulla terra. Altri come Lampertico e Alfieri si univano alla proposta di De Cesare per un rinvio di giorni in maniera da stabilire un nuovo testo di legge «che illuminasse sulla opportunità – così Carlo Alfieri – di alcune disposizioni legislative, come ad esempio sulla questione dell'emigrazione o sulla riforme dei tributi»²². Un'ampia contestazione delle tesi di De Cesare era avanzata da G. Pepoli, mentre tiepida era rimasta la difesa da parte dello stesso Majorana. Di fronte alle tante resistenze lo stesso presidente del consiglio Depretis decise di intervenire contro le apprensioni delle classi conservatrici preoccupate di vedere turbata la quiete delle classi lavoratrici con l'inchiesta decisa dai due grandi corpi dello Stato, e assicurava che le popolazioni agricole sarebbero state «grate a chi va per conoscere e guarire quei mali che non si possono guarire che con l'affetto e con lo studio»²³.

²¹ D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., p. 39.

²² *Ivi*, p. 41.

²³ Lo stesso Depretis temendo che le resistenze fossero ben più larghe del previsto ritenne oppor-

La commissione senatoriale tuttavia oltre a raccomandare che non mancassero i mezzi per condurre a fine l'inchiesta, inseriva una ambigua raccomandazione affinché «la Giunta a ciò deputata (...) circoscriv(esse) il campo della medesima». La legge con questo emendamento (70 voti favorevoli, 33 contrari), il 21 febbraio sarebbe tornata alla Camera e approvata definitivamente il 13 marzo.

La legge «per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola», da compiere in due anni e con la spesa di L. 60.000, fu promulgata sulla «Gazzetta Ufficiale» il 15 marzo 1877, e subito dopo le due assemblee e il governo procedettero alla nomina dei commissari per la giunta. La Camera dei deputati, con voto dell'assemblea scelse Morpurgo, Bertani, Angeloni e Toscanelli. Il presidente del Senato nominò commissari Berti Pichat, Ciccone (sostituito poi da De Siervo), Jacini, e Nobili Vitelleschi. Il ministro indicò i parlamentari Branca, Damiani, Fossa, Salaris²⁴.

LA PRESIDENZA DI STEFANO JACINI

La Giunta riunitasi per la prima volta il 30 aprile, fin dagli inizi, non ebbe vita facile²⁵. La sua stessa composizione poteva farlo presentire, composta come era di un nucleo prevalente di uomini di sinistra, fra cui alcuni grandi proprietari terrieri, e solo da tre esponenti della vecchia Destra, Jacini, Morpurgo e Nobili Vitelleschi. Tuttavia il dissenso manifestatosi fin dalle prime riunioni non avrebbe riguardato la diversa appartenenza politica, in quanto quasi tutti erano concordi sulla impostazione della inchiesta prefigurata da Jacini unicamente come tecnico-agraria, mentre da questa concezione si discostava il primo promotore di questa indagine, Agostino Bertani, fautore di un orientamento sociale. Concordi presidente Jacini e vicepresidente Bertani sul metodo

tuno un suo intervento, con cui respinse le osservazioni di Alfieri e di Lampertico e le preoccupazioni dei conservatori nei confronti dell'inchiesta, *ivi*, p. 43.

²⁴ Durante i lunghi lavori della giunta si assistette ad alcune sostituzioni di commissari. Morti Fossa e Bert Pichat, quest'ultimo fu sostituito dal senatore Tanari. Il posto di Fossa fu ricoperto da Morpurgo, il quale dopo essersi dimesso e sostituito da F. Meardi, rientrò nella Giunta, di nuovo nominato dal governo. Toscanelli, senza dimettersi, abbandonò i lavori e fu sostituito da Carlo Massimiliano Mazzini, unico non parlamentare, cui fu affidata la relazione sulla regione Toscana.

²⁵ Già il giorno 29, prima dell'inizio dei lavori, Jacini aveva annunciato le sue dimissioni, presto rientrate. Il gesto del futuro presidente, pare non fosse diretto contro l'impostazione di Bertani, ma rappresentasse un messaggio rivolto a Depretis per rivendicare una piena autonomia di procedimenti e di tempi per le conclusioni.

da seguire attraverso ricerche su fatti, su acquisizione di risultati di precedenti indagini, fino a convergere in una relazione finale, le differenze si palesarono subito sulla divisione del lavoro da condursi sulla base di compartimenti, scelti in base ad affinità locali, e non seguendo le preesistenti configurazioni regionali. Jacini tuttavia, già alla prima riunione, aveva presentato una razionale divisione di dodici regioni assegnate ai diversi commissari²⁶.

Le divergenze sull'indirizzo, sull'obbiettivo e sul fine dell'inchiesta non tardarono a essere messi in evidenza da Bertani, nella riunione della giunta del 3 maggio. L'oggetto della ricerca avrebbe dovuto investire tre questioni: 1° la situazione della proprietà in Italia; 2° le caratteristiche della produzione e delle coltivazioni; 3° le cause delle condizioni dei lavoratori dal punto di vista fisico, economico e morale. Per soddisfare questi tre quesiti perciò ogni commissione avrebbe dovuto dividersi in sottocommissioni, di quattro membri, capaci di meglio soddisfare i quesiti proposti, e fare emergere quei dati di carattere politico-sociale, cui era principalmente interessato. Questo tipo di indagine avrebbe permesso una conoscenza delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione nelle campagne, mentre i commissari nominati avrebbero potuto condurre i loro studi sui compartimenti assegnati.

L'opposizione di Jacini e della maggioranza fu immediata anche di fronte a ulteriori precisazioni di Bertani, che chiedeva particolari indagini su alcune regioni più colpite dalla pellagra, o dove più ampi erano i terreni incolti²⁷. Il

²⁶ Jacini seguì sostanzialmente i criteri geografici adottati da commissioni che avevano lavorato sull'argomento in precedenza. I dodici membri della commissione avrebbero dovuto stendere le relazioni sulle diverse aree assegnate: Sicilia, Abele Damiani; Sardegna, Francesco Solaris; Lucania e Calabria, Ascanio Branca; Campania, Mattia Farina; Abruzzi-Pugli-Molise, Giuseppe Angeloni; Lazio-Umbria, Francesco Nobili Vitelleschi; Emilia-Marche, Carlo Berti Pichat; Toscana, Giuseppe Toscanelli; Liguria, Agostino Bertani; Piemonte, Pietro Fossa; Lombardia Stefano Jacini; Veneto, Emilio Morpurgo. Cfr. Inchiesta Jacini, *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. I, p. 115. Questo volume contiene il *Proemio del Presidente* (Stefano Jacini, *Senatore del Regno*), – *comunicazioni dei singoli commissari – documenti diversi. Processi verbali delle adunanze della Giunta – Generalità dell'Italia agricola*. Alle nomine dei commissari segue il programma questionario affidato alla giunta, concernente terreno, clima, distribuzione della popolazione, fattori della produzione agraria, credito agrario, viabilità, Proprietà fondiaria (divisione della proprietà e sua influenza su agricoltura), relazioni fra proprietari e coltivatori, condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

²⁷ Il dissenso di Bertani con la impostazione di Jacini si era palesato fin dalla prima riunione, quando aveva fatto notare che egli non si sentiva di rivaleggiare con altri commissari che con più competenza potevano «discutere sulle questioni di proprietà», mancandogli la necessaria competenza legale, «ma sente però di poter compiere degli studi sulle condizioni fisiche, economiche e morali dei coltivatori». Il presidente concludeva che obbiettivo di Bertani sarebbe stato una divisione «dei temi, mentre egli (Jacini) propone una divisione delle zone», *Atti della Giunta*, cit., pp. 147-148. Le differenze fra le due concezioni si sarebbero trascinate nelle ri-

presidente poneva fine al dibattito facendo pubblicare sulla «Gazzetta Ufficiale» una nota della giunta contraria alla concezione dei tre settori di indagine separati, cui a breve sarebbe seguito il questionario guida del lavoro dei commissari.

Le pronte dimissioni di Bertani, motivate dal fatto di non poter far fronte da solo al lavoro per il compartimento ligure di sua competenza, suscitarono un notevole panico all'interno della commissione, che temeva di vedere sfumare sul nascere il lavoro progettato. Le dimissioni del deputato della sinistra, vicino a Depretis, potevano creare un grave caso politico, cui si cercò di rimediare attraverso la mediazione di Morpurgo e Salaris, e soprattutto con la concessione a un commissario, o a un gruppo di commissari, di studiare particolari argomenti per materie anziché per regioni. Forte della riconosciuta posizione, Bertani tornato nella Giunta, richiese che gli fosse dato l'incarico di studiare l'*Igiene del contadino italiano*. Concessione accordatagli e di cui in seguito seppe fare buon uso.

La diversità di concetti fra i due, presidente e vice, si sarebbe protratta fino al termine dell'inchiesta. Dissenso fra colui che ne aveva la paternità, Bertani, e Jacini che era riuscito a imporre i propri concetti e un personale metodo di indagine da lui già sperimentato nelle sue ricerche sulla *Proprietà fondiaria in Lombardia*. Indubbiamente Stefano Jacini era la personalità più rilevante fra i commissari, eccelleva per la sua esperienza ministeriale fin dal primo governo cavouriano, poi con Ricasoli e per altri ripetuti incarichi ministeriali, per la sua produzione scientifica apprezzata fin dal periodo preunitario da studiosi come Ridolfi e da agronomi stranieri come Laveleye.

Così le due anime dell'inchiesta si scontravano, una prevalentemente rivolta alle condizioni della proprietà agraria nei diversi tipi di conduzione che caratterizzavano le Italie agricole, l'altra indirizzata alla conoscenza delle condizioni igieniche delle popolazioni finiva per configurarsi come una controinchiesta, per conto della Sinistra governativa rispetto alla inchiesta parlamentare di Jacini. Bertani avrebbe sfruttato a lungo della protezione di Depretis, disposto a concedergli la stesura di un codice sanitario e ad accordargli una ulteriore sovvenzione per questo supplemento di ricerca. Questo nuovo incarico non sarebbe stato visto di buon occhio da Jacini, il quale avrebbe risposto

unioni seguenti. Da una parte Bertani fermo nella convinzione che «lavori molto migliori si avrebbero se si lasciasse libertà agli scrittori di trattare ciascuna delle sei grandi parti in cui si divide il programma» senza attenersi a divisioni territoriali, dall'altra Jacini e altri commissari, più concilianti verso il deputato di sinistra vicino a Depretis, gli avrebbero consentito di farsi «coadiuvare da chi stimerà conveniente», ma l'incarico era affidato a lui solo. *Ivi*, *adunanza 10 maggio 1877*, pp. 168-171.

con nuove dimissioni, presto rientrate, angosciato peraltro dalle difficoltà con cui procedevano i lavori della Giunta, minata dai ritardi nella stesura dei testi di alcuni commissari, e dall'abbandono dell'incarico da parte di Toscanelli, sostituito da Carlo Massimiliano Mazzini.

Le complicazioni dell'inchiesta e i disagi dello stesso Jacini, fra il 1878 e il 1881, punteggiati dalle ripetute dimissioni dello stesso presidente, dai rinnovati dissensi di Bertani nei confronti del resto della Giunta, nonché dai notevoli problemi economici che travagliarono la vita e l'impresa economica dello stesso Bertani²⁸, dalle critiche della stampa per l'inchiesta che avrebbe dovuto fornire i suoi risultati in due anni, e ancora nell'80 si sapeva lontana dalla conclusione, meriterebbero una trattazione particolare, atta a illuminare diversi lati e ipoteche politiche dell'inchiesta, egregiamente individuati nei suoi momenti iniziali da Alberto Caracciolo.

Di fronte a tante pressioni Jacini nel 1881 si vedeva costretto a dare alle stampe un *Proemio. Il problema agrario in Italia e l'Inchiesta*, in cui esaminava le difficoltà, i concetti formati nella Giunta e il metodo da questa seguito per eseguire l'inchiesta²⁹. Si trattava di una sintesi del lavoro più ampio che avrebbe visto la luce per la prima volta nel 1884, ristampato con minime varianti nell'85, quale *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*³⁰.

Nel *Proemio* erano condensati i primi risultati dell'Inchiesta e soprattutto l'ideologia con cui Jacini e il ceto dirigente italiano avevano affrontato la questione in vista delle provvidenze da apportarvi. Se si vogliono far rifiorire le condizioni dell'agricoltura è necessario che lo Stato intervenga con risolutivi provvedimenti a favore della proprietà, in maniera che gli stessi possidenti, alleggeriti dalla eccessiva pressione fiscale e da mille altri balzelli, possano essi stessi provvedere al benessere delle popolazioni agricole intervenendo sulla salubrità delle abitazioni, sulla potabilità delle acque, e sul controllo sugli alimenti.

Le difficoltà dei proprietari a investire per render più accettabile la vita dei

²⁸ La minacciata chiusura della sua fabbrica di «concime ligure marino», per ragioni di pubblica igiene, «rappresentò per il Bertani un duro colpo», A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria*, cit., p. 74. Ved. anche *ivi*, *L'umiliazione di Agostino Bertani*, pp. 75-82, che conclude: «Diciamolo pure, la figura di Agostino Bertani, che ci piace dapprima per le idee precise e convincenti intorno alla necessità di affondare lo sguardo nelle questioni sociali, si appanna via via per quel continuo incrociarsi di elementi personali, sia pure comprensibili, con le decisioni riguardanti la vita pubblica».

²⁹ Il *Proemio* è stampato nel vol. I dell'*Inchiesta Jacini*, cit., pp. 3-37, cui seguono *Comunicazioni dei singoli commissari*, con la data *Milano, 3 gennaio 1881*.

³⁰ Le citazioni di quest'opera, come già accennato, saranno tratte, per una migliore accessibilità, dalla edizione einaudiana del 1976.

lavoranti era condivisa dallo stesso Jacini, e dimostrata dalla sperequazione fra l'attenzione da lui dedicata alle condizioni e necessità della proprietà e quella rivolta al pauperismo e conseguente mala sanità della popolazione delle campagne, per cui si chiedeva l'intervento del governo attraverso un buon codice sanitario³¹.

Bertani, dopo aspri dissensi con Jacini e col resto della Giunta, sebbene avesse infine ricevuto l'incarico per la redazione di un codice igienico-sanitario, mantenne l'impegno per la redazione della parte dell'inchiesta concernente la Liguria e altre zone confinanti³². Per quanto fosse stato assente dalla maggior parte delle riunioni della Giunta, al momento della stesura della relazione finale pose il problema se fosse il caso di lasciarne la redazione al solo Jacini. La relazione fu discussa in una dozzina di sedute della Giunta, in cui Bertani ricomparve soltanto il 17 giugno per sottolineare ancora il suo dissenso.

La *Relazione finale* fu opera esclusiva di Stefano Jacini, chiamato a sintetizzare la parte dell'inchiesta più soggettiva, cioè tutte le considerazioni e proposte contenute nei ventidue tomi prodotti dai commissari. Oltre ad aver indirizzato con fermezza i lavori della Giunta, fu «anche primario artefice di tutto l'impianto dei risultati di essa»³³, riuscendo «ad essere per un momento il più adeguato alfiere (...) delle esigenze più complesse e progredite del mondo produttore delle campagne italiane»³⁴.

Jacini non esitava a riconoscere la decadenza dell'agricoltura italiana negli ultimi 30-40 anni, lontana dalle idilliache descrizioni di Young, di Burger, che forse si riferivano a particolari zone della penisola, che ancora godono di sana e fertile agricoltura³⁵.

³¹ Lo stesso Jacini, dopo avere ammesso che «esistono alcune sofferenze fra le classi rurali, a cui si può dare sollievo senza alterare l'essenza dei vigenti contratti», cui il governo avrebbe potuto provvedere anche prima di conoscere i risultati della presente Inchiesta, sosteneva: «uno dei provvedimenti a cui alludiamo sarebbe un buon codice sanitario che, coi criteri del medico associati a quelli dell'agronomo, contempi l'argomento della salubrità delle abitazioni, delle acque potabili, dei commestibili posti in vendita; che, senza escludere la coltivazione del riso, ciò che sarebbe un grande danno per la ricchezza nazionale, imponga obbligatoriamente alcuni preservativi igienici nelle località destinate alla produzione di quel cereale, e stabilisca analoghe disposizioni per le zone nelle quali inferisce la malaria», *Proemio*, cit., p. 26.

³² A. CARACCILO, *L'Inchiesta*, cit., p. 80.

³³ *Ivi*, p. 90.

³⁴ *Ivi*, p. 93.

³⁵ Jacini riprendeva alcune affermazioni già usate nel *Proemio* contro coloro che giudicavano l'Italia un «paese ricchissimo per spontanea liberalità della natura, ma trascurato per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitanti», e rispondeva: «La taccia di pigrizia era una calunnia affatto gratuita, almeno per ciò che concerne il lavoratore della terra; la taccia d'ignoranza, alquanto

È la condizione generale delle campagne che deve preoccupare la possidenza. Gli agricoltori delle terre più disagiate anelano allo stesso risorgimento agrario che hanno visto prodotto nella vita politica. Il deprezzamento dei prodotti agricoli, che toccano proprietario e colono, è certamente dovuto alla concorrenza internazionale di prodotti provenienti d'oltre oceano, ma anche a quella di paesi più vicini che hanno saputo adottare sistemi più moderni di coltivazione, macchine e concimi. Alle malattie che hanno devastato le campagne, vite, olivi, negli ultimi decenni, vanno aggiunti i riflessi non meno rovinosi del brigantaggio e della vendita dei beni demaniali. A questa alienazione Jacini dedica pagine di lucida consapevolezza. Nella corsa a questi acquisti ravvisa la prima causa dello «sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali»³⁶.

L'agricoltura «in senso industriale moderno, ha bisogno, per progredire di molti capitali d'impianto e di esercizio». Questi capitali si immobilizzano sulla terra per la sicurezza d'impiego offerta da questo tipo di investimento, e sono impiegati in miglioramenti della conduzione delle terre qualora non si presenti un'offerta maggiormente lucrosa. A molti capitali, già allettati dai lucrosissimi interessi, 7-8 %, offerti dai titoli pubblici, «si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse». Di conseguenza, mentre si correva a comprare, si lasciavano da parte i miglioramenti nelle terre, per volare verso quelli acquisti di titoli da cui si potevano conseguire lauti interessi: «Approfittiamo dell'oggi – dicevano gli uomini danarosi (...) – i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo»³⁷. Questa perspicace analisi di Jacini già indicava un utile strumento di indagine alla storiografia successiva.

Nello stesso senso si muovevano i proprietari latifondisti, pronti a chiedere provvedimenti governativi contro l'eccessivo peso della imposizione fiscale, per rimediare a quella protezione che fino a poco tempo prima era stata assicurata

esagerata, ma non destituita di fondamento. La ricchezza agricola invece balzava agli occhi di ognuno, né poteva quindi venir contestata», S. JACINI, *I risultati*, cit., p. 17.

³⁶ «Riguardo alla vendita eseguita, in breve tempo, di tanta copia dei beni demaniali, balzano agli occhi le conseguenze immediate di questo fatto. Non crediamo aver bisogno di avvertire che qui non solleviamo la questione se la vendita dei beni demaniali sia stata utile o no. Chi metterebbe in dubbio che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva e che quella sostituita a questa abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? Non intendiamo parlare che degli effetti immediati che ebbero quelle vendite riguardo ad un solo dei mille aspetti che presenta la storia del problema agrario in Italia, cioè dello sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali», *ivi*, p. 32.

³⁷ *Ivi*, p. 33.

dal corso forzoso. Forse nelle terre meridionali, dove prevaleva la coltura estensiva, sarebbe stata opportuna perfino la adozione del contratto mezzadrale, su cui Jacini non esitava a mostrare non poche riserve, e ritenere «improvvido quell'atto legislativo che imponesse» questo contratto al resto d'Italia³⁸.

Più del puntuale esame dei contratti agrari, a Jacini interessava discutere della «scuola dei protezionisti», che negli ultimi tempi aveva incontrato «non poco favore presso una parte del pubblico italiano». Contro la nuova dottrina, all'inizio del suo stringente ragionamento, poneva una imprescindibile affermazione: «Le idee di libero scambio, alle quali aderirono sempre, e quasi unanimemente, gli economisti italiani, dovevano ricevere un potentissimo alimento in tutto il mondo moderno, come anche lo ebbero, dalla diffusione delle libertà politiche, da quello del principio dell'uguaglianza civile, nonché dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che, nella seconda metà del presente secolo, prese proporzioni prodigiose»³⁹.

La maggiore concorrenza, permessa ormai dalle più agevoli comunicazioni, può permettere solo un moderato protezionismo di alcune «industrie nazionali, più o meno di lusso», come è stato mantenuto «nella maggior parte dei paesi civili». Infatti un minimo aumento dei dazi deve essere tollerato dagli stessi consumatori, in quanto «dazi moderati costituiscono un rilevante reddito per le pubbliche finanze, i di cui benefizi sono goduti da tutti i cittadini»⁴⁰. Di fronte alla concorrenza dei paesi produttori di maggiori derrate alimentari, Stati Uniti e Impero Russo, «il grido di spavento degli agricoltori dell'Europa media e settentrionale è divenuto straziante, e si comprende»⁴¹.

³⁸ Nell'esame dei tre principali contratti agrari, mezzadria, affitto, salario, Jacini dedica una particolare attenzione al primo, non esente da qualche contraddizione. Polemizzando come l'eterna difesa di questo contratto da parte dei toscani, e in particolare in anni recenti da parte di Sidney Sonnino, affermava: «Quanto inchiostro non si è consumato a favore o contro questa forma di contratto! ci sono coloro che, ispirandosi a idee più politiche e letterarie che economiche, portano al cielo, in teoria, quella forma e nelle sua purità, la vorrebbero introdotta dovunque, considerandola come una soluzione del problema sociale, e, a conferma della loro teoria, additano la Toscana e le Marche dove fa buona prova» (*ivi*, p. 48). Anche in queste zone sono indubitabili le difficoltà del mezzadro a partecipare alle spese richieste per la specializzazione delle colture: problema dibattuto ampiamente in Toscana, che giustifica l'avversione dei suoi detrattori ritenendola «forma di contratto che ha per conseguenza d'impedire il progresso agrario» (p. 50). Tuttavia lo stesso Jacini, contraddicendo un po' il suo assunto iniziale, ammette che i risultati dell'Inchiesta «non ci conducono punto a combattere il contratto di mezzadria in se stesso. Vi sono estese terre dell'Italia meridionale, oggi derelitte, deserte e squallide, coltivate estensivamente, per le quali l'introduzione della coltura promiscua, e quindi della mezzadria, sarebbe un grande beneficio» (p. 52).

³⁹ *Ivi*, p. 58.

⁴⁰ *Ivi*, p. 59.

⁴¹ *Ivi*, p. 63.

È questo il principale motore della campagna a favore delle tariffe protezionistiche, che da noi hanno il migliore portabandiera, fin dagli anni '60, nel senatore Alessandro Rossi, che ha commissionato a Egisto Rossi, una ricerca su *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, di gran successo pubblico⁴². La concorrenza di questi Stati, «suscettibili di produrre di tutto», ha comportato un indubbio deprezzamento delle derrate agricole anche in Italia. Secondo Jacini, «la dipintura della prodigiosa operosità americana», indicata dai protezionisti, ha reso «un segnalato servizio» agli agricoltori italiani: l'esempio americano «pare fatto apposta per scuoterli e destare in loro un'emulazione salutare». Infatti, se riusciamo a sollevare lo sguardo al di fuori dell'immediato presente, ed è questo il compito della presente Inchiesta agraria, vedremo che «fra tutti i paesi d'Europa, quello che meno ha motivo di temere per la concorrenza americana, è precisamente l'Italia»⁴³. Purtroppo coltiva cereali anche su superfici inadatte, maggiori di quanto le converrebbe, trascurando «i più elementari precetti agronomici», ma è anche un paese «capace di produrre derrate preziose che richiedono abbondante e intelligente mano d'opera», che manca negli Stati Uniti.

Ben altra è la concorrenza temibile per i prodotti nazionali da parte di Stati, che con simili condizioni climatiche e abbondanza di manodopera, sono stati capaci di conquistare un mercato internazionale a quei prodotti di cui un tempo l'Italia aveva quasi la privativa, agrumi, olio, vini. Anche in questo caso è inutile ricorrere a dazi protettivi, ma sarà utile piuttosto rivedere i modi di conduzione dell'azienda agraria. Il persistente errore dell'Italia agricola consiste nel voler dedicare la maggior parte del suolo alla coltivazione cerealicola, mentre è opportuno impegnarvi solo quella parte del territorio tanto fertile da dare la maggiore resa a minore prezzo. Al contrario, i dazi di confine, ben a ragione osservava Jacini – e le future esperienze e scelte, almeno rispetto all'agricoltura, gli avrebbero dato ragione –, avrebbero «per conseguenza di ribadire quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare», al fine di una salutare e razionale trasformazione. L'uso dei benefici dell'industria moderna, mezzi meccanici, concimazioni, bonifiche rappresentano mezzi risolutivi per l'agronomia italiana, il cui il peggiore male è dato

⁴² Sul protezionismo di Alessandro Rossi, oltre alle opere scaturite dalla discussione degli anni '60-'70 del Novecento, dei citati Cafagna, Lanaro, Are, Fuà ecc., ved. le opere dello stesso A. Rossi, *L'industria italiana nei suoi rapporti con l'Esposizione Internazionale di Parigi 1867*, Barbera, Firenze, 1867; *Questione operaia e questione sociale*, Roux e Favale, Torino, 1879; *La concorrenza agricola americana e i Trattati di Commercio*, Bellini, Milano, 1881; ved. anche una più ampia bibliografia in F. CAPPI BENTIVEGNA, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1955.

⁴³ S. JACINI, *I risultati*, cit., pp. 65-75.

dalla persistenza in tanta parte del territorio nazionale di una cultura estensiva, per non parlare della enorme piaga del latifondo abbandonato da qualsiasi cura.

Un paese favorito dalla natura, oggetto della grande utopia agraria del primo periodo unitario, è destinato a soccombere di fronte a una agricoltura spoliatrice se non viene mutata l'attitudine generale. Il rimboschimento, la coltivazione di specie arboree da frutto, ricercate oltralpe, sono compiti di una popolazione agricola che «per intelligenza e laboriosità, forse non è pareggiata da nessun'altra d'Europa»⁴⁴. Purtroppo l'esperienza ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono paesi ricchi, mentre soltanto dove fioriscono i commerci e le industrie torna utile al privato l'investimento nelle campagne, tale da creare la ricchezza rurale, e lo sviluppo dell'agricoltura inglese ne rappresenta il più fulgido esempio. Jacini riprende la polemica sugli investimenti in titoli pubblici e acquisto di beni demaniali, già sviluppata nel *Proemio*, sottolineando che i miliardi necessari per trasformare l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire «un sogno fantastico» a coloro che hanno a cuore il futuro della patria, ma una utile risorsa per le future generazioni. È necessario un fecondo intreccio fra tutti i fattori economici tale che anche gli istituti di credito trovino il modo di contribuire all'aumento della produzione agraria, come ha dimostrato la felice esperienza del credito popolare promosso da Luzzatti.

In queste considerazioni finali Jacini non esita ad ammettere che l'Italia politica ha spogliato l'Italia agraria. La crescente miseria delle popolazioni rurali non riguarda solo i coloni che vivono nei magri latifondi, ma anche i coloni impiegati in appezzamenti a cultura intensiva a poco a poco vedranno il loro lavoro surrogato dalle macchine e avranno sempre meno bisogno di quel personale avventizio che andrà a ingrossare l'esercito degli emigrati. Emigrazione che può rappresentare soltanto un'utile valvola per decongestionare la pressione sociale nelle campagne. Di fronte all'ondata di scioperi che ormai turbavano le campagne non meno delle città, le autorità di governo non potevano rimanere insensibili, e se nessuno dei rimedi interni riusciva a risolvere queste condizioni di miseria e di conseguente pressione interna, non rimaneva che una saggia regolamentazione governativa atta ad accompagnare l'emigrante dalla partenza fino all'arrivo in terra straniera in maniera da non ridurlo preda di caporalati disonesti⁴⁵.

⁴⁴ *Ivi*, p. 96.

⁴⁵ Di notevole interesse il pensiero di Jacini dedicato alle crescenti agitazioni nelle campagne, dovute in parte, nel decennio scorso, a «smanie tumultuarie clamorosamente manifestate di

Un'ultima parte era dedicata ai provvedimenti concernenti la salute pubblica, su cui peraltro stava lavorando Bertani, che avrebbe pubblicato una sua ricerca di cui era stato incaricato dal Ministero dell'interno.

Jacini capiva che sarebbe stata «soverchia pretesa» che le conclusioni dell'inchiesta potessero mutare «l'indirizzo dei costumi e delle idee del paese»; ma auspicava che «se l'Inchiesta agraria potesse essere considerata nell'avvenire come un punto di partenza per un miglior avviamento dell'opinione pubblica italiana relativamente alla questione agraria, la Giunta che fu incaricata di eseguire l'arduo lavoro, troverebbe la miglior remunerazione delle sue fatiche che possa desiderare»⁴⁶.

Come è stato detto all'inizio i risultati dell'inchiesta ebbero scarsa fortuna, e la relazione finale meritò una sola ristampa nel 1885. I provvedimenti proposti dai commissari che avevano affrontato l'esame delle diverse situazioni regionali, di lì a poco, furono vanificati dall'incalzare dei preoccupanti riflessi sociali della crisi agraria, che ormai toccava anche vaste zone della Lombardia e del Piemonte: il convegno di Lodi respingeva le suggestioni protezioniste, ma insisteva nella richiesta di sgravi di imposte; ancora alla fine dell'84 si era costituita in Piemonte, per iniziativa dei deputati Tegas e Lucca, una lega agraria di chiaro intento protezionista.

L'interpellanza sulla crisi agraria, presentata alla Camera dallo stesso Lucca, fu sottoscritta da centoventicinque deputati, mentre piovevano lettere di consenso all'azione del deputato da esponenti di diversi schieramenti politici. Con questa interpellanza si invitava il governo a proporre «pronti ed efficaci provvedimenti per alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e per prevenire i maggiori danni che potevano derivarne alla produzione economica nazionale»⁴⁷. Il dibattito svoltosi nella primavera, mostrava ancora viva la divisione fra le due anime che avevano presieduto i lavori della Giunta

partire per l'America», e più recentemente sfociate in scioperi, che coinvolgono non tanto i lavoratori meno abbienti, con difficoltà di alimentazione e di alloggio, bensì i coloni più benestanti. Gli ultimi scioperi, che hanno interessato zone vicine alle sue proprietà, nel giugno 1882, «si svilupparono nel modo più intenso nei poderi modello del circondario, e quasi non vi si associarono gli agresti abitatori delle cascine squallide». La ricchezza dei raccolti fu la causa delle richieste di incremento delle «annue mercedi» da parte dei conduttori dei fondi, cui «i lavoratori d'opera chinarono il capo». Sfugge ancora a Jacini, nel 1884, l'incipiente organizzazione delle società operaie e contadine. Sebbene Jacini ritenga non corretta la condotta degli agricoltori, e altrettanto improvido l'intervento governativo avvenuto «con una grande confusione di idee», non condanna lo sciopero, che può essere vietato dallo Stato, che tuttavia «non può considerarlo come un atto punibile», *ivi*, pp. 141-143.

⁴⁶ *Ivi*, p. 118.

⁴⁷ *Atti Parlamentari, Camera*, XV, p. 11316. La discussione sull'interpellanza iniziò l'8 febbraio 1885 e si protrasse fino al 21 marzo.

per l'Inchiesta agraria: da una parte le rivendicazioni dei proprietari, dall'altra, in netta minoranza, le proposte di chi metteva in evidenza la questione sociale delle campagne. Vi parteciparono alcuni fra i maggiori esponenti politici, quali Minghetti e Cairoli, nonché i ministri direttamente chiamati in causa, Grimaldi, Magliani, Depretis. Mentre Di San Giuliano perorava la causa degli agricoltori meridionali desiderosi di una protezione dei loro prodotti, Sonnino si opponeva all'innalzamento del dazio dei grani, in quanto per tutelare rendite e profitti agrari dalla concorrenza estera, sarebbe stato adottato un provvedimento che «aumentando il prezzo del pane, avrebbe pesato sulla maggior parte della popolazione, aggravando la questione sociale e suscitando una agitazione degli operai e dei braccianti a difesa del loro salario»⁴⁸.

Il 27 aprile 1885, quasi a voler riprendere in Senato la discussione suscitata dal deputato Lucca, Stefano Jacini presentò un'interpellanza al presidente del consiglio «sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria». Il suo intervento, che avrebbe dovuto rappresentare la chiusura della inchiesta da lui presieduta, per quanto disertato dalla maggior parte dei commissari che vi avevano collaborato, fu assai apprezzato dalle opposte schiere di liberisti e protezionisti per un qualche eclettismo delle sue asserzioni, che pure nell'indubbia fede liberista erano pronte a tollerare una blanda protezione⁴⁹.

I risultati delle diverse inchieste regionali furono talvolta usati come appoggio scientifico, durante le discussioni del 1885, poi dimenticati e relegati ben presto al ruolo di fonte di una discussione superata da una accelerazione degli eventi che avrebbero visto inaspettate conversioni al protezionismo di uomini di ferrea fede liberista, come gli ultra-conservatori toscani.

⁴⁸ R. NIERI, *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero di Sidney Sonnino*, ETS, Pisa, 2000, p. 150.

⁴⁹ Come già aveva sostenuto nel precedente scritto sui risultati dell'Inchiesta, Jacini continuava a ritenere di corta durata la reazione protezionista manifestatasi in Europa, pur ritenendo opportune blande misure di politica doganale. Ebbero così buon gioco vari critici rilevando che il suo intervento era «leggermente intinto di protezionismo». Scrive A. CARACCILO, *L'Inchiesta*, cit., p. 117: «Ancora una volta, su questo scabroso punto del dibattito il senatore di Casalbuttano dimostrò di non essere a tutti i costi legato a una dottrina, ma di inserire elementi eclettici sulla propria tradizionale formazione liberista».

La svolta protezionista e le sue conseguenze nell'agricoltura italiana. Globalizzazione e modernizzazione diseguale

La svolta protezionista fu una delle conseguenze e delle risposte al processo di globalizzazione che non è un fenomeno di oggi, come generalmente si pensa, ma un processo di lungo periodo¹. Il concetto di globalizzazione è ancora incerto e dibattuto, ma non è più possibile ignorarlo nella spiegazione di fenomeni complessi ed estesi come quelli che trattiamo in questo convegno sulla crisi agraria di fine Ottocento e sulla svolta protezionista. Thomas Friedmann propone tre grandi ere della globalizzazione: la prima (1492-1800)² si avrà con la scoperta dell'America e l'invenzione della stampa a caratteri mobili e tutte le innovazioni tecnologiche legate alla navigazione e ai trasporti; la seconda dal 1800 al secondo dopoguerra con l'espansione dell'Europa nel mondo e l'applicazione delle macchine a vapore nella navigazione, nelle ferrovie, la comunicazione via telegrafo, l'elettricità, il petrolio, il telefono, ecc. Proprio a questa seconda fase si fa riferimento per inquadrare il processo di sviluppo della globalizzazione.

Un processo che nell'Ottocento subì un'accelerazione dovuta a vari fattori in parte identificati con la rivoluzione industriale, ma in realtà principalmente legati alle straordinarie innovazioni nei mezzi di trasporto e di comunicazione, dalle reti ferroviarie alle reti telegrafiche che a fine Ottocento collegavano tutti i continenti, sino alle navi a vapore che trasformarono i trasporti marittimi e

* *Università degli Studi di Firenze*

¹ Cfr. R. C. ALLEN, *Storia economica globale*, Il Mulino, Bologna, 2013.

² Cfr. T. FRIEDMANN, *The Globalized World in The Twenty-First Century*, Penguin Books, London, 2007; Z. CIUFFOLETTI, *L'Italia nei processi di globalizzazione*, in *L'Italia nei processi di globalizzazione*, a cura di S. Berardi, Edicusano, Roma, 2013; S. MONTEZEMOLO, *Contenuti e determinanti della globalizzazione economica*, in *L'Italia nei processi di globalizzazione*, cit., pp. 27-45.

ne ridussero i tempi e i costi. Tali fattori di accelerazione del processo di globalizzazione dipesero anche dalla rivoluzione agricola con l'introduzione delle macchine nelle diverse pratiche di lavoro nei campi e nella filiera dei prodotti alimentari e specialmente nelle tecniche di conservazione. Si pensi che nel 1878 una nave frigorifera, grazie alle tecniche del freddo scoperte da Charles Tellier, poté trasportare dall'Argentina all'Europa una quantità di carne corrispondente a più di un migliaio di capi di bestiame. In questo senso la globalizzazione è una realtà, un concetto più complesso della così detta rivoluzione industriale, e anche più complesso del concetto di "economia-mondo". Si tratta di reti di comunicazione, di trasporto e di informazione, che avvolgono il mondo, intrecciando flussi di informazioni, di idee, di merci, di capitali e di uomini.

Sul ruolo strategico dei mezzi di comunicazione, dalle ferrovie al trasporto navale, vi è accordo unanime fra gli studiosi. Semmai per capire il processo di globalizzazione occorre sottolineare le innovazioni rivoluzionarie nel campo della comunicazione (stampa, telefono, telegrafo). Si tratta di infrastrutture, di quel capitale fisso sociale che costituisce il sostrato fondamentale e costante del processo di globalizzazione dall'invenzione della stampa a caratteri mobili in poi.

Nel primo ventennio unitario ci fu in Italia, paese da costruire come Stato-nazione, uno straordinario incremento del trasporto marittimo³, pari se non superiore allo sviluppo delle reti ferroviarie, che passarono dagli oltre 2.700 km del 1861 ai 12.000 km della fine degli anni Ottanta. Dal 1871 al 1880 in tonnellaggio complessivo delle navi in transito nei porti italiani aumentò di quasi il 33%. Nel porto di Livorno intorno al 1860 oltre il 60% delle navi erano, ormai, mosse dal vapore. L'Italia, non lo si può dimenticare, era una penisola nel Mediterraneo, mentre il traffico di uomini e merci si stava incrementato principalmente nell'Atlantico. Tuttavia il mare, specialmente con l'apertura del canale di Suez, restava sempre un'opportunità per l'Italia. Dal mare provenivano le merci, sia i cereali sia i prodotti pesanti di cui un Paese in ritardo, ad esempio, nello sviluppo dell'industria meccanica, aveva assoluto bisogno (ferrovie, industria, cantieristica, ecc.). Ma anche il grano di cui l'Italia era deficitaria come molti degli Stati pre-unitari. Non a caso il peso delle merci trasportate per mare, dopo il 1871 superava dell'80% il valore delle merci importate via terra. Persino per il commercio interno il trasporto marittimo era preferito a quello terrestre e copriva la metà del trasporto marittimo complessivo con la vecchia navigazione di cabotaggio. Una modalità

³ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale, 1861-1900*, Il Mulino, Bologna, 1979.

che stava cedendo il passo alle grandi navi a vapore che dominavano, ormai, nel traffico internazionale.

L'apertura del canale di Suez fu un altro colpo ai velieri. La navigazione a vapore nel 1871 era già salita in Italia al 48% del totale, per arrivare al 70% nel 1881. Tuttavia la flotta italiana non aveva ancora in dotazione i grandi piroscafi e le navi a vapore erano costruite sino agli anni '70 quasi tutte in Inghilterra. Nel 1880 la marina italiana rischiava di essere annullata nel grande commercio internazionale. C'era poi il problema dei porti. Solo Genova riusciva a mantenere una qualche capacità di accoglienza per le grandi navi. Nella rivoluzione dei trasporti marittimi stava avvenendo ciò che era accaduto una trentina di anni prima col *boom* ferroviario. I Paesi più avanzati industrialmente crescevano di più rispetto ai più deboli. I progressi nei trasporti marittimi con le moderne navi a vapore rendevano conveniente il commercio a grandi distanze dei prodotti agricoli e ciò ebbe, come si può capire, pesanti conseguenze nell'agricoltura europea e mediterranea. Si pensi da un lato allo stimolo alle innovazioni produttive nelle campagne europee, specialmente nelle aree dove l'agricoltura era già in via di industrializzazione, ma dall'altro, nelle aree più arretrate, alla crescita dell'emigrazione di massa con la formazione di un mercato del lavoro atlantico, ulteriore segno dell'integrazione economica mondiale. Si pensi che fra il 1870 e il 1900 più di 21 milioni di europei emigrarono, molti verso le Americhe. Soltanto dall'Italia tra il 1876 e il 1918 si ebbero 14 milioni di espatri anche se molti semplicemente stagionali. Il prezzo per il viaggio verso gli Stati Uniti e le Americhe in generale era basso perché le navi che trasportavano verso l'Europa le merci, le materie prime e i prodotti alimentari, preferivano fare il viaggio di ritorno con il pieno di emigranti. Fra domanda di merci e offerta di lavoro, fra Stati Uniti ed Europa si creò una sorta di integrazione paragonabile a quella presente durante la prima rivoluzione industriale fra la domanda di materie prime (esempio il cotone) e la tratta degli schiavi. Dal 1881 al 1887 i noli calarono del 35% e così il riso dell'oriente e il grano americano, poi la carne del Sudamerica, fecero crollare i prezzi sui mercati europei. Il prezzo del grano in Italia, dove stava, fra l'altro, sviluppandosi l'industria della pasta secca a Napoli, in Liguria e nel centro della penisola, scese dalle 31,61 lire al quintale del 1870 alle 21,28 lire al quintale del 1886.

Sulla crisi agraria esiste una vasta letteratura, ma in generale si è tenuto poco conto delle straordinarie innovazioni tecnologiche che investirono l'agricoltura e la filiera alimentare, dove si stava passando progressivamente dalle lavorazioni artigianali a quelle industriali. Persino il pane o la pasta, che per molti secoli si facevano in casa o in forma artigianale, erano entrati nella vasta

produzione industriale. Con una alimentazione ancora legata in gran parte della popolazione europea ai cereali, la disponibilità di grandi quantità di grano a basso prezzo provenienti dalla Russia, ma ora principalmente dagli Stati Uniti e dall'Australia, creò negli anni '80 un terremoto nell'agricoltura del vecchio continente. Negli Usa la coltivazione dei cereali nelle grandi pianure si avviava a essere interamente meccanizzata e già si avvaleva della risorsa dei concimi chimici. Aumentava la produzione e diminuivano le ore di lavoro e così i costi. Grazie all'evoluzione dei trasporti, la domanda e l'offerta s'incontravano, ma le conseguenze economiche e sociali erano notevoli. In sintesi si può dire che: il mondo era sempre più interconnesso. Se ne ebbe un segno anche nel 1873, quando il fallimento di una banca americana, diede il via a una crisi economica destinata ad avere grandi ripercussioni, specialmente in Europa dove la Comune di Parigi aveva già scosso le classi dirigenti europee. La crisi del 1873, come si vedrà, portò a un rafforzamento del ruolo dello Stato nei confronti della società e dell'economia, segnando la fine della fase di libero scambio, che tra il 1845 e il 1873 aveva prodotto uno straordinario allargamento quantitativo del commercio mondiale e il potenziamento dello sviluppo dei paesi europei e degli Usa. La crisi del '73 mise anche in evidenza il fatto che l'eccezionale sviluppo per il continuo rivoluzionamento dei processi produttivi creava situazioni di conflittualità sociale e ripercussioni economiche sempre più difficili da gestire. Da ultimo la fine del ciclo libero-scambista in Europa, sebbene regolato da trattati di commercio, coincise con la massima dilatazione delle reti dei trasporti, tipica del processo di globalizzazione.

Il punto era come governare questo fenomeno dal momento che le classi dirigenti liberali si trovarono a gestire le ripercussioni della straordinaria mobilitazione delle fasi produttive e le conseguenze sempre più sconvolgenti della concorrenza globale. La Destra storica, erede di Cavour, non poteva più seguire le formule liberistiche, tanto care ai moderati toscani e in generale alla proprietà terriera più illuminata che aveva assecondato il liberalismo cavouriano nel gioco europeo. Ora l'idea dello Stato leggero e dell'affidamento alle logiche di mercato per un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, non potevano più bastare. Sino ad allora la logica dei trattati commerciali fra gli Stati nazionali europei aveva funzionato, accompagnando il processo di espansione dei mercati. Ora, però, la concorrenza si era allargata ben oltre il sistema europeo continentale sino a mettere a rischio le relazioni fra le potenze europee, già impegnate nella corsa all'espansione coloniale in Africa e in Asia. La concorrenza dei prodotti del mondo americano specialmente per i prodotti alimentari di base, grano e carne, era diventata insostenibile. Lo

scontro tra protezionisti e liberisti da teorico divenne politico, anche perché l'Italia, dopo la caduta della Destra, guardava alla Germania come esempio. E in Germania nel 1879 si adottarono le tariffe protezionistiche che favorirono sia gli industriali che i proprietari terrieri, tanto che uno studioso di storia economica come Alexander Gerschekron poté scrivere (1943) che si realizzò una alleanza tra «grano e acciaio».

In Italia il dibattito fra protezionisti e liberisti s'intrecciò con il tema del divario Nord e Sud o meglio delle diverse Italie agricole, ma anche con le preoccupazioni per la questione sociale, specialmente nelle campagne. L'impatto della crisi agraria fu particolarmente forte in Italia, dove non solo permanevano in certe aree contratti agrari "semifeudali", ma anche una estrema divaricazione dei rapporti sociali. Su circa 8 milioni e mezzo di addetti all'agricoltura, quasi 5 milioni e 700 mila erano lavoratori dipendenti, giornalieri o salariati fissi. Il doppio, circa, della Germania e più del doppio della Francia. Infine per l'Italia non si può trascurare il fatto che molti lavoratori agricoli censiti come indipendenti erano, in realtà, mezzadri, coloni in enfiteusi, e piccolissimi proprietari insufficienti a mantenersi, persino in una economia povera e di autoconsumo. Da qui l'ingrossarsi progressivo del fenomeno migratorio. Il paese, tra i più agricoli del continente, l'Italia, fu quello che, proprio perché inserito via mare nel mercato internazionale, ebbe le più vaste ripercussioni dalla crisi agraria europea, che alimentò un intenso processo di impoverimento nelle campagne con effetti sociali, ma anche economici.

In verità la storiografia marxista ha sempre teso a vedere in senso molto negativo e, forse, esagerato la portata di questo processo, ma non c'è dubbio, come dimostrò l'inchiesta Jacini e le altre che la precedettero, che già esisteva una situazione diffusa di grave disagio sociale nelle campagne italiane. Per Jacini aggravata anche dal fatto che la massiva vendita dei beni ecclesiastici, dopo il 1867, aveva prosciugato i capitali. Capitali che con l'alienazione dei beni ecclesiastici andarono ad alleviare il deficit dello Stato, ma che sottrassero investimenti alle migliori produttive indispensabili alla modernizzazione delle campagne. Persino l'emigrazione non poteva essere considerata sempre una valvola di sicurezza, perché, spesso privava l'agricoltura di energie vitali o indeboliva le lotte rivendicatorie dei lavoratori della terra⁴.

Le reti della nuova mobilità terrestre e navale ebbero ripercussioni fortissime nel mondo agricolo europeo, nella dislocazione della popolazione e

⁴ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella Storia d'Italia*, vol. I, Vallecchi, Firenze, 1978; E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979.

nella mobilitazione della forza lavoro. Lo sviluppo dell'economia italiana, in ritardo rispetto ai paesi più industrializzati, non permetteva, specialmente al Sud e nelle aree montane, il riassorbimento della popolazione delle campagne. L'emigrazione, più per attrazione («Merica, merica») che per espulsione, era un dato che cominciò a impressionare gli stessi proprietari terrieri. La preoccupazione fu più forte al Nord che al Sud, perché il grande affitto capitalistico temeva le ripercussioni sui costi del lavoro bracciantile, mentre nel Sud l'emigrazione inizialmente fu vista con minore preoccupazione. Tuttavia, nel medio periodo, l'emigrazione italiana, prima dalle aree venete e liguri, poi dal Sud, produsse un fenomeno di integrazione economica tra le Americhe e l'Europa. Le rimesse degli emigrati e i loro acquisti dei prodotti della madrepatria, servirono a riequilibrare le bilance commerciali dei paesi dove l'emigrazione aveva assunto, come in certe zone dell'Europa centrale e del Mediterraneo, dimensioni di massa. L'emigrazione italiana nel decennio fra il 1880 e il 1890 passò da 188.000 unità a 283.000 unità annue con un forte aumento dell'emigrazione transatlantica. Il che, fra l'altro, spinse in avanti la marina mercantile italiana. Nel primo decennio del Novecento l'emigrazione raggiunse livelli impressionanti sino a toccare 600-700.000 partenze ogni anno. In più l'Italia, appena nata, non aveva gli sbocchi coloniali che si erano aperti le grandi potenze europee in Asia e in Africa. La globalizzazione, favorita da continui successi del libero scambio, aveva prodotto profonde trasformazioni nell'ordine economico internazionale, ma anche all'interno dei vari paesi. Del resto, la crisi del 1873 si era subito caratterizzata come squilibrio fra domanda e offerta con calo dei prezzi e dei prodotti (deflazione). I prezzi dei prodotti industriali calarono, ma ancora di più quelli dei prodotti agricolo-alimentari. Ancora intorno al 1895, momento della fine della crisi, i prezzi dei cereali erano inferiori di un terzo rispetto alla prima metà degli anni Settanta. Le lotte sindacali puntavano a migliorare i trattamenti salariali e a mettere milioni di lavoratori nelle condizioni di accedere al mercato per i loro bisogni primari, ma nel Sud rimanevano rapporti di lavoro di tipo clientelare, spesso controllati da organizzazioni illegali.

In Italia la crisi agraria, esemplificata dall'importazione dei grani americani a basso prezzo, determinò negli anni Ottanta-Novanta una diminuzione della produzione superiore al 20% e un aumento della importazione da 1,5 a 10 milioni di quintali. I più colpiti dalla crisi furono i piccoli coltivatori diretti, i fittavoli e il bracciantato delle aree a latifondo. Insomma non fu la spinta del capitalismo nelle campagne a espellere le popolazioni rurali dalla terra, ma fu la globalizzazione ad attrarre lavoratori verso le terre sconfinite dell'America e verso le aree a più forte sviluppo urbano e industriale. In questo ebbe

un ruolo importante la comunicazione dalla stampa alle lettere dei migranti sino alle organizzazioni che gestivano i flussi migratori con anticipazioni del costo dei noli.

Davanti a fenomeni così carichi di conseguenze sociali occorreva reagire. L'inchiesta industriale del 1874 diede una spinta a favore di una maggiore protezione doganale dei prodotti italiani e nel 1878 si giunse ad adottare un primo provvedimento protezionistico con una tariffa volta principalmente a proteggere i prodotti tessili e, in parte, quelli siderurgici. La crisi agraria rese sempre più forte l'appello protezionista dei nascenti nuclei industriali del Nord guidati dal laniero veneto Alessandro Rossi, che dimostrò con analisi e inchieste giornalistiche quanto fosse impossibile compensare e bilanciare il grandioso sviluppo dell'agricoltura americana (grandi spazi, terre vergini e meccanizzazione intensa). Mentre Jacini, come Luzzati, Lampertico e lo stesso Depretis, consideravano la concorrenza americana un fenomeno eccezionale e destinato a esaurirsi, l'industriale laniero inviò il nipote, Egisto Rossi, in America proprio per dimostrare che la tesi dei liberisti era sbagliata: l'agricoltura americana era in piena espansione e non si sarebbe fermata. Anche perché non era gravata del lascito dei rapporti contrattuali semifeudali e del carico demografico nelle campagne che era ignoto nelle "terre vuote" americane. Fu proprio Rossi e gli agrari dell'area padana a creare la "Lega di difesa Agraria" e a portare avanti la battaglia contro i liberisti toscani, dietro i quali agiva il patriziato agrario più moderno nella conduzione imprenditoriale del sistema di mezzadria, più alcuni produttori agricoli specializzati del Mezzogiorno (agrumi, bergamotto, vino). L'Accademia dei Georgofili di Firenze era stata la paladina più autorevole dell'impostazione liberal-liberista seguita all'epoca della Destra storica sino all'adozione del *corso forzoso* dopo la crisi del 1866.

La resistenza del fronte liberista, indebolito anche dall'allargamento del suffragio elettorale a favore dei ceti urbani alfabetizzati del Nord, capitolò nel luglio del 1887, quando, in risposta alle misure protezionistiche adottate in altri paesi europei (Francia e Germania), il Parlamento approvò una nuova tariffa doganale che copriva una parte considerevole della produzione industriale e della produzione cerealicola. La globalizzazione andava governata e la scelta protezionistica, ieri come oggi, sembrava la migliore soluzione politica. La Francia già nel 1885 aveva adottato misure di protezione agraria avverse all'Italia. Addirittura, nel 1886 la Camera francese aveva respinto la convenzione di navigazione stipulata con l'Italia.

Era un clima adatto al nazionalismo di cui si fece interprete Francesco Crispi, che, a capo della pentarchia, era Ministro degli Interni nell'ottavo ga-

binetto Depretis (11 gabinetti in 10 anni), il grande manipolatore del sistema trasformistico con il quale si tenevano insieme i vari interessi rappresentati alla Camera⁵. Politiche di spesa e di mance portate avanti dal Ministro delle Finanze Magliani, fecero crescere il debito pubblico, mentre la crisi economica stava per investire anche la nascente industria siderurgica, gli enormi investimenti nelle speculazioni urbanistiche e le banche non tenute sotto controllo. Specialmente per via dell'esistenza di più banche di emissione anch'esse difficili da controllare nelle emissioni e nell'impiego. Banche che concedevano prestiti a lungo termine, aumentando eccessivamente la circolazione. Nel 1887 morì Depretis e Crispi divenne presidente del Consiglio e ministro degli Esteri e degli Interni. Cercò subito di dare una svolta all'andamento trasformistico che stava dissanguando lo Stato con un debito pubblico che stava raggiungendo i livelli paurosi del 1866-67 (pari a 387 milioni nel 1887-88). Non restava altro che tamponare la falla con l'aumento della pressione fiscale. Crispi conseguì un risultato politico eccezionale, ottenendo una vastissima fiducia alla Camera (solo sette voti contrari), pur avendo dichiarato l'urgenza di bloccare il debito con inasprimenti fiscali per decine di milioni. La politica di Crispi, che aveva concentrato su di sé i ministeri chiave per affrontare la politica estera e quella interna, restaurando lo Stato in senso centralistico, era una risposta alla crisi consolidando gli interessi legati alla politica protezionistica. Si tenga presente che già nel 1883 era stato abolito il corso forzoso e questo fatto produsse un rivalutazione della lira, facilitando le importazioni, ma evidenziando la debolezza del sistema economico italiano. La scadenza del trattato di commercio con la Francia fu anticipata, ma le trattative furono interrotte.

Il 28 febbraio 1888 il Parlamento francese applicò le tariffe di guerra verso l'Italia, che, a sua volta, applicò ai rapporti commerciali con la Francia i dazi di ritorsione. La "guerra commerciale" con la Francia provocò ripercussioni negative per i produttori di olio, vino, agrumi, che dovettero cercare nuovi sbocchi commerciali per esportare i loro prodotti. Magari sfruttando i mercati indotti dall'emigrazione italiana oltreoceano. Mentre procedeva l'alleanza della triplice, il capitale tedesco si sostituiva a quello francese e anche in Italia si implementava il modello della banca-mista, che aveva favorito gli investimenti industriali in Germania e ora in Italia per sostenere lo sviluppo industriale. La guerra doganale con la Francia, che assorbiva due quinti dell'intero commercio di esportazione italiano, ebbe effetti rilevanti.

⁵ Cfr. S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

In poco tempo si passò da 2.607 milioni di lire a 2.067 milioni. Particolarmente colpiti furono le regioni agricole a prevalente produzione vitivinicola (Puglia) e della seta. Nel 1890 l'esportazione di vino in fusti si ridusse a poco più un terzo. Quella della seta grezza vide il calo drastico delle esportazioni. In realtà, per il vino, si erano fatti passi in avanti per i vini di qualità in bottiglia, come il Chianti del barone Ricasoli, in grado di sostituire la perdita di mercato della vitivinicoltura francese colpita dalla fillossera, ma surrogata dai vini da taglio italiani. Era come farsi la guerra da soli, con l'aggravante di non riuscire a evitare le sofisticazioni del vino Chianti che veniva spacciato per tale senza garanzie di provenienza e qualità. Crispi, specialmente dopo l'esplosione dei Fasci siciliani, tentò, nel suo secondo governo (1893), di dare una risposta strutturale alla crisi sia sul piano della funzionalità amministrativa dello Stato, sia nella finanza, ma incontrò ostacoli non indifferenti. Specialmente quando, insieme con Sonnino, cercò di riformare i patti agrari più arretrati, specialmente nel Mezzogiorno, e di alienare parte del demanio dello Stato per incrementare la piccola e media proprietà coltivatrice. Giolitti, diventato per la prima volta presidente del Consiglio nel 1892, dopo l'esperienza breve dei governi di Rudinì, tentò di porre fine al regime pluralista e fuori controllo delle banche di emissione ereditate dagli antichi Stati (Banca Romana, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di Credito).

Il Primo ministro piemontese cercò di proseguire la linea del risanamento delle finanze pubbliche, senza sacrificare la spesa militare, cara alla corte, e senza nuovi aggravii fiscali. Era un governo, il suo, protetto dalla Corte, ma fragile davanti alla tempesta della crisi derivante dalla speculazione edilizia e dal correlato crollo di molte banche che l'avevano alimentata. E ancora più fragile davanti all'opposizione che si manifestava nella stampa e nel Parlamento alle proposte di aggravio delle imposte con l'adozione di una imposta progressiva sui redditi superiori a 5000 lire e una più pesante tassa sulle successioni. Poi arrivarono gli scandali della Banca Romana che scossero l'intero sistema politico ed ebbero conseguenze economiche rilevanti per il sistema bancario. Ci furono poi le ripercussioni della sconfitta di Adua, segno della debolezza dell'Italia nelle avventure coloniali.

Mi sono soffermato su queste vicende politiche per sottolineare come la fragilità del sistema politico italiano, la debolezza e brevità degli esecutivi, non permisero di realizzare una compiuta politica di riforme in grado di rispondere agli effetti della crisi e della svolta protezionista. Tuttavia le interpretazioni che sono state date, sono, in generale, troppo poco articolate e non tanto nel sottolineare l'accentuato dualismo Nord-Sud, quanto sull'im-

patto nelle diverse Italie agricole che avrebbe portato alla penalizzazione del settore primario in generale e quello meridionale in particolare. In realtà ogni area agricola italiana, in assenza di una politica di coerente azione riformatrice (patti agrari, catasto e perequazione fondiaria), impossibile per la fragilità dei governi, anche per quelli crispiani, rispose con trasformazioni condizionate all'interno di una propria dinamica di lungo periodo. Nel Nord la modernizzazione andò avanti, aiutata dalla nascita dei Consorzi agrari, delle Casse rurali, delle cooperative e persino della spinta del movimento socialista nelle campagne e del credito cattolico a favore della piccola proprietà. Nelle aree mezzadrili del centro Italia, ma anche del Veneto, si accentuò la centralizzazione delle scelte produttive nel sistema di fattoria con lo sviluppo di colture atte al mercato (vino, olio, barbabietole, tabacco, ecc.). Nel Sud andarono avanti le coltivazioni specializzate (agrumi, uva), ma si estese la vitivinicoltura non specializzata e la cerealicoltura, mentre continuò in crescendo il flusso migratorio. In realtà quello che permise all'Italia di inserirsi nella logica dello sviluppo fu la risposta che in forme diverse e nonostante la brevità e precarietà dei governi, la classe dirigente diede alle sfide della globalizzazione. Come dopo la crisi finanziaria del 1866, seguita dal pareggio del 1876, la risposta del consolidamento della finanza pubblica rappresentò la scelta fondamentale per mantenere l'Italia nel quadro delle nazioni europee. La svolta protezionista del 1887, imposta dalle circostanze, ma criticata aspramente in chiave liberoscambista da Maffeo Pantaleoni, da Pareto e dal giovane Einaudi, in realtà, come recentemente ha sostenuto anche Guido Pescosolido⁶, fu una scelta essenziale per lo sviluppo industriale italiano. Le ripercussioni del protezionismo agricolo nel breve periodo furono negative, specialmente al Sud. Ma anche in questo caso bisognerebbe andare a guardare gli effetti differenti persino nell'agricoltura meridionale. Credo che a tanti anni di distanza regga la tesi di Rosario Romeo secondo cui in un paese arretrato l'intervento dello Stato, di cui il protezionismo fu la premessa, sarebbe stato determinante per promuovere lo sviluppo industriale e la formazione di un'industria di base⁷. Naturalmente dove si sviluppò l'industria, come al Nord, sviluppò anche l'agricoltura, anzi si può dire che si industrializzò anche l'agricoltura e si attivarono circuiti di integrazione, ma anche di mercato con l'espansione dei consumi urbani e la riduzione delle aree di autoconsumo nelle campagne, da cui provenivano gli operai.

⁶ Cfr. G. PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017.

⁷ Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959.

Nel 1971, come ha ricordato Vera Zamagni, la produttività dell'agricoltura lombarda era pari a quella inglese e già nel 1971 nelle regioni del Nord, Piemonte, Liguria, Lombardia, gli addetti all'industria stavano superando quelli dell'agricoltura⁸. Semmai le insufficienze e le distorsioni anche gravi nello sviluppo industriale (monopoli e intreccio fra industria pesante e Stato), così come il fallimento della riforma del catasto e dei patti agrari e della distribuzione delle terre demaniali nel Sud, furono dovute alla difficoltà di organiche politiche di riforma e di intervento, per le quali occorrevano governi solidi e duraturi in grado di conferire continuità alle politiche pubbliche. Inevitabilmente il sistema giolittiano adeguandosi alle dinamiche parlamentari non riuscì a svolgere un ruolo incisivo di promozione, coordinazione e razionalizzazione dello sviluppo, né a impedire la dispersione clientelare delle risorse finanziarie e a dare organicità agli interventi pubblici nel campo delle infrastrutture specialmente al Sud. L'accesa conflittualità sociale, sia nell'industria che nell'agricoltura non poteva essere affrontata con governi brevi e deboli, impegnati nella continua mediazione parlamentare e clientelare. Tuttavia, e questo è il punto, anche l'agricoltura contribuì notevolmente allo sviluppo. L'agricoltura contribuì alla formazione del prodotto lordo privato con una media annua del 46,6%, nel decennio 1901-1910, contro il 23% dell'industria e del 30,3% delle attività terziarie. Il saggio medio di aumento del valore aggiunto nell'agricoltura dal 1897 al 1913 fu pari al 2%. Il fattore principale fu la ripresa dello sviluppo e della domanda globale, compresa quella interna e quella estera. Quasi tutti i settori della produzione agricola registrarono incrementi notevoli: nel settore cerealicolo la produzione annua del frumento salì da 35.315.000 quintali per il decennio 1891-1900 a 47.643.000 quintali per nel decennio 1901-1910. Il riso nello stesso periodo passò da 3.501.000 quintali a 5.690.000 quintali; il granoturco da 19.395.000 quintali a 24.859.000. Gli agrumi, che costituivano una specialità del Sud per l'esportazione, salirono negli stessi anni anch'essi: le arance da 2.306.000 a 3.163.000 quintali; i limoni da 2.721.000 a 4.359.000 quintali. Lo stesso, anzi superiore, fu l'aumento della produzione di frutta, vino e olio. Il vino ebbe un incremento impressionante. Si passò da una media annua di 31.273.000 ettolitri nel periodo 1891-1900 a 44.123.000 nel decennio 1901-1910.

⁸ Cfr. V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978; V. ZAMAGNI, *Dalle periferie al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Il Mulino, Bologna, 1990; cfr. anche L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.

Nel 1901 si giunse alla cifra di 65 milioni di ettolitri, tanto che poi si andò in sovrapproduzione, perché si curò la quantità e non la qualità e nemmeno le esportazioni. I consumi interni, allora, erano di 160-180 litri annui a persona. E il Sud partecipò a questo incremento continuando a esportare vini da taglio. Quanto all'allevamento da 4.783.000 bovini nel 1881 si giunse a 6.218.000 capi nel 1908. Gli ovini passarono da 8.596 a 11.163.000 capi; minore fu l'aumento dei suini. Crebbero i consumi di carne e le importazioni servirono a soddisfare la domanda. Aumentò notevolmente la produzione nel settore caseario, ma diminuì quella del latte, proprio perché conveniva la trasformazione. Purtroppo nel Sud non ci fu l'azione incisiva dei Consorzi agrari (17 nel 1892, ma ben 405 nel 1905), né quella dei Comizi agrari, né la spinta del movimento contadino nelle campagne, né infine il credito agrario. I mali del Sud non si potevano risolvere con facilità, ma molto contribuì la chiusura parassitaria di una parte della grande proprietà fondiaria e molto ancora la carenza delle infrastrutture, dell'acqua e dell'energia. Si trattava di problemi che, come compresero Giustino Fortunato e Nitti, non potevano essere sottovalutati⁹. Come è stato sottolineato, dalle Alpi derivavano le risorse idriche per produrre l'energia elettrica. Così all'inizio del Novecento, dalla totale potenza idrica disponibile in Italia il 10% soltanto si trovava nelle regioni meridionali, dove, peraltro, risiedeva il 40% della popolazione. L'energia elettrica al Sud non solo era poca, ma costava circa il doppio che nel centro-Nord e non arrivava a coprire tutti i territori¹⁰.

Per non parlare del credito che a Nord godeva di una presenza più capillare e funzionale allo sviluppo agricolo. E tuttavia, grazie alle rimesse degli emigrati, anche il Sud partecipò, sebbene in maniera differenziata, al moto generale di sviluppo. La criminalità organizzata incise sul piano dello sviluppo economico, sociale e politico. E questo è un problema che, come si è capito, non risulta risolvibile con facilità. Si potrebbe dire che anche in questo caso influi la debolezza dello Stato e la ancor più scarsa presenza di esso nel Mezzogiorno per via del clientelismo e dei fattori ambientali ricordati.

Nel 1896 l'Italia cercò di resistere a una crisi che aveva distrutto parte del sistema bancario, con un elevatissimo debito pubblico, la lira svalutata e inconvertibile, i titoli di Stato svenduti nella piazza di Parigi, la sfiducia dei mercati, e ci riuscì anche grazie alla tenace opera dei governi. Tutti brevi, tutti fragili, tuttavia convinti di perseguire lo scopo del risanamento dei conti pub-

⁹ Cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno e Modernizzazione*, Einaudi, Torino, 1986.

¹⁰ Cfr. P. SARACENO, *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'Italia verso una piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

blici. Non a caso dal 1896 al 1906, quando la lira tornò alla stabilità e l'Italia al saldo della bilancia commerciale¹¹, si erano succeduti a Roma ben 15 governi. Coalizioni varie, con programmi diversi e riforme non sempre incisive, ma tuttavia le classi dirigenti procedettero unite su un punto essenziale e decisivo: ridurre gradualmente il debito pubblico. Fu questo il contesto che, pur fallendo ogni tentativo di dare stabilità all'esecutivo da Crispi a Sonnino, e oltre la crisi di fine secolo con la svolta giolittiana, portò l'Italia liberale a proseguire nell'alveo dello sviluppo, ancorché diseguale. Fu per questo che l'Italia liberale, pur fra tanti squilibri sociali e territoriali, si avviò a celebrare il suo giubileo con un accreditamento positivo nel quadro delle nazioni europee.

¹¹ Cfr. *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, voll. 3, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998-2003.

Seconda sessione

La svolta protezionistica e la legislazione speciale

La riforma agraria come risposta alla crisi di fine secolo. L'impegno pubblicistico e parlamentare di Maggiorino Ferraris

Nella tarda primavera del 1897 il mondo della cultura e della politica italiana veniva informato di una novità riguardo «Nuova Antologia», la rivista all'epoca più prestigiosa, forte di un trentennio di indiscussa presenza e influenza sulla scena pubblica. La proprietà della testata era ceduta dalle eredi di Giuseppe Protonotari, fratello del fondatore Francesco, a Maggiorino Ferraris¹, deputato di Acqui Terme, già ministro delle Poste tra il 1893 e il 1894 nel terzo governo Crispi.

Proveniente da una famiglia di lavoratori – il padre era fornaio – si laureò a vent'anni in giurisprudenza nel 1876 ma intraprese subito la strada del giornalismo, ne «Il Diritto» e nella «Gazzetta del Popolo», ricoprendo poi per un anno la carica di segretario di redazione proprio di «Nuova Antologia», alla quale continuò a collaborare pure successivamente. Vicino a personaggi come Giuseppe Saracco (suo primo patrocinatore politico²) e Luigi Luzzatti³, specializzato in tematiche economiche e finanziarie, non ridusse mai la sua fitta attività pubblicistica neppure dopo l'elezione a deputato, avvenuta per la prima volta nel 1886 e sempre confermata nel collegio alessandrino. Eclettico e attivissimo, trovava nell'«Antologia» una sede naturale alle sue ambizioni, visto il carattere fortemente interdisciplinare del periodico.

Il passaggio di consegne suscitò in molti parecchie perplessità e il timore

* *Università degli Studi di Firenze*

¹ Sulla sua figura disponiamo ora del volume di S. QUIRICO, *Liberalismo sociale e progresso ordinato. Biografia politico-intellettuale di Maggiorino Ferraris*, Giuffrè, Milano, 2016.

² *Ivi*, pp. 75-77.

³ «Mio amico, e più che amico, maestro», lo definì Ferraris in un discorso alla Camera del 14 marzo 1901: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, p. 2479.

che la rivista perdesse il suo naturale carattere imparziale per divenire organo politico⁴. Una paura destinata presto a rientrare, visto l'impegno di Ferraris a continuare sulle linee tradizionali della testata, senza rinunciare però a farne, con sobrietà ed eleganza, il portavoce privilegiato del suo impegno parlamentare e politico.

Una continua attenzione in prima persona alle più rilevanti questioni del giorno apparve evidente fin dai primi numeri della nuova direzione, in quell'estate 1897, quando prese a emergere il problema dell'aumento del prezzo del pane. A Ferraris non sfuggì la possibilità di serie ripercussioni sociali per l'andamento sfavorevole dei raccolti e ne trattò già in agosto⁵: lo definiva un problema della più ampia importanza, «questione d'igiene, di moralità, di pace sociale»⁶.

Individuava nell'imposta di dazio consumo sulle farine riscossa dai Comuni, specie in quelli più grandi, un elemento di evidente criticità in connessione con i rincari di mercato a livello internazionale, perché colpiva «un genere di assoluta necessità e ricade[va] duramente sopra le classi popolari»⁷. Sottolineava un dato in apparenza ovvio ma ampiamente trascurato dalla classe dirigente del tempo, ovvero che la spesa per il pane e la pasta rappresentava una percentuale di reddito assai maggiore per le famiglie contadine e operaie rispetto a quelle borghesi o agiate.

Il dazio comunale, che variava da 2 a 5,50 lire al quintale a seconda dei luoghi, gli risultava sprovvisto di quelle attenuanti che pure aveva quello governativo sulle farine provenienti dall'estero, mirante a tutelare la produzione nazionale di fronte al recente irrompere della concorrenza mondiale, mentre il primo rivestiva solo una valenza esclusivamente fiscale e assumeva connotati di «vera ingiustizia»⁸ in quei Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia che avevano un'aliquota molto alta del dazio consumo sulle farine e pochi centesimi addizionali di sovrimposta sopra i terreni e i fabbricati: un mezzo offerto ai proprietari per sottrarsi alle imposte locali rovesciandone il maggior peso sulle classi inferiori. Entrambi i dazi, da soli, comportavano un rincaro del pane da dieci a quindici centesimi al chilo, a seconda delle località. Inavvertiti o tollerati nelle epoche di prezzi bassi, i dazi sarebbero divenuti insopportabili e disumani nei periodi di raccolti scarsi.

⁴ S. QUIRICO, *Liberalismo sociale e progresso ordinato. Biografia politico-intellettuale di Maggiorino Ferraris*, cit., pp. 130-131.

⁵ M. FERRARIS, *Il rincaro del pane*, «Nuova Antologia», vol. 154, 1897, pp. 723-737.

⁶ *Ivi*, p. 735.

⁷ *Ivi*, p. 727.

⁸ *Ivi*, p. 728.

I mezzi indicati per mitigare gli effetti del rialzo dei prezzi – giudicato comunque destinato a rientrare, visto l'andamento mondiale della produzione – erano la riduzione delle tariffe di trasporto ferroviario dei grani e delle farine (volta a frenare la sostanziale politica di cartello dei grandi mulini, specialmente nella Capitale), un aumento della tipologia dei forni cooperativi, ma soprattutto un intervento di riduzione del carico fiscale. Per il dazio gravante sulle importazioni, da mantenere nonostante tutto come tutela dei coltivatori italiani, Ferraris proponeva la sostituzione del fisso allora vigente con uno variabile, da regolare non sul prezzo del grano ma su quello delle farine, a base trimestrale, capace di tenere conto delle forti variazioni dei prezzi e di unire la difesa dell'agricoltura ai bisogni dei consumatori.

I Comuni avrebbero dovuto intervenire sul dazio di loro pertinenza preferibilmente abolendolo, o quanto meno riducendo in maniera significativa questo «sfruttamento delle classi popolari da parte di quelle abbienti» contro il quale era dovere di ogni italiano «protestare in nome della giustizia sociale e dell'umanità oppressa»⁹. Consapevole tuttavia che molte amministrazioni locali non avrebbero sentito ragioni, invocava alla riapertura della Camera in novembre un intervento legislativo per impedire loro di riscuotere il dazio consumo se prima non avessero aumentato le imposte addizionali sui terreni e i fabbricati. Qualora il rincaro del pane fosse continuato, magari per un evento esogeno e non legato alla dinamica dei prezzi sul lungo periodo (comunque destinata a scendere) – e qui non si può fare a meno di notare la perspicacia di Ferraris, visto il successivo scoppio della guerra ispano-americana – bisognava attendersi seri problemi dal malcontento e dalle sofferenze delle popolazioni.

Sul tema di un probabile dilagare delle proteste poneva l'accento una delle figure politiche di maggior riferimento per Ferraris, l'anziano Saracco, che nel fascicolo del 1° dicembre 1897¹⁰, in un quadro di più generali riflessioni sulla crisi politico-istituzionale del Regno d'Italia¹¹, scriveva di uno stato d'animo nelle popolazioni ispirato a malcontento e disgusto per un regime che le condannava a una vita di privazioni e di stenti.

Non vi ha angolo di terra italiana, dove non abbia risuonato ed ancora non echeggi un grido di protesta e di dolore uscito dal petto delle nostre popolazioni, maggiormente colpite nei loro materiali interessi (...). Il quesito diventa affannoso e si presenta di non

⁹ *Ivi*, p. 734.

¹⁰ G. SARACCO, *Siamo poveri o non siamo?*, «Nuova Antologia», vol. 156, 1897, pp. 547-555.

¹¹ Ai contributi su questo tema ospitati da «Nuova Antologia» dedica ampio spazio G. GUAZZALOCA, *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2003.

facile soluzione, se non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in balia della *mala suada fames* dia frutti anche più copiosi a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando v'ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro e i custodi dormicchiano.

Gli appelli di Ferraris caddero nel vuoto, o non vennero recepiti dal governo Di Rudinì che in misura minima e del tutto insufficiente a prevenire la crisi. Nel gennaio 1898, a fronte dei nuovi aumenti e dei primi tumulti, il direttore dell'«Antologia» tornava a occuparsi del problema, con toni necessariamente più accorati¹².

L'inoperosità del governo lo lasciava costernato e affranto, tanto da affermare: «sembra occorran sempre le cannonate per svegliare l'Italia»¹³. Una metafora destinata purtroppo a divenire realtà di lì a poco. L'amara constatazione era dovuta al fatto, più volte rimarcato, che il rincaro relativo del pane negli ultimi mesi dipendeva dal rialzo del prezzo del grano sul mercato mondiale, ma il rincaro assoluto di quel genere di prima necessità in Italia era essenzialmente dovuto alle ingenti imposte che lo colpivano in modo diretto e sulle quali il governo poteva intervenire. La tutela della produzione nazionale doveva necessariamente passare in secondo piano in quelle fasi in cui il prezzo del grano tendeva a salire, osservazione che gli consentiva ancora una volta di insistere sulla necessità di un metodo variabile. Non potevano essere invocate nemmeno le ragioni della finanza, visto che la necessità immediata di un forte sgravio avrebbe rivestito carattere temporaneo, con ogni probabilità tale da non oltrepassare l'estate successiva. Era soprattutto «la convenienza politica» a consigliare un provvedimento capace di assicurare la pace sociale e di togliere alle popolazioni «la causa od il pretesto a torbidi ed a repressioni dolorose e costose»¹⁴.

La misura assunta dall'esecutivo pochi giorni prima dell'articolo di Ferraris, ovvero la riduzione del dazio sulle importazioni di grano da 7,50 a 5 lire il quintale, avrebbe dimostrato presto tutti i suoi limiti, non solo in quanto di durata troppo breve (valeva sino al 30 aprile) ma anche perché al Ministero era sfuggito come il costo del pane nelle città, specie sul breve periodo, non dipendesse dal prezzo del grano ma da quello delle farine. Nell'intento erroneo di voler proteggere anche l'industria molitoria, la nuova legislazione se da una parte ribassava il dazio d'importazione sul grano, dall'altro elevava a

¹² M. FERRARIS, *Il nuovo rincaro del pane*, «Nuova Antologia», vol. 157, 1898, pp. 542-554.

¹³ *Ivi*, p. 543.

¹⁴ *Ivi*, p. 547.

lire 12,30 il quintale quello sulle farine. Già sbilanciato in passato, assumeva così aspetti ancora più squilibrati, creando di fatto un monopolio dei grandi mulini e colpendo in molte zone gli interessi dei consumatori.

Più vibranti ancora le accuse di Ferraris sul dazio comunale, ridotto in pochissimi centri, mentre in tanti, troppi, specie nel Mezzogiorno continuava a essere «non soltanto una tassazione progressiva a rovescio, ma un vero socialismo in senso inverso»¹⁵. I proprietari, disponendo di un'ampia maggioranza nei consigli comunali, avevano continuato a fissare addizionali di pochi centesimi su terreni e fabbricati e inasprito senza ritegno il dazio gravante sul pane. Aniché abolirlo, sostituendolo con tasse sugli immobili, sui domestici e sui fabbricati, come timidamente avevano dimostrato si potesse fare alcuni Comuni, si era voluta mantenere questa vera e propria «tassa sulla pace sociale, sull'ordine pubblico, sul lavoro e sull'esistenza stessa delle classi lavoratrici»¹⁶. D'altra parte il fenomeno non riguardava solo il Meridione, ma anche grandi città settentrionali come Genova, Torino, Milano, che se negli ultimi tempi non avevano rialzato il dazio consumo sulle farine, non lo avevano neppure abolito, esentando invece le classi agiate da ogni imposta diretta sotto forma di tassa di famiglia o di valore locativo.

Tanto immobilismo, a livello locale e centrale, turbava Ferraris che concludeva la sua disamina ribadendo come lo Stato e i Comuni fossero i responsabili di un così forte e artificiale rincaro del pane con i loro sistemi erranei di economia e finanza. Se non si fosse intervenuti subito, sarebbe stato impossibile ricondurre quel bene di prima necessità a miti prezzi, «pacificare le popolazioni, e ristabilire nel paese e nelle classi disagiate la fiducia e l'affetto nelle istituzioni e nelle classi dirigenti»¹⁷. I ricordi del passato ammonivano che in tempi di scarsi raccolti e di fame i popoli italiani non avevano mai tollerato a lungo un rincaro artificiale del prezzo del pane.

Su queste basi il dilagare dei tumulti non sorprese Ferraris, che comunque restò fortemente turbato per la durissima realtà, giudicata il momento più difficile vissuto dall'Italia nella sua esistenza di nazione unita. Nell'articolo redatto subito dopo i tragici fatti milanesi¹⁸ e uscito sul numero del 16 maggio 1898, rilevava «lo sfacelo improvviso in molta parte d'Italia dell'immenso e pesante organismo dello Stato moderno»¹⁹, indice della profondità della crisi. La causa occasionale era il rincaro del grano e delle farine, così

¹⁵ *Ivi*, p. 549.

¹⁶ *Ivi*, p. 550.

¹⁷ *Ivi*, p. 552.

¹⁸ M. FERRARIS, *L'ora presente*, «Nuova Antologia», vol. 159, 1898, pp. 346-367.

¹⁹ *Ivi*, p. 346.

mal combattuto dalle autorità, ma aveva trovato un terreno propizio nel disagio sociale del paese, nella «denutrizione dolorosa, permanente, triste»²⁰ dei tanti che non guadagnavano o non consumavano il necessario per una sussistenza normale. Allo sconforto morale prodotto dall'incapacità dei poteri centrali di rimediare si aggiungevano le agitazioni vere e proprie, componente notevole ma a ben vedere solo secondaria della crisi. I sovversivi di professione non avevano creato il malessere, ma erano riusciti a rivelarlo a chi soffriva in silenzio.

Il problema più grave appariva a Ferraris l'aumento della distanza fra le classi dirigenti e gli strati popolari: ne individuava i responsabili negli «alti poteri dello Stato». Il governo in carica, se aveva ricevuto una difficile eredità da quelli passati, non andava esente da «responsabilità gravissime»²¹ specie per aver sottovalutato i tanti segnali della crisi granaria e adottato provvedimenti inutili o inadeguati, concessioni parziali, tardive, talvolta tecnicamente erronee e solo quando i primi tumulti di piazza ormai le reclamavano.

Alla crisi bisognava reagire con la riforma tributaria, un maggior ricorso all'emigrazione – da dirigere e coordinare anziché da lasciare a se stessa – ma soprattutto con «una grande, attiva, costante politica di lavoro». Non andava intesa come sviluppo convulso, spasmodico, farraginoso di lavori pubblici, a carattere elettorale, «spesso improduttivi, a base di debiti, di corso forzoso, di Banche malsane, di appalti, di liti, di lautì e non sudati guadagni di affaristi e costruttori». Era invece un complesso sistema, basato sul risanamento di tutti i fattori della costituzione economica di uno Stato e in particolar modo sullo «ordinamento del credito a miglior mercato per la terra e per le industrie» in vista di «una larga, feconda, innovatrice politica agraria»²², che facesse tesoro dei buoni risultati ottenuti in tempi recenti in Francia e Germania. Pur auspicando un governo forte, inflessibile custode dell'ordine pubblico, Ferraris ammoniva sul grande pericolo che si eccedesse nelle misure politiche, nella stretta repressiva, lasciando in un angolo quelle economiche.

L'ora presente non domanda reazione, non tollera debolezze: essa invoca un indirizzo di governo sereno, forte e costante, che pacificando gli animi e raccogliendo intorno a sé la maggior somma di elementi costituzionali, promuova, rinvigorisca e assicuri nel paese le condizioni morali e materiali del benessere popolare.

²⁰ *Ivi*, p. 348.

²¹ *Ivi*, p. 349.

²² *Ivi*, p. 359.

La politica di lavoro cui pensava Ferraris venne delineata in un articolo del mese seguente²³, incentrato sull'idea di ripristinare il giusto legame tra istituzioni e popolo: un'opera da compiere essenzialmente mediante riforme economiche e sociali.

Per il deputato di Acqui la causa più acuta della crisi risiedeva nella scarsità della ricchezza nazionale in rapporto alla quantità e ai bisogni della popolazione. L'aumento della prima, in vista di una sua maggiore e più equa distribuzione, richiedeva capitale e manodopera. Quest'ultima in Italia non mancava, mentre il capitale era insufficiente, di difficile reperibilità e troppo caro se confrontato sul tasso d'interesse delle nazioni vicine. Fine precipuo della politica economica doveva dunque essere l'aumento del capitale diretto alla produzione, soprattutto all'agricoltura, per aumentarne la quantità e migliorarne la qualità. La debolezza di quella italiana era rappresentata dall'insufficienza del capitale agrario o del capitale d'esercizio: troppa terra in proprietà e poco capitale per coltivarla, sosteneva Ferraris riecheggiando le tesi di Stefano Jacini.

La resa per ettaro nella penisola era la metà di quella francese: bastava questo a indicare quale vasto orizzonte di progresso e di benessere si aprisse per gli agricoltori italiani laddove fossero stati dotati dei mezzi necessari. La valenza politica di un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato, in linea con quanto già stavano facendo da tempo Francia e Germania, era indubbia perché questo vero e proprio ritorno alla terra si risolveva in «sorgente di ricchezza, di pace sociale, di conservazione, di ordine pubblico»²⁴.

Ferraris guardava ormai a una vera e propria riforma agraria, cui dedicò buona parte delle sue energie per tutto l'anno seguente, sempre più convinto che l'azione governativa nel medesimo lasso di tempo fosse stata, se non pericolosa, certo infeconda di risultati. Il frutto dei suoi studi, come sempre molto documentati, venne esposto in un lungo articolo del novembre 1899²⁵, in cui trattava ampiamente caratteri, modalità e fini della riforma.

I progressi della tecnica dimostravano che l'agricoltura italiana aveva dinanzi a sé ancora un grande margine di miglioramento. Un forte aumento della produzione avrebbe consolidato il bilancio e la circolazione monetaria, accresciuto il risparmio nazionale, condotto alla libera conversione della Renda e alla diminuzione dell'aliquota delle imposte, promosso industrie e commercio per l'accresciuta capacità di spesa di quella ingente parte della popola-

²³ M. FERRARIS, *Politica di lavoro*, «Nuova Antologia», vol. 159, 1898, pp. 717-743.

²⁴ *Ivi*, p. 728.

²⁵ M. FERRARIS, *Di una riforma agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale*, «Nuova Antologia», vol. 168, 1899, pp. 359-402.

zione che viveva del reddito della terra. In Italia più che altrove la prosperità dell'agricoltura si identificava con quella dell'intera nazione.

La coltivazione e tutte le attività connesse dovevano assumere un carattere industriale, per sostenere all'interno e all'estero «l'urto formidabile delle concorrenze mondiali e la lotta contro la crisi che le sovrasta[va]»²⁶: lo si poteva fare solo mediante un complesso di associazioni agrarie dal carattere mutualistico, capaci di apportare istruzione e capitali, e con il ruolo attivo dello Stato. I bisogni erano enormi e le cifre necessarie molto alte. Risultava destinato a fallire qualunque sistema di credito non avesse posto a disposizione dell'agricoltura nazionale in un termine ragionevole di anni parecchie centinaia di milioni di lire, da convertirsi esclusivamente in capitale circolante per la coltivazione della terra.

Il modello a cui guardava Ferraris era quello delle Unioni agrarie tedesche. Ne apprezzava il carattere fundamentalmente locale, il fatto che fossero costituite tra proprietari del suolo molto spesso consociati a responsabilità illimitata (quindi con sicura garanzia per i creditori), la destinazione di ogni utile al fondo sociale (e non l'erogazione di esso mediante dividendi agli azionisti), l'assetto federativo su base regionale e nazionale. L'accesso al credito diventava possibile anche per il più piccolo e isolato coltivatore, senza che dovesse ricorrere a pericolosi intermediari, ovvero agli usurai, come invece accadeva in troppe parti d'Italia. La presenza di una vasta e ramificata rete di servizi consentiva ai prodotti dei piccoli proprietari, «accumulati e lavorati in forti masse e con metodi perfezionati»²⁷, di giungere direttamente e con spese miti nei grandi mercati interni ed esteri, spuntando prezzi migliori.

Un siffatto sistema, sorto per libera iniziativa, avrebbe raggiunto traguardi comunque limitati senza il valido apporto dello Stato, intensificatosi dopo l'avvento al trono di Guglielmo II, promotore di una Cassa cooperativa centrale, nei fatti vera e propria banca statale per l'esercizio del credito agrario, intermediaria fra le Casse di risparmio ordinarie e le Unioni agrarie regionali: in tal modo si entrava in contatto con una massa enorme di depositi e si suppliva alla cronica assenza di capitali circolanti nelle campagne. Il credito concesso era limitato «ai bisogni normali e legittimi dell'agricoltore, per il solo esercizio del suo podere»²⁸, evitando qualsiasi altro impiego, con un tasso d'interesse modesto, sostanzialmente allineato a quello dei titoli di Stato.

²⁶ *Ivi*, p. 365.

²⁷ *Ivi*, p. 374.

²⁸ *Ivi*, p. 389.

Forte di tale modello, Ferraris proponeva per l'auspicabile e prossima riforma agraria italiana una struttura basata su organizzazione e credito.

Un'Unione agraria locale in ciascun capoluogo di mandamento; un'Unione compartimentale nel capoluogo di ciascuna delle 16 grandi regioni agrarie in cui per consuetudine si divideva il Regno; un'Unione nazionale a Roma. Si sarebbero così avute circa 1.800 Unioni mandamentali, suddivise in agenzie per i Comuni e in succursali per le località più periferiche, appoggiandosi alla rete stessa delle Casse postali, capillarmente già diffuse. Dovevano essere amministrate su base elettiva e autonoma, con i proprietari riuniti in appositi comizi. Gli scopi erano ovviamente quelli del credito agrario, dell'istruzione mediante cattedre ambulanti, di somministrazione al prezzo minimo di semi, concimi, zolfo, bestiame, macchine, l'impegno per un adeguato servizio veterinario, per la lotta contro la fillossera e infine per la costituzione di mutue e cooperative per la lavorazione e la vendita dei prodotti.

Ciascuna Unione doveva sorgere inizialmente con compiti limitati, per poi assumerne altri una volta organizzata e ben avviata: doveva avere un ufficio permanente, bilanci preventivi e consuntivi, entrate e spese, con gestioni e fondi speciali per i vari scopi. Funzionava come cassa di credito e sindacato agrario e gli utili legati a queste operazioni, che rappresentavano le sue entrate, dovevano di regola superare le spese e andare a costituire un fondo di riserva: era pertanto esclusa ogni politica di distribuzione di dividendi. Le Unioni regionali venivano incaricate delle operazioni di acquisto su base nazionale, per reperire al minor costo sementi e attrezzi richiesti da quelle mandamentali.

L'aspetto forse più delicato, di cui Ferraris si rendeva ben conto, era rappresentato dal carattere di obbligatorietà dell'iscrizione all'Unione, necessaria soprattutto per le condizioni del Mezzogiorno, ma temperato dall'assicurazione che essa non avrebbe costituito né onere né spesa per i proprietari; veniva anzi escluso il ricorso alle società a responsabilità illimitata del modello tedesco.

Per quanto riguarda il credito, il punto cruciale della riforma restava quello di mettere in costante e proficua relazione il risparmio nazionale e l'agricoltura, evitando nelle campagne il ricorso a prestiti troppo gravosi e difficili ma soprattutto il pericolo degli usurai: in molte zone della Sicilia, della Sardegna e dell'Agro Romano i piccoli coltivatori che volevano capitali da impiegare nella terra erano costretti a pagare in media tassi che arrivavano al 30%²⁹.

Nelle casse di risparmio e in quelle postali veniva individuata la massa di

²⁹ Intervento alla Camera di Maggiorino Ferraris, 19 dicembre 1899: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XX Legislatura - Sessione 1899-1900*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1899, p. 1140.

denaro cui attingere. Mentre le prime dovevano concorrere allo sviluppo del credito agrario solo se lo avessero voluto, le seconde avrebbero rappresentato il vero asse portante del progetto, attingendo alle eccedenze oltre la soglia dei 600 milioni. Sulla media dei depositi dell'ultimo decennio Ferraris calcolava, volutamente sottostimandolo, che in questo modo si potessero rivolgere all'esercizio del credito agrario almeno 50 milioni di lire annue.

L'organismo incaricato di far interagire il risparmio postale e il mondo delle campagne veniva individuato nella struttura stessa delle Unioni. La Cassa Depositi e Prestiti, ricevendo i nuovi risparmi postali, li accreditava (presumibilmente con un tasso del 4%, in linea con quello dei titoli di Stato) alla Cassa agraria centrale, che a sua volta li avrebbe assegnati a quelle regionali sulla base dell'estensione in ettari delle rispettive circoscrizioni. Con lo stesso criterio ognuna delle sedici casse avrebbe proceduto a livello di mandamento. Una quota delle somme versate alla centrale doveva costituire il fondo di esercizio, sul modello francese. Visto il costante accumulo dei depositi a risparmio postale, già entro un anno si poteva disporre di credito sufficiente a raggiungere ogni località italiana: nessun altro sistema fino ad allora studiato faceva sperare «neppure lontanamente, risultati così favorevoli e così vasti»³⁰.

Nell'intento di fornire le più ampie garanzie sull'impiego dei risparmi postali e di precludere ogni uso improprio di essi, Ferraris, rispetto ai modelli tedesco e francese, aveva pensato a ulteriori dispositivi cautelativi. L'accesso al credito doveva essere accordato ai proprietari in misura uniforme, fino a un massimo di 25 volte l'imposta erariale principale a cui erano soggetti i loro fondi nel mandamento e sempre in modo tale che il prestito non superasse la metà del valore dei fondi stessi e a condizione che risultassero privi di ipoteche. Inoltre il credito sarebbe stato accordato esclusivamente in natura, ovvero in sementi, concimi, bestiame, strumenti e macchine necessari all'esercizio del podere e con obbligo di impiego in esso, garantito dal divieto di ogni commercio e cessione.

Su queste basi Ferraris pensava si potesse davvero svolgere una vera e propria politica agraria che, «coordinando all'azione dello Stato le energie economiche individuali», sorreggesse «l'infinita miriade dei piccoli e medi agricoltori» nella crisi in atto «a causa delle spese e delle imposte crescenti e della evoluzione mondiale dell'economia rurale dei popoli moderni»³¹. Le Unioni di mandamento avrebbero riunito in libere e operose associazioni i proprie-

³⁰ M. FERRARIS, *Di una riforma agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale*, cit., p. 398.

³¹ *Ivi*, p. 402.

tari, creando tra loro lo scambio dei prodotti e delle idee. Le Casse agrarie potevano mettere a disposizione fondi tali da assicurare sementi e attrezzi con una sistematicità e una rapidità fino ad allora impensabili e a un tenue tasso d'interesse. Cooperazione e credito avrebbero rappresentato la svolta per l'agricoltura italiana da troppo tempo attesa e invocata.

La proposta del direttore della «Nuova Antologia», frutto di lunghe meditazioni e corroborata da molti e precisi dati, presentava un approccio che prescindeva da ogni ipotesi di intervento sui contratti agrari o sulle tipologie di conduzione della terra, essendo invece tutta tesa a risvegliare e sfruttare ampiamente le grandi e riposte energie delle campagne italiane, da Nord a Sud, nella convinzione che vi fosse ancora un larghissimo margine di perfezionamento e di progresso in grado di trarre una maggiore ricchezza dal suolo, purché si fosse creato «l'ambiente agrario adeguato, soprattutto mediante l'intelligenza, il capitale e lo smercio dei prodotti della terra»³².

Quando la vita del contadino italiano non sia più ad ogni passo insidiata dall'usura, dal deprezzamento artificioso, dai debiti onerosi, dagli infortuni, quando migliaia di agricoltori si sentano rinvigoriti dalle Casse rurali, dai Sindacati agricoli, dalle Assicurazioni agrarie, dalle Latterie e dalla Cantine sociali, dai Consorzi di vendita e d'esportazione, la mirabile virtù del lavoratore dei campi riprenderà la sua forza d'espansione³³.

Di chiara natura corporativa, si proponeva di aprire un nuovo corso, tale da consentire a pieno titolo l'inserimento dell'agricoltura italiana nel mercato mondiale, mettendola al passo con i progressi compiuti dalle industrie e dai commerci. Rappresentava anche l'espressione organica e sistematica di quell'esigenza, avvertita dalla parte più moderna della proprietà agraria settentrionale, di darsi una rappresentanza in grado di competere con le forme emergenti del mondo industriale, riaffermando una funzione di guida nella società italiana e favorendo la cooptazione di strati sociali e comunità ancora ai margini dell'organizzazione politica³⁴.

La riforma proposta, sia per l'autorità del proponente che per la prestigiosa e diffusa rivista in cui era stata esposta, attirò subito l'attenzione di tutta la stampa quotidiana, intenta a riassumerla e a commentarla, così come quella degli addetti ai lavori. Moltissime le lodi e i consensi, a dimostrazione di come

³² M. FERRARIS, *Colonizzazione interna e riforma agraria*, «Nuova Antologia», vol. 173, 1900, p. 513.

³³ *Ivi*, pp. 520-521.

³⁴ L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Guida, Napoli, 1984, p. 77.

toccasse un tema profondamente sentito e ritenuto cruciale per una vera ripresa del settore. «Cosa strana – notava Luigi Einaudi – l'agricoltore nostro, di solito così scettico e diffidente intorno a tutto ciò che è di provenienza parlamentare o governativa, si è interessato assai alla riforma agraria proposta dal deputato di Acqui, ne ha fatto quasi segnacolo in vessillo della redenzione della stanca e sfruttata terra italiana»³⁵.

Al di là del consenso generale, merita tuttavia soffermarsi maggiormente sui rilievi che avrebbero poi decretato l'insuccesso del progetto di Ferraris.

Tra gli esponenti della proprietà fondiaria insoddisfatti s'insisteva su due punti: il generale spirito interventista e statalista del progetto, sul dichiarato modello tedesco, e l'obbligatorietà nell'adesione alle Unioni. Enea Cavalieri, presidente della Federconsorzi, era contrario proprio per l'aspetto dirigista e per l'ambizione di suscitare nei coltivatori aspirazioni a tecniche e strumenti che non si creavano e non prosperavano se non grazie alla libertà e all'iniziativa individuale³⁶.

Ferraris cercò di organizzare il consenso interessando in primo luogo la Società degli agricoltori italiani, la principale (e pressoché unica) espressione organizzata dei proprietari, all'epoca presieduta dal collega deputato Raffaele Cappelli. Per questi motivi, quando espose la sua proposta di riforma all'assemblea generale della Società, il 17 dicembre 1899, introdusse la variante secondo cui tutti i proprietari venivano iscritti d'ufficio nella lista per l'elezione dell'unione mandamentale ma ciò non avrebbe comportato altri obblighi, né di presentarsi né di essere eletti e tanto meno di prendere parte alle attività se non si fosse voluto³⁷.

Sostanziale contrarietà, anche se con moltissimo rispetto e tributi d'elogio, venne pure da dove Ferraris non si aspettava, ovvero da Luigi Luzzatti, che convenne con il direttore dell'«Antologia» sul fatto che l'impiego in agricoltura del risparmio postale fosse stato il sogno del fondatore delle Casse, Quintino Sella, ma che si poteva realizzare solo se ci fosse stata l'assoluta garanzia di non incorrere nel rischio di mancato pagamento dei capitali e degli interessi in caso di troppe richieste di rimborso anticipato: e lo si poteva fare solo emettendo altro debito da parte dello Stato. Inoltre Luzzatti, certo con un occhio per le sue predilette creature, non apprezzava il mancato coinvolgi-

³⁵ L. EINAUDI, *La voce dei campi*, «La Stampa», XXXIV, n. 24, 24 gennaio 1900. Questo articolo di fondo [firmato] non è ricompreso in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Einaudi, Torino, 1959, vol. I.

³⁶ S. ROGARI, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani (1895-1920)*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 100-101.

³⁷ *Ivi*, pp. 97-99.

mento delle banche cooperative e delle casse rurali nella progettata riforma³⁸. Era solo favorevole all'istituzione di una Cassa centralizzata di credito per il Mezzogiorno, dove mancavano adeguate iniziative locali come le banche popolari del settentrione³⁹.

Il giovane Einaudi, sulle colonne della «Stampa», esprimeva apprezzamento per le finalità e l'incisività del progetto di riforma ma non poteva sottoscriverlo per la «necessità vitale del nostro paese di ridurre, e non aumentare, le ingerenze dello Stato nella vita economica dei privati». La riforma agraria sarebbe stata davvero vitale se fondata sul principio della cooperazione libera: proponeva pertanto di ridurne l'impianto e di iniziare ad applicarla solo in alcune zone, per capire veramente se si trattasse all'atto pratico di un organismo vitale e non di un nuovo «organo burocratico dello Stato»⁴⁰.

Un aspetto critico del disegno di Ferraris, che oggi può apparire evidente ma allora abbastanza sottovalutato, fu quello di non aver tenuto a sufficienza conto delle differenze esistenti in Italia a seconda delle zone per ciò che concerneva la tipologia dei contratti e i metodi di conduzione della terra. Se ne occupò Girolamo Caruso, professore di agronomia all'Università di Pisa, autore di una lunga memoria letta all'Accademia dei Georgofili l'8 aprile 1900, nella quale illustrava come fosse limitante l'adozione di un modello unico, tanto a livello di gestione delle Unioni quanto di erogazione del credito a fronte di una situazione molto frammentata, anche se fondamentalmente riassumibile in tre modelli⁴¹: «quella a conto proprio o padronale, quella per affittanza e l'altra per colonia parziaria»⁴².

L'obiezione di Caruso fu tenuta presente da Ferraris allorché, tornando sull'argomento in vista della presentazione dell'apposito disegno di legge, si

³⁸ *Ivi*, p. 100. A questo aspetto si sarebbe riferito con tono conciliante e tranquillizzante Ferraris presentando alla Camera la sua proposta di legge, alludendo a Luzzatti come a colui che «dopo aver procreate tante istituzioni cooperative, si trova di fronte alla riforma agraria come un padre di famiglia che giunto ad una certa età s'accorge improvvisamente che sta per crescergli la prole. Il buon padre si prende la testa fra le mani e dice: che cosa ho mai fatto a procreare anche questo figlioccino in un momento in cui non ci pensavo! ... Ebbene il piccolo bimbo diventa presto il bebè della famiglia e il conforto dell'età matura»: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, cit., p. 2483.

³⁹ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo*, Le Monnier, Firenze, 1984, p. 131.

⁴⁰ L. EINAUDI, *La voce dei campi*, cit.

⁴¹ Per ulteriori considerazioni sulla memoria di Caruso, cfr. L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, cit., pp. 78-79; S. ROGARI, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani (1895-1920)*, cit., pp. 102-103.

⁴² G. CARUSO, *Sulla convenienza e sull'attuabilità del disegno di riforma agraria proposto dall'onorevole Maggiorino Ferraris e sull'ordinamento del credito per l'agricoltura*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», IV serie, vol. 23, 1900, pp. 60-95.

riferì in termini positivi alla proposta di Sidney Sonnino⁴³ per il progetto di codificazione dei patti agrari. Ammonì tuttavia che essa investiva un aspetto solo del problema rurale italiano, per quanto molto importante, ovvero quello dei salariati e dei coloni. L'altra faccia della medaglia, più vasta e urgente ancora, veniva rappresentata dai piccoli proprietari, «la cui difesa s'impone[va] per ragioni economiche e politiche»⁴⁴.

In effetti il disegno di Ferraris risultava per tanta parte modellato sulle più vitali realtà delle campagne centro-settentrionali⁴⁵ e non sarebbe stato di facile attuazione nel Mezzogiorno, come rilevava pure Giustino Fortunato scrivendone a Pasquale Villari⁴⁶.

Nel dicembre 1899, durante la discussione sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura⁴⁷, il deputato calabrese Giuseppe Chindamo propose di attingere al risparmio postale a beneficio del credito agrario: forniva così il destro al titolare del dicastero, Antonio Salandra, per riferirsi esplicitamente all'articolo di Ferraris ed esprimere la sua contrarietà, essendo convinto che in quel modo il capitale delle Casse postali non sarebbe stato tutelato a sufficienza. Il denaro versatovi era denaro degli altri, non dello Stato, e necessitava di particolari e stringenti tutele. Quello agrario, per quanto meritevole, rappresentava un credito rischioso: l'esperienza del passato insegnava che troppo spesso per gli agricoltori il debito diveniva più pericoloso della fillossera, giacché essa distruggeva il reddito mentre il primo il valore stesso dei terreni. Il ministro avrebbe voluto sviluppare meglio le sue ragioni ma, impossibilitato dalla ristrettezza dei tempi parlamentari, promise a Ferraris che lo avrebbe fatto sulle pagine di «Nuova Antologia»⁴⁸.

Il direttore replicava, a questa governativa e ad altre critiche, con un lungo articolo uscito nel gennaio 1900⁴⁹. Ribatteva in primo luogo le accuse

⁴³ In un suo saggio del 1902 sulla questione meridionale, Sonnino definirà il progetto di Ferraris «troppo grandioso e alquanto pericoloso»: S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, a cura di B. F. Brown, Laterza, Roma-Bari, 1972, vol. I, p. 848.

⁴⁴ M. FERRARIS, *Colonizzazione interna e riforma agraria*, cit., p. 522.

⁴⁵ Lo ammetteva indirettamente lo stesso Ferraris. «Vissuto tra gli agricoltori delle valli natie, dalle sofferenze e dalle loro oneste fatiche ho tratto largo tesoro di insegnamenti, di affetti e di pratiche esperienze»: M. FERRARIS, *Di una riforma agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale*, cit., p. 402.

⁴⁶ G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 69-70: lettera a Villari del 28 novembre 1899.

⁴⁷ *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XX Legislatura - Sessione 1899-1900*, cit., pp. 1038-1039: seduta del 17 dicembre 1899.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 1153-1154.

⁴⁹ M. FERRARIS, *La voce dei campi. Per la riforma agraria*, «Nuova Antologia», vol. 169, 1900, pp. 147-182.

di dirigismo e di burocrazia, affermando che l'intero ordinamento delineato dalla sua proposta era autonomo, «sotto il solo impero delle leggi dello Stato, creato, esercitato e controllato dai proprietari e per il bene loro»⁵⁰, e sottratto a ogni influenza governativa o politica. Tranne gli atti preliminari e la disciplina sul credito da erogare con il ricorso alle casse postali, tutta la concreta attuazione della riforma agraria si sarebbe svolta assai lontano dal raggio del governo e della sua burocrazia. L'ordinamento previsto rappresentava anzi «il tipo più puro e classico del self-government inglese» e rispondeva «al concetto più puro di un'organizzazione autonoma, nel senso così bene definito di government of the people, by the people, for the people»⁵¹.

L'obbligatorietà d'iscrizione dei proprietari, a cura dei municipi sulla base del ruolo delle imposte, doveva solo garantire la costituzione delle Unioni in tutti i mandamenti e servire da incentivo e da stimolo a parteciparvi attivamente, ma coloro che lo avessero voluto avrebbero potuto poi trascorrere anni e anni ignorando l'esistenza della propria Unione mandamentale. Il proprietario preservava integra ogni sua libertà e facoltà individuale, partecipando o no alle elezioni, attingendo al credito dei privati piuttosto che a quello delle Unioni, rifornendosi da esse di semi e attrezzi o acquistandone altrove.

Secondo Ferraris neppure chi riteneva la struttura delle Unioni un grande apparato burocratico, foriero di spese inutili e vincoli eccessivi, aveva ragione. Solo quella centrale e le regionali avrebbero infatti avuto uffici amministrativi propri, personale scelto, tecnici e impiegati, magazzini e depositi. Le mandamentali dovevano aver sede in un ufficio del municipio, mentre per la parte gestionale si sarebbero appoggiate agli uffici postali, dove i ricevitori, già pagati a cottimo in base al numero dei vaglia e delle raccomandate emesse, avrebbero volentieri colto un'occasione in più di guadagno, prestandosi a ricevere gli ordinativi di semi e attrezzi. L'esercizio delle Unioni di mandamento non richiedeva capacità, competenze o attitudini particolari e per i compiti precisi e fissati non si prestava neppure alle frodi: non esigeva spese per il personale né per i locali. Infine tutte le cariche dovevano essere e restare gratuite.

Per Ferraris la sua riforma non chiedeva nulla ai contribuenti ed era anzi «necessariamente remunerativa perché riposa[va] sul tornaconto individuale e sull'interesse privato»⁵². Si diceva confortato nella sua analisi dal fatto che nell'ultimo cinquantennio nessun paese europeo aveva risollevato la sua agricoltura senza ricorrere al credito agrario: e non c'era credito agrario in Europa che non avesse dato

⁵⁰ *Ivi*, p. 151.

⁵¹ *Ivi*, p. 154.

⁵² M. FERRARIS, *Colonizzazione interna e riforma agraria*, cit., p. 520.

risultati positivi e pratici senza collegare gli istituti che lo erogavano alle Casse di risparmio⁵³. Le garanzie a fronte dei depositanti postali potevano dirsi massime ed equiparate a quelle fornite altrimenti dallo Stato, in quanto i crediti avrebbero goduto di prelazione sopra i beni mobili e immobili del debitore. Nel caso di ritardo nel pagamento la somma veniva ripartita in rate e riscossa dagli esattori delle imposte dirette con la stessa procedura della fondiaria.

Di queste e di altre argomentazioni tenne conto Salandra, allorché espose con dovizia di particolari la sua già accennata contrarietà alla riforma sulle pagine di «Nuova Antologia»⁵⁴.

A differenza del breve intervento parlamentare, non insisté molto sui pericoli per il risparmio postale. Incentrò le critiche sul «congegno macchinoso» delle Unioni, giungendo a definirle «pauroso fantasma di una nuova piovra burocratica, parata a soffocare i germi, ormai rifioriti in Italia, della libera attività individuale e delle spontanee associazioni»⁵⁵. Nonostante gli argomenti di Ferraris, giudicava inevitabile che l'amministrazione agraria da lui proposta assumesse un forte connotato burocratico così come non sarebbe affatto restata immune dalle influenze e dalle ripercussioni governative.

I controlli e l'ingerenza dello Stato erano inevitabili per il semplice fatto che non poteva disinteressarsi del modo in cui le Unioni regionali avrebbero gestito i previsti 50 milioni annui provenienti dal risparmio postale, denaro da salvaguardare in ogni modo, del cui sicuro e pronto rimborso esso solo restava comunque responsabile. Così avveniva nel modello indicato da Ferraris: la Germania amministrava per mezzo di funzionari statali la Cassa cooperativa centrale, mentre la Francia destinava al credito agrario parecchie decine di milioni, in buona parte anticipati dalla Banca nazionale, ma la ripartizione avveniva a opera del Ministero dell'Agricoltura, dietro il parere di un'apposita commissione presieduta dal ministro stesso.

Volete dunque il denaro dello Stato, o, che è lo stesso se non è più, il denaro di cui lo Stato risponde; volete servirvi di ordinamenti e funzionari dello Stato; e credete possibile di godere di un'autonomia assoluta e di escludere qualsiasi ingerenza di governo? (...) Non giova dunque parlare di autonomia. L'Amministrazione agraria, dallo Stato creata, dallo Stato sorretta, dallo Stato alimentata, sarebbe, o diventerebbe in breve, fatalmente, un'amministrazione dello Stato⁵⁶.

⁵³ Intervento di Maggiorino Ferraris alla Camera, 19 dicembre 1899: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XX Legislatura - Sessione 1899-1900*, cit., p. 1138.

⁵⁴ A. SALANDRA, *La riforma agraria. Appendice a una discussione parlamentare*, «Nuova Antologia», vol. 169, 1900, pp. 530-550.

⁵⁵ *Ivi*, p. 533.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 534-535.

Altro elemento rivelatore della natura delle Unioni quali organo dell'amministrazione statale era il fatto che fossero soggette al controllo della Corte dei Conti. Gli stessi aspetti cautelativi prudentemente introdotti, per evitare ogni abuso nell'effettivo utilizzo del credito, come la concessione di esso in natura, mediante la distribuzione di sementi e attrezzi e con impiego nei soli fondi di proprietà del richiedente, avrebbe implicato la facoltà, anzi l'obbligo, e quindi le persone e i mezzi per ispezionare più o meno continuamente tutte le aziende dei soci debitori.

L'altra colonna portante delle critiche di Salandra rivestiva un aspetto di principio. L'agricoltura italiana a suo avviso stava già risorgendo, sia pure lentamente, a opera «in grandissima parte di libera attività individuale, di spontanee associazioni, di lavoro perseverante, di progrediente coltura». Non conveniva interrompere questo moto di ascesa, il più sicuro sul lungo periodo, per introdurre «una sopraffacente organizzazione amministrativa, fosse pure autonoma»⁵⁷.

Per Salandra lo Stato non doveva assumere la funzione di distributore del credito, tanto più con i denari degli altri, e in Italia meno che altrove. Sarebbe stato desiderabile che all'agricoltura affluisse una parte considerevole del risparmio nazionale, ma ciò doveva avvenire in modo spontaneo, con un forte carattere locale, per dare ai creditori la possibilità di misurare e regolare effettivamente l'impiego dei propri soldi nella terra.

Quanto proposto da Ferraris, per ampiezza e complessità, per il carattere generale di obbligatorietà pur temperato poi nella prassi, per la preponderanza della funzione del credito intesa quale funzione amministrativa perché compiuta con fondi di Stato, rappresentava un *unicum* la cui mole e la cui natura non avevano riscontro nelle legislazioni straniere, neppure in quelle alle quali pretendeva di ispirarsi.

Connotati negativi assumeva pure la possibilità di un accesso facile al credito, giacché si rischiava un leggero e poco ponderato ricorso a esso, un'irresistibile tentazione per i deboli, pericolosamente sedotti da questa pericolosa «Fata Morgana», con la conseguenza di estendere le ipoteche su terre e poderi e di schiacciarli con il debito, «il più terribile fra i mali che possano colpire la nostra economia rurale»⁵⁸.

La conclusione non poteva essere più drastica: se si fosse tradotta in realtà, l'architettura delineata da Ferraris avrebbe rappresentato «non il supremo beneficio, ma la suprema iattura della terra italiana»⁵⁹.

⁵⁷ *Ivi*, p. 539.

⁵⁸ *Ivi*, p. 542.

⁵⁹ *Ivi*, p. 541.

Il complesso di critiche formulato dal ministro dell'Agricoltura, pur cogliendo efficacemente alcune contraddizioni della riforma, almeno nella visione leggera e snella della sua struttura che aveva inteso fornirne Ferraris, rivestiva nell'insieme un aspetto abbastanza pretestuoso, che lasciava sullo sfondo la vera ragione della contrarietà di cui Salandra si faceva autorevole portavoce. Era il timore della grande proprietà meridionale per l'operato delle Unioni, una volta effettivamente costituite e attive. Potevano rappresentare un vincolo sgradito, incentivare un modello alternativo di conduzione della terra, divenire un punto di riferimento nuovo e vitale per la piccola proprietà e quindi un elemento in grado di alterare in maniera profonda i rapporti di forza nelle campagne, ridimensionando il ruolo e la capacità d'azione dei latifondisti. Tutto ciò era escluso dalle argomentazioni svolte in «Nuova Antologia», o si limitava a un breve accenno, comunque rivelatore delle più riposte ragioni dell'avversione alla progettata riforma: «poco gioverebbe infatti la cooperazione agraria dove impera il latifondo, il cui maggior progresso sta nella coltura diretta da parte del proprietario»⁶⁰.

Voci autorevoli, come quella del «Corriere della Sera», replicarono che i timori del ministro erano eccessivi e che nonostante tutte le attenzioni del caso, l'intervento della finanza statale – mediante l'impiego di una parte dei risparmi postali – rappresentava un'aggiunta salutare nei modi d'investimento, perché non era concepibile che in una nazione agricola come l'Italia «la linfa benefica dei risparmi» si volgesse a tutto fuorché alla terra. Secondo il ragionamento del ministro, non doveva allora neppure esistere il Credito Fondiario, che pure già prestava ai proprietari somme liquide, con la sola garanzia degli immobili: denari che molto spesso non arrivavano neppure lontanamente ai campi, ma finivano «a fomentare l'ozio dei proprietari che stanno nelle città a godersi la vita e a rovinarsi»⁶¹. Era alla destinazione ultima dei capitali che bisognava guardare: essa sola rendeva disastroso o meno il credito per gli agricoltori e non sussisteva dubbio che nel caso di Ferraris risultasse meritevole e feconda.

In ogni caso la presa di posizione di Salandra non lasciava nessuna possibilità che il governo facesse sua o sostenesse la proposta di Ferraris, che scelse di non replicare, probabilmente attendendo tempi migliori, considerando quanto mai provvisoria la durata dell'esecutivo in carica.

La caduta di Pelloux e la formazione del governo Saracco sembrarono mutare notevolmente il panorama politico in cui la proposta di riforma agraria

⁶⁰ *Ivi*, p. 539.

⁶¹ G. R., *La voce dei campi*, «Corriere della Sera», XXV, n. 36, 5-6 febbraio 1900.

andava a inserirsi. Dopo l'estate 1900 Ferraris lavorò alla traduzione in legge delle sue proposte, convinto che il clima fosse ormai propizio, anche perché i liberali dovevano abbandonare quella «cecità e inerzia spaventevole» che danneggiava la piccola proprietà, rischiando di consegnare il mondo agricolo ai partiti estremi.

Socialisti e clericali si organizzano nelle campagne e si preparano la via a grandi successi. L'organizzazione agraria dei clericali è già di molto progredita, soprattutto nella Lombardia e nel Veneto: considerata dal punto di vista economico l'opera loro costituisce un progresso e un successo innegabile. I socialisti si volgono ora alla conquista del proletariato agricolo e della piccola proprietà come dimostrano le loro pubblicazioni e come attesta il recente Congresso socialista di Roma. Di fronte ai nemici delle istituzioni, solo lo Stato – in ciò seguendo l'esperienza di ogni grande paese dell'Europa continentale – può colle sue ingenti forze morali e materiali far argine alla propaganda sovversiva delle campagne, rapidamente assicurando alle popolazioni agricole i benefizi di una forte organizzazione economico-cooperativa⁶².

La prossima e decisiva lotta fra il malcontento e le istituzioni non si sarebbe combattuta nei pochi centri industriali ma nelle campagne e soprattutto in quelle dove si accentuavano le sofferenze della piccola proprietà, sino ad allora non solo negletta ma perfino ignorata dallo Stato e dalla «inerzia insuperabile delle nostre classi dirigenti»⁶³. Il dilemma per Ferraris era semplice, *o socialismo o riforma agraria*: lo suggerivano le sofferenze e i bisogni delle campagne e le nuove tendenze dello spirito pubblico che in esse si andava formando.

Le forze organizzate del lavoro, insieme a quelle della proprietà, anziché contendersi il terreno in una lotta angusta e penosa per entrambe, dovevano puntare a una crescita della produzione, cui avrebbe fatto seguito il miglioramento delle condizioni dei contadini e il rafforzamento della piccola proprietà, senza il quale non si sarebbe risolto il problema sociale in Italia. Solo irrobustita e ammodernata, essa poteva resistere alle tante forze avverse e diventare «un solido organismo sociale, politico ed economico»⁶⁴.

Nell'ottobre 1900 Ferraris levava un appello esplicito agli amici del governo affinché rompessero «colle tradizioni dottrinarie di un passato sterile ed in-

⁶² M. FERRARIS, *Colonizzazione interna e riforma agraria*, cit., p. 519.

⁶³ *Ivi*, p. 521.

⁶⁴ Così Ferraris si esprime due anni dopo alla Camera: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1902*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1902, p. 2292: seduta del 31 maggio 1902. «Non ci sarà mai – aggiungeva in quella circostanza – soluzione del problema sociale in Italia se non diamo ai contadini una condizione di salari assai superiore a quella che hanno ora».

fecondo» e perché chiamassero a raccolta le forze agrarie del paese, riunendole «nelle operose organizzazioni della moderna economia rurale»⁶⁵. Una riforma sul modello tedesco (a sua volta imitato nei tratti fondamentali dalla Francia), dotata di tutti gli adattamenti richieste dalle particolari condizioni italiane, era l'unica soluzione del problema rurale nella penisola: si poteva discutere sui particolari ma non indugiare ancora nella decisione.

All'inizio del 1901 Ferraris aveva messo a punto un disegno di legge che traduceva in veste normativa la sua proposta⁶⁶. Era sempre più convinto che l'iniziativa individuale e l'associazione spontanea da sole non potessero bastare a risolvere il problema del rinnovamento agrario in Italia. Criticava sarcasticamente «il dottrinarismo liberale del buon tempo antico»⁶⁷ – con evidenza riferito a posizioni come quelle espresse da Salandra – e le «dispute arcadiche» cui dava luogo mentre i prodotti esteri non solo scacciavano le derrate italiane dai rispettivi mercati, ma invadevano pure quelli terzi a detrimento delle esportazioni dalla penisola.

La presentazione del disegno di legge alla Camera tuttavia tardò, intrecciandosi con la crisi del governo Saracco sui noti fatti di Genova, cosicché venne depositato effettivamente solo l'8 marzo 1901⁶⁸, quando oramai si era insediato alla presidenza del Consiglio Giuseppe Zanardelli.

Sei giorni dopo, presentando il testo ai colleghi deputati, Ferraris⁶⁹ esordiva con un'ampia panoramica sulla grande trasformazione economica che ormai da tempo stava interessando l'agricoltura su scala mondiale, con l'assunzione in molti casi di veri e propri caratteri industriali, sia nella coltivazione che a livello di gestione⁷⁰. Tutti gli Stati dell'Europa continentale si erano già dotati

⁶⁵ M. FERRARIS, *Colonizzazione interna e riforma agraria*, cit., p. 523.

⁶⁶ M. FERRARIS, *La riforma agraria. Schema di un disegno di legge*, «Nuova Antologia», vol. 175, 1901, pp. 370-400.

⁶⁷ *Ivi*, p. 371.

⁶⁸ «Proposta di legge del deputato Ferraris Maggiorino per l'istituzione di Unioni Agrarie» in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, cit., pp. 2265-2278: seduta dell'8 marzo 1901.

⁶⁹ Per il testo completo del suo intervento, cfr. *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, cit., pp. 2476-2486.

⁷⁰ Questo il lucido quadro tracciato da Ferraris. «L'agricoltura ai giorni nostri ha avuto, soprattutto nel corso dell'ultimo triennio, una grande trasformazione economico-industriale: da un'industria di carattere locale è diventata un'industria di carattere internazionale, da piccola industria si trasforma in grande industria. L'antica agricoltura si riforniva sul luogo delle materie prime necessarie all'esercizio della sua industria e sul luogo stesso vendeva i suoi prodotti; l'agricoltura moderna si rifornisce sul mercato mondiale di quanto le occorre per la produzione, e vende sul mercato mondiale in concorrenza con le agricolture degli altri paesi. Oggi l'agricoltore produttore di grani concima le sue terre coi nitrati dell'America, coi solfati dell'Africa, colle scorie Thomas della Germania, miete con mietitrici americane, semina con seminatrici inglesi

o lo stavano facendo di un'apposita politica agraria per mettere le proprie imprese in condizione di «dominare il mercato interno e sostenere vittoriosamente la lotta per l'esportazione nel mercato estero».

Specialmente le piccole aziende dovevano contare su una rete cooperativa che arrivasse là dove i singoli non potevano: l'acquisto di semi e attrezzi a prezzi equi, la tutela contro le frodi – tanto più necessaria in quanto la chimica assumeva un crescente peso nel settore –, la possibilità di accedere a efficienti stazioni veterinarie e zootecniche, vantaggi nei trasporti, il ricorso al credito a un tasso ragionevole.

Per questi scopi l'uso del risparmio postale era certamente meritevole, a meno che non si pensasse che valessero meno della costruzione di edifici comunali, dell'allargamento di una strada, del rifacimento degli argini di un fiume: tutti impieghi normalissimi per la Cassa Depositi e Prestiti, tesa a impegnare il denaro raccolto molto spesso in prestiti ai Comuni. Peraltro non si trattava di abbandonare questi per favorire gli agricoltori, dato che il credito agrario veniva finanziato con le eccedenze. Inoltre, rispetto alle idee iniziali, Ferraris aveva ridotto lo stanziamento annuale, da 50 a 30 milioni: si preveniva così il pericolo che i versamenti dei risparmiatori calassero e si lasciava una parte per i consueti investimenti.

Ferraris respingeva infine le accuse di costruire un elefantiaco apparato burocratico perché non poteva dirsi tale un complesso di istituti che gravava pochissimo sui contribuenti.

Noi vi domandiamo di fondare un istituto di credito e di prestanze agrarie, il quale riceva il danaro ad un saggio d'interesse, lo presti ad un altro saggio, e viva sulla differenza degli interessi, come tutti gli istituti di credito. Noi domandiamo che si fondino istituti agrari i quali comprino i concimi a 100, li rivendano per 105, e vivano con la differenza del 5 per cento (...). Con queste provvigioni noi provvederemo a tutte le spese di amministrazione e alla costituzione di una riserva che vogliamo forte e solida, perché forte e solido deve essere l'istituto: e il fondo che ci verrà con una parte degli utili lo daremo all'istruzione agraria. Così, senza chiedere allo Stato e ai contribuenti dei sacrifici, vogliamo che l'amministrazione viva con le sue forze, autonoma e salda nel campo morale ed economico⁷¹.

o tedesche, trebbia con trebbiatrici inglesi, e fortunatamente da qualche anno in qua anche con trebbiatrici italiane! Un paese esportatore manda le sue derrate in tutti i mercati del mondo. Le grandi produzioni di burro e di carne, dei paesi nordici, come l'Olanda, la Svezia e la Norvegia, si fanno con razze di bestiami, molte volte importate dall'estero, alimentati con semi oleosi, oppure con granturco d'America: il latte viene esportato sotto forma di burro in Inghilterra, in India, in Australia». *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, cit., p. 2476.

⁷¹ *Ivi*, p. 2484.

Il rischio di stimolare in maniera eccessiva e pericolosa il ricorso al credito veniva escluso con il divieto di accordarlo per cambiale e con un temperamento ulteriore rispetto al progetto illustrato su «Nuova Antologia», ovvero di non concederlo nei primi tre anni per un valore superiore a 10 volte l'imposta erariale pagata dal richiedente, salvo la possibilità di elevarlo fino a 25 volte in seguito.

Subito dopo l'intervento di Ferraris aveva luogo quello del ministro dell'Agricoltura⁷², il senatore messinese Silvestro Picardi, per dichiarare se il governo ammetteva la presa in considerazione della proposta di legge.

Egli richiamava subito la necessità, dopo il caldo, brillante e applaudito intervento del proponente, di contrapporre a esso per dovere d'ufficio una parola fredda e piena di prudenti riserve. L'assetto delle Unioni e i fini di esse incontravano l'approvazione sua personale e del governo, ma tutto l'opposto accadeva per la parte sul credito agrario. Questo, come aveva sostenuto anche Salandra, per riuscire efficace doveva sorgere spontaneo e intimamente legato alla natura del luogo in cui sarebbe stato erogato. In molte zone della penisola esisteva già, magari con altri nomi, ma sicura efficacia. Citava il caso di Parma, le cooperative e le latterie sociali della Lombardia e del Veneto, il Monte dei Paschi di Siena, le Banche Popolari di Cremona e Bologna. Se l'organizzazione esistente in quei luoghi si fosse potuta estendere a ogni parte d'Italia, il problema poteva dirsi risolto. Questa linea di valorizzazione degli istituti esistenti, nonostante i limiti ammessi circa la loro diffusione, rispondeva evidentemente alla finalità di tutelarli rispetto all'opera di un pericoloso e ramificato concorrente come sarebbe risultato il credito fornito dalle Unioni.

Seguiva la consueta accusa di burocrazia. Il sistema di Ferraris era «vasto, rigido, uniforme», tale se realizzato da creare 1.800 unioni mandamentali, «moventisi nello stesso modo, viventi alla stessa maniera, organizzate allo stesso modo costante». Ne sarebbe derivato un vero e proprio ordinamento agrario amministrativo per tutto il Regno, con la coartazione delle specificità locali e di fatto con l'imposizione per i proprietari di aderirvi, perché gli estranei sarebbero rimasti anche al di fuori del movimento del credito: quella che pareva una facoltà era a ben vedere una necessità.

Eccessivo e gravoso risultava il compito affidato ai ricevitori postali, mentre i componenti dell'Unione mandamentale, chiamati a operare gratuitamente, dovevano esercitare funzioni di estrema delicatezza e di grande importanza per la riuscita del sistema organizzativo e perché il credito fosse ben concesso ed esercitato.

⁷² *Ivi*, pp. 2486-2491.

Un altro punto che vedeva molto dubbioso Picardi riguardava la difficoltà di costituire le Unioni in larga parte del Mezzogiorno: prima bisognava farvi nascere «la convinzione del tornaconto di adottare la coltura intensiva, o creare una tendenza verso questa coltura» senza la quale erano inutili le macchine e i concimi chimici. Zone intere ignoravano perfino i nomi e le funzioni di molti degli attrezzi e delle tecniche nuove evocati da Ferraris all'inizio della sua relazione: altrove, per l'estensione dei latifondi non si sarebbe trovato un numero di proprietari sufficiente a costituire un'unione di mandamento, senza contare che molti erano talmente estesi da superare la dimensione stessa del mandamento. Infine il ricorso alle ipoteche era così diffuso (per garanzia di quote ereditarie, giudizi pendenti, anticipi, lavori di ristrutturazione) che in tanti luoghi non ci sarebbe stato un solo richiedente in grado di avere la condizione basilare per l'accesso al credito, ossia l'assenza di iscrizioni sul certificato ipotecario.

A Picardi fece seguito l'intervento del ministro del Tesoro⁷³, Ernesto Di Broglio, preoccupato di rimarcare come, per legge vigente, l'aumento annuo degli impieghi nella Cassa Depositi e Prestiti (allora intorno ai 48 milioni) dovesse essere investito per una metà in titoli di Stato e per l'altra in prestiti a Comuni e Province. Poiché molto difficilmente la quota destinata alle emissioni del Regno poteva essere ridotta sotto i 15 milioni, ne risultava l'inconveniente, se si fosse attuata la proposta Ferraris, che per molto tempo gli enti locali sarebbero rimasti privi della possibilità di ricevere finanziamenti.

In chiusura tanto Picardi quanto Di Broglio convennero che nel disegno di legge ci fossero, insieme a questi gravissimi inconvenienti, punti di notevole interesse e degni di essere approfonditi in ogni loro aspetto: pertanto entrambi auspicavano che più avanti venisse ampiamente considerato e discusso dalla Camera. Nei fatti la concessione dei due ministri era sostanzialmente di maniera, un omaggio doveroso all'illustre relatore e alle aspettative da lui suscitate: considerate le riserve espresse, il governo non avrebbe certo appoggiato una riforma agraria concepita in quei termini.

L'iter legislativo sembrò comunque procedere. Il 21 dicembre 1901 venne presentata l'apposita relazione a opera di una commissione di deputati che la approvava all'unanimità⁷⁴. La chiusura del governo non venne comunque meno. Basti citare un episodio rivelatore, accaduto quando il deputato lucano Pietro Lacava si rivolse durante un intervento in aula a Ferraris auspicando, con un tono un po' di maniera, una prossima discussione della riforma. Ne

⁷³ *Ivi*, pp. 2491-2493.

⁷⁴ M. FERRARIS, *Per la riforma agraria*, «Nuova Antologia», vol. 182, 1902, p. 380.

ebbe subito una risposta breve e piccata: «rivolga la preghiera al Presidente del Consiglio»⁷⁵.

Nei mesi seguenti le aperture, sempre poche e fin troppo valorizzate, si alternarono alle chiusure, mai esplicitate e tuttavia evidenti per l'atteggiamento dell'esecutivo.

Un tentativo di Ferraris per rilanciare la sua riforma fu il collegamento che cercò di instaurare tra essa e la questione meridionale⁷⁶, della quale ormai si cominciava a dibattere nelle istituzioni, come dimostrò di lì a poco il celebre viaggio di Zanardelli in Basilicata. Nel maggio 1902 il direttore di «Nuova Antologia» partecipò al congresso della Società degli Agricoltori tenutosi a Palermo e indicò nel suo progetto di legge il mezzo più efficace per il risorgimento agrario delle province meridionali e insulari, chiedendo la collaborazione dei deputati e dei senatori di quelle aree⁷⁷. Poche settimane dopo, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura, intervenne alla Camera⁷⁸ per ribadire come «la ragione vera della inferiorità economica del Mezzogiorno» fosse da ricercare nella mancanza quasi assoluta «di qualunque organizzazione di capitale»: il credito agrario, tanto utile per tutte le regioni italiane, rappresentava una necessità assoluta per il Meridione.

In giugno, per certe dichiarazioni di Zanardelli alla Camera, Ferraris si illuse che il governo avesse cambiato parere e che nella sessione di novembre avrebbe portato in Parlamento la riforma, sostenendola apertamente⁷⁹.

All'inizio del 1903, quando tornarono ad affacciarsi le voci su una prossima discussione del testo, il corrispondente romano de «La Stampa» scriveva che ben difficilmente sarebbe stato approvato nella sua interezza in quella sessione, già troppo assorbita da altri argomenti; concludeva esprimendo apprezzamento per la proposta, rispondente a un vero bisogno del Paese, ma

⁷⁵ *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1902, pp. 6728-6729: seduta del 13 dicembre 1901.

⁷⁶ Sul meridionalismo di Ferraris cfr. C. PETRACONE, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 133-134.

⁷⁷ *Il congresso nazionale degli agricoltori*, «La Stampa», XXXVI, n. 122, 4 maggio 1902.

⁷⁸ *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXI Legislatura - Sessione 1902*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1902, pp. 2286-2294: seduta del 31 maggio 1902.

⁷⁹ «L'on. Maggiorino Ferraris si mostrò raggianti che l'on. Zanardelli abbia dichiarato alla Camera che fra i progetti che il Governo desidera che siano discussi ci sia quello sulla riforma agraria. Evidentemente – mi aggiunse l'on. Ferraris – il mio progetto non verrà in discussione che dopo novembre, ma per me è già una bella vittoria questo annunzio ufficialmente dato, perché vuol dire che la mia riforma è stata discussa in Consiglio dei Ministri e che il Governo l'ha fatta sua»: *Quel che propose alla Camera l'on. Zanardelli*, «La Stampa», XXXVI, n. 170, 21 giugno 1902.

purtroppo, vista anche la sua complessità e sistematicità, la classificava tra quelle destinate a non approdare⁸⁰.

Il disegno di legge rimase allo stato di relazione e di fatto si arenò, vittima di molteplici e convergenti ostilità. Nel dicembre 1903, sostenendo ancora una volta le sue idee, Ferraris ricordava come il testo fosse già pronto per la discussione in Aula e attendesse soltanto «un Governo animato dal sentimento dei doveri che allo Stato italiano incombono verso gli agricoltori e soprattutto verso le sofferenti campagne del Mezzogiorno e delle isole, intristite dall'usura»⁸¹.

Speranze vane. Per la questione meridionale, Zanardelli e Giolitti avevano da tempo deciso diversamente.

⁸⁰ *La riforma agraria. In che consiste il disegno di legge*, «La Stampa», XXXVII, n. 27, 27 gennaio 1903.

⁸¹ M. FERRARIS, *Di un programma agrario nazionale. Politica di lavoro e benessere popolare*, «Nuova Antologia», vol. 192, 1903, p. 362.

Viaggio, inchiesta, legge: Zanardelli in Basilicata

La genesi del viaggio di Zanardelli in Basilicata nel 1902 – un evento che suscitò nei suoi contemporanei grande stupore e attenzione – è da ricercare nel dibattito parlamentare del dicembre 1901 sul Mezzogiorno. La questione meridionale, dopo la vicenda del brigantaggio e dopo decenni di sostanziale emarginazione, tornava allora drammaticamente al centro del dibattito politico e diveniva il paradigma dello sviluppo futuro dell'intero Paese.

Dal marzo di quel 1901 era in carica il Ministero Zanardelli-Giolitti, definito il Ministero della svolta liberale per la nuova progettualità politica che investiva i rapporti fra istituzioni e società civile elaborata dai due massimi esponenti dell'area liberaldemocratica e mirata al superamento dei traumi di fine secolo. L'ambizioso processo di modernizzazione della società italiana intrapreso all'inizio del ventesimo secolo si fondava sull'intesa fra liberalismo e socialismo riformista nell'ottica di un nuovo e propulsivo ruolo della borghesia progressista accompagnato dall'acquisizione di una più pragmatica soggettività delle classi lavoratrici. L'esperimento, che voleva coniugare il sostegno a moderni interessi produttivistici con il rinnovamento dei metodi politici per guadagnare credibilità agli occhi delle masse fin lì escluse dall'esercizio reale della cittadinanza, manifestava però ben presto vistosi limiti dovuti ai diversi assetti economici e sociali che costituivano l'asse portante del dualismo Nord-Sud. E il divario strutturale fra le due Italie trovava un formidabile ancoraggio nell'agguerrito schieramento conservatore degli agrari che si identificava in larga parte con la rappresentanza parlamentare del Mezzogiorno, deciso a opporre una strenua resistenza al progetto riformatore che nelle regioni settentrionali più evolute si compendia in imponenti episodi di rivendicazioni

* *Università degli Studi di Firenze*

salariati; pericoloso e inaccettabile attacco ai diritti di proprietà tollerato se non benevolmente incoraggiato dal ministro degli Interni Giolitti.

Al momento della presentazione del suo governo al parlamento Zanardelli aveva enunciato la volontà di realizzare un nuovo percorso di sviluppo armonico e omogeneo per l'intera collettività nazionale¹. Ma ormai il disegno politico innovativo del premier bresciano, osteggiato sistematicamente dai meridionali, manifestava i suoi limiti e la fissità socioeconomica del Sud era la prova più eloquente della circoscritta dimensione della svolta liberale. Con mossa spregiudicata era proprio l'opposizione agraria meridionale a prendere l'iniziativa del dibattito alla Camera nel dicembre 1901 per fare della questione meridionale, come ormai da tempo sostiene un'accreditata tesi storiografica, il banco di verifica dell'orientamento e dei metodi politici del governo a fronte del deteriorarsi dei rapporti fra l'esecutivo e il PSI che rendevano problematica la solidità della maggioranza parlamentare².

Nel contesto di grave crisi attraversato dall'economia agricola delle regioni meridionali era Salandra, presentatosi come leader dell'opposizione meridionale, a sfidare il 9 dicembre il governo in carica con una dura mozione che lo obbligava a presentare entro il 20 dicembre disegni di legge per l'avvio dell'industrializzazione di Napoli, la realizzazione dell'acquedotto pugliese e l'adozione di misure idonee a risollevare l'economia delle province meridionali³. Il prestigioso parlamentare pugliese faceva da subito rilevare, e il passaggio è rilevante, che non era sua intenzione creare difficoltà al governo e sollevare una questione politica riconducibile all'appartenenza di partito, e che era spinto a prendere posizione dall'aggravarsi del divario fra il Nord e il Sud escluso dallo sviluppo produttivo che vedeva protagoniste solo le regioni settentrionali. Nell'occasione equiparava la Basilicata all'Irlanda per il tracollo demografico prodotto da una incontrollata emigrazione che ne attestava lo stato di diffusa indigenza⁴.

¹ Cfr. *Atti parlamentari*, Camera, Discussioni, (d'ora in poi *AP*), seduta del 7 marzo 1901, p. 2236.

² Si veda in proposito F. BARBAGALLO, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Arte Tipografica Napoli, Napoli, 1976, pp. 195-197.

³ Per l'intervento di Antonio Salandra si rinvia a *AP*, seduta del 9 dicembre 1901, pp. 6555-6564. Valuta la posizione di Salandra come manifestazione di dissenso per la politica liberale del governo nel timore che l'estensione al Mezzogiorno di provvedimenti legislativi di natura socio-economica potessero intaccare il tradizionale ruolo egemone della proprietà fondiaria C. PETRACONE, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 110.

⁴ Diceva Salandra: «Ebbene, la nuova Irlanda c'è con analoghe condizioni e con analoghi fenomeni sociali: essa si trova nell'interno delle province meridionali d'Italia». *AP*, seduta del 9 dicembre 1901, p. 6557.

Nel lungo dibattito si inseriva Pietro Lacava, potente deputato lucano, già ministro di Crispi, Giolitti e Pelloux, da tempo passato sul fronte parlamentare conservatore, che si lanciava in un'appassionata difesa degli interessi della sua regione, la più negletta e desolata del Mezzogiorno e sollecitava lo stesso premier a rivolgere la sua attenzione al vero problema nazionale con provvedimenti specifici per ridare speranza di vita a popolazioni abbandonate a se stesse. Nell'occasione Lacava invitava i colleghi settentrionali a visitare il Sud per coglierne personalmente le drammatiche condizioni, a cominciare dalla carenza o addirittura dall'assenza di infrastrutture. Per la sua Basilicata, come per il resto delle province del Sud, invocava la realizzazione in tempi rapidi di lavori pubblici il cui onere doveva in gran parte gravare sul bilancio dello Stato in considerazione delle esauste finanze degli enti locali. E chiedeva la perequazione fondiaria il cui rinvio era causa del dissanguamento dei contribuenti meridionali⁵.

Agli interventi svolti da numerosi parlamentari rispondeva il presidente del Consiglio, che da uomo del Risorgimento e convinto assertore dei valori nazionali e unitari, garantiva il massimo sforzo possibile per il varo di specifici interventi atti a favorire l'inclusione del Sud nel generale progresso. Un tema questo al di sopra delle divisioni di partito⁶. Con il voto unanime dell'assemblea, il 17 dicembre, su una mozione conciliante di Luzzatti la chiusura del dibattito poneva le premesse per una nuova attenzione al più grande dei problemi della Nazione e per una futura legislazione speciale⁷.

Lacava aveva parlato come portavoce dei deputati della provincia di Potenza, che erano dieci, dei quali solo uno, Giustino Fortunato, era stato rieletto nel 1900 nel suo collegio di Melfi come oppositore costituzionale, mentre gli altri lucani militavano nel fronte ministeriale di Pelloux. Una deputazione compatta e influente, quella lucana, che spiccava nel panorama della Camera per l'alto indice di anzianità parlamentare (8 su 10 avevano all'attivo almeno cinque legislature e Lacava ne aveva ben dodici) e la rappresentanza di collegi spesso *uncontested* (quattro parlamentari, fra cui il solito Lacava e Fortunato,

⁵ Per l'intervento di Lacava si rinvia a *AP*, seduta del 9 dicembre 1901, pp. 6726-6735.

⁶ Cfr. *ivi*, seduta del 13 dicembre 1901, pp. 6735-6742.

⁷ Cfr. *ivi*, seduta del 17 dicembre 1901, p. 6798. Il testo della mozione presentata da Luigi Luzzatti e sottoscritta da molti deputati meridionali così recitava: «La Camera, convinta che sia un alto dovere di Stato e di solidarietà nazionale il cooperare a che tutte le parti d'Italia si avvicinino nella loro prosperità, contribuendo insieme a realizzare la grandezza della patria, confida che il Governo vorrà provvedere al più presto a restaurare, con proposte di legge e con atti economici e sociali, le condizioni non liete di Napoli, delle altre province del Mezzogiorno e delle isole».

erano stati rieletti senza competitori)⁸. Il che attestava il consolidato rapporto di *patronage* con la proprietà fondiaria che essi rappresentavano e la grande capacità di controllo del mercato elettorale largamente coincidente con le clientele locali. Il comportamento dei lucani il 17 dicembre aveva il significato di una cauta apertura al governo di cui essi avevano comunque bisogno per l'attuazione di un indirizzo politico di rafforzato intervento pubblico a sostegno e difesa degli interessi della proprietà terriera in cui per *status* sociale essi si identificavano. Da parte sua l'esecutivo doveva ricercare un più vasto appoggio parlamentare e il Mezzogiorno diveniva così il potenziale terreno di sperimentazione di una possibile intesa fra liberali e conservatori per il ritorno a più tradizionali equilibri in seno al composito mondo costituzionale.

La questione della Basilicata tornava alla ribalta nell'aprile del 1902. Il Consiglio provinciale di Potenza votava al termine di un lungo dibattito un documento, presentato successivamente a Zanardelli, che costituiva un puntuale repertorio dei molti e drammatici problemi che affliggevano il territorio: dall'emigrazione al disboscamento, dalle frane ai metodi arcaici di coltivazione, all'isolamento cui erano costrette le popolazioni per l'esiguità della rete viaria e di quella ferroviaria. Espressione degli interessi dei ceti agrari dominanti, il consesso reclamava l'attivazione sollecitata di molte opere pubbliche ignorando volutamente qualsiasi accenno alla struttura rigidamente gerarchizzata della società lucana e le distorsioni indotte dal latifondo tanto diffuso⁹.

A ruota seguiva l'intervento in parlamento del socialista Ettore Ciccotti, potentino di nascita, che si lanciava in una serrata disamina delle condizioni di povertà e arretratezza in cui versava la Basilicata e di cui erano prova l'emigrazione impetuosa, il predominio del latifondo rafforzato dalle usurpazioni

⁸ I dieci parlamentari lucani che rappresentavano la Basilicata nella XXI legislatura (1900-1904) erano: Ascanio Branca (collegio di Potenza); Emanuele Gianturco (Acerenza); Francesco Lovito (Brienza); Cesare Donnaperna (Chiaromonte); Pietro Lacava (Corleto Perticara); Michele Torracca (Matera); Giustino Fortunato (Melfi); Pasquale Grippo (Muro Lucano); Francesco Materi (Tricarico) e Camillo Mango (Lagonegro), eletto per la prima volta nel 1900. Lovito era il decano della deputazione, rappresentando il suo collegio dall'VIII legislatura (la prima dell'Italia unita), ovvero dal 1861. Seguivano Lacava, eletto ininterrottamente dal 1868 (X legislatura), Branca (deputato dall'XI legislatura) e Fortunato (deputato dalla XIV legislatura). Gli altri deputati che avevano già esercitato il mandato per almeno cinque legislature erano Gianturco, Torracca e Materi. Era stato rieletto per la quinta volta nel 1900 il deputato Grippo.

⁹ Il testo del documento è riprodotto in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902)*, a cura di P. Corti, pp. 31-38. Il volume accoglie anche il testo dell'Ordine del giorno del comizio convocato a Potenza il 18 maggio 1902 per iniziativa del Consiglio provinciale in cui si ribadiva la richiesta pressante di un sollecito intervento governativo a favore della regione (pp. 47-48), nonché i *Voti del Consiglio provinciale di Potenza* deliberati nel mese di settembre dello stesso anno mentre il viaggio di Zanardelli in Basilicata era in corso (pp. 38-47).

demaniali e dall'alienazione dell'asse ecclesiastico; l'assenza di una politica di credito agrario (che aveva vanificato la creazione della piccola proprietà coltivatrice); il drenaggio delle poche risorse da parte di un fisco rapace. Anche Ciccotti, che puntava sull'eliminazione dei dazi interni e sull'abbandono del protezionismo per la rigenerazione dell'agricoltura in Basilicata, in ultima analisi vedeva nell'intervento dello Stato, nei lavori pubblici, lo strumento essenziale per avviare l'opera di risanamento della periferia più negletta dell'Italia unita. E lo auspicava nell'ambito di una legislazione speciale¹⁰.

La Basilicata era ormai entrata prepotentemente nel dibattito politico e a riprova dell'importanza che essa rivestiva nella più comprensiva questione meridionale due mesi dopo, in occasione della discussione sulle opere idrauliche, la Camera tornava a occuparsi delle tante e gravi problematiche lucane. Interveneva alla tribuna Lacava, che dalle considerazioni sulla necessità di un pronto intervento pubblico per arginare il dissesto idrogeologico della sua terra passava con forza a denunciare le gravi conseguenze del massiccio spopolamento dovuto a un esodo di proporzioni ormai bibliche e prevalentemente transoceanico. E non mancava di sottolineare la condizione economica assai precaria dei latifondisti accomunati a piccoli e medi proprietari per una pressione fiscale divenuta intollerabile¹¹. Gli dava manforte Michele Torraca, deputato di Matera e noto giornalista conservatore già direttore dell'«Opinione» e allora corrispondente dalla capitale del «Corriere della Sera». Anch'egli batteva sul fenomeno migratorio, che sottraeva manodopera al lavoro dei campi, con disastrose conseguenze sull'economia agricola regionale. Non era ovviamente estraneo al parlamentare il fine di rappresentare le difficoltà della possidenza agraria minacciata nel suo ruolo di garante della stabilità della struttura sociale lucana per effetto della trasmigrazione che implicava, con il diminuire della pressione demografica sulla terra, un'alterazione del rapporto fra doman-

¹⁰ Per l'intervento di Ciccotti si rinvia a *AP*, seduta del 28 aprile 1902, pp. 1003-1016. Il deputato socialista esordiva dicendo: «Quello di cui parlo è un paese che langue e perisce. Delle sue terre deserte ed abbandonate si potrebbe dire con un'immagine antica che sembrano piangere l'agricoltore scomparso; e la desolazione che ogni giorno stende la sua triste ombra sui campi, invade sempre più i villaggi, le borgate, i grossi comuni, dove, ad ogni giorno che passa, si chiude una casa ed emigra, spesso per non più ritornare, con una forza viva di lavoro, un elemento di vita. (...) Spesso più che una emigrazione è un esodo doloroso, quasi una fuga. E non parte soltanto il proletario, ma con lui, e forse più di lui, il piccolo proprietario» (*ivi*, p. 1003). Enumerati con vivacità argomentativa i molti mali della sua terra natale, Ciccotti concludeva: «Per la Basilicata, come per gran parte del Mezzogiorno, occorrono rimedi particolari per mali particolari e leggi speciali adattate a casi speciali» (*ivi*, p. 1015).

¹¹ Cfr. *AP*, seduta del 20 giugno 1902, pp. 3252-3260. Tali considerazioni erano ribadite in un lungo articolo dal titolo *La Basilicata. Lettera aperta all'on. Maggiore Ferraris*, che Lacava pubblicava nella «Nuova Antologia», vol. CV, 1 maggio 1903, pp. 105-154.

da e forza lavoro con conseguente aumento dei salari. In conclusione Torraca parlava di un debito contratto dallo Stato verso la sua terra e invocava una legge speciale¹². Zanardelli, presente in aula solo nella fase finale del discorso di Torraca, prendeva infine la parola e, ricordata una sua fugace visita in Basilicata nel 1890, riconosceva l'obbligo di redenzione che il Paese intero aveva verso quella regione sfortunata e garantiva di dedicarle approfonditi studi per il varo di opportuni provvedimenti richiesti dalla specificità del caso¹³.

È condivisa l'opinione che il premier decidesse allora di visitare la Basilicata per verificare di persona i molteplici problemi di cui tanto si era parlato negli ultimi mesi e per assumere le misure idonee. In estate si iniziava a organizzare il viaggio, il primo di un presidente del consiglio – oltretutto settentrionale –, e per due settimane, in una provincia del Sud. Iniziava immediatamente la mobilitazione di molte municipalità lucane ansiose di essere selezionate come tappe del *tour*. E iniziava per tempo l'inoltro alla presidenza del Consiglio di numerosi *memoranda* cui tanti Comuni affidavano specifiche richieste di aiuto al governo centrale. Ai *memoranda* di provenienza istituzionale facevano parallelamente eco appelli e suppliche di comitati civici, associazioni professionali e caritatevoli e di ogni altra espressione della società civile. Attivi da subito, a fianco dei funzionari governativi, erano i deputati della provincia di Potenza, desiderosi di riservare a sé gran parte della regia dell'evento programmando gli incontri di Zanardelli e predisponendo, d'accordo con prefettura e forze dell'ordine, tutte le misure atte a scongiurare manifestazioni di contestazione politica da parte delle debolissime forme di associazionismo politico di ispirazione socialista presenti sul territorio, mentre per l'assenza di una coscienza di classe che si rifletteva nell'assenza pressoché totale di leghe di lavoratori non c'era timore di manifestazioni ostili da parte delle masse contadine.

Il memorabile viaggio di Zanardelli, seguito da uno stuolo di giornalisti in rappresentanza delle principali testate nazionali, iniziava il 14 settembre 1902 a Napoli, dove il presidente parlava del piano di industrializzazione della città ideato da Nitti e da lui convintamente sostenuto. Il 17 settembre Zanardelli con un treno speciale messo a sua disposizione entrava nella terra della Basilicata, accolto da Pietro Lacava che lo avrebbe accompagnato in tante tappe. Da Lagonegro proseguiva verso oriente addentrandosi nell'interno della provincia, area di assoluta desolazione e scarsamente antropizzata. Dopo la tappa di Corleto Perticara, feudo elettorale di Lacava, Zanardelli proseguiva verso il Metapontino, area paludosa e malarica, scortato da altri deputati man

¹² Cfr. *AP*, seduta del 20 giugno 1902, pp. 3260-3265.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 3266-3267.

mano che l'itinerario toccava i rispettivi collegi elettorali. Da lì risaliva verso Taranto e attraverso la Puglia toccava Matera, tappa fondamentale della visita, dove poteva visitare i Sassi e vedere lo stato di abbruttimento in cui viveva la popolazione. Da lì passava nelle terre del collegio di Melfi, feudo di Giustino Fortunato¹⁴. A Rionero in Vulture, dopo aver ricevuto, come nelle tappe precedenti, gli amministratori di molte comunità della zona, l'anziano statista (aveva allora 76 anni) si fermava per due giorni, ospite nel palazzo di Fortunato per riposare delle fatiche del viaggio disagiata che non poco lo avrebbero messo a dura prova per i molteplici impegni e le difficoltà degli spostamenti (effettuati solo parzialmente in treno e più spesso in carrozza o lungo mulattiere su carri trainati da buoi) e per riordinare gli appunti presi e preparare l'intervento conclusivo di Potenza¹⁵.

Non era certo sfuggito a Zanardelli né ai cronisti al seguito la stretta sorveglianza esercitata su di lui dai deputati lucani che di volta in volta lo prendevano in consegna facendo da filtro alla scaletta degli incontri che sia durante il percorso che nelle tappe quotidiane il premier aveva. La stampa riferiva di entusiastiche accoglienze, di archi di trionfo, di bande musicali, di discorsi retorici delle autorità locali, di frequenti brindisi e di imponenti banchetti che accompagnavano l'ospite. Era questa la consueta coreografia che circondava con la sua formalità la parte ufficiale della visita. Un cerimoniale «spagnolesco» che attirava l'attenzione del corrispondente del «Corriere della Sera», che ne sospettava le probabili finalità, ricondotte all'obiettivo politico di raccogliere consenso per il governo senza voler dare poi seguito ad alcuna iniziativa concreta a favore di quelle terre desolate¹⁶. Ma se è vero che i notabili lucani avrebbero voluto porsi come interlocutori unici del premier impedendogli

¹⁴ La sera del 26 settembre 1902, a Melfi, Giustino Fortunato dava il benvenuto a Zanardelli – cui lo legava un'antica amicizia – anche a nome di Gianturco e Grippo, deputati del medesimo circondario, con un discorso incisivo e tutt'altro che protocollare. Rivoltosi al premier come ineguagliabile esempio di custode della libertà, ne sottolineava l'impegno a favore delle province «meno fortunate» del Regno non per colpa di uomini ma per la povertà della terra lucana, gravata da un insostenibile carico fiscale. Nell'occasione Fortunato denunciava con forza «tanto l'egoismo meno di classe che di conventicole» che «l'impulso disordinato e cieco alla caccia (...), all'arrembaggio del pubblico erario». Esplicita condanna, questa, delle pressanti richieste di costose opere pubbliche avanzate dai deputati della regione e da molti municipi. Cfr. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1973, pp. 499-500.

¹⁵ Per la ricostruzione delle tappe dell'itinerario lucano del presidente del Consiglio si rinvia a M. DILIO, *Il viaggio di Zanardelli in Basilicata*, Adriatica, Bari, 1970; G. CASERTA, *Giuseppe Zanardelli: un viaggio nella terra in cui la pazienza fu più grande della miseria (14-30 settembre 1902)*, in *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo*. Atti del convegno (Matera, 29 gennaio 2003), Consiglio regionale della Basilicata, Venosa, 2008, pp. 34-60.

¹⁶ Si veda *Il viaggio in Basilicata*, «Corriere della Sera», 19-20 settembre 1902 e *Il viaggio*, ivi, 24-25 settembre 1902.

ogni contatto con la realtà squallida e dolente offerta dalla provincia per evitare lo sconfinamento nello scomodo terreno delle relazioni sociali e produttive con le masse diseredate dei contadini, non va sottovaluto l'impegno dispiegato dall'inizio alla fine del viaggio da Zanardelli, che ricercava il dialogo con tutte le componenti della società lucana lontane dall'appartenenza al ceto possidente. Passavano dinnanzi a lui rappresentanze di professionisti, di artigiani e commercianti, di coltivatori e di braccianti, di donne e anche del clero (cosa che stupì per il noto atteggiamento anticlericale del premier). E nel corso di udienze e colloqui informali il presidente faceva domande puntuali oltre a sollecitarle sui contesti morfologici, il lavoro e le coltivazioni e di tutto prendeva diligente nota¹⁷. Nella cospicua documentazione raccolta confluiva anche la petizione fattagli pervenire da 555 lavoratori potentini che lo invitavano a anteporre al piano di lavori pubblici invocati dai notabili come strumento risolutivo del sottosviluppo regionale misure per favorire lo sviluppo dell'agricoltura e per una più equa redistribuzione del carico fiscale: mancavano i prodotti da esportare, l'esattore «veniva a sequestrare anche la pelle che ricopre il nostro corpo» e lo invitavano a visitare le loro case per constatare lo stato miserevole della loro vita: «vedrà – scrivevano – la miseria grande, la pazienza più grande ancora della miseria»¹⁸.

La sera del 29 settembre Zanardelli teneva il discorso conclusivo del lungo *tour* al teatro Stabile di Potenza presenti tutti i deputati e i senatori della Basilicata assieme a consiglieri e giunta della provincia. Nel corso del suo articolato intervento il premier ripercorreva la peregrinazione nel territorio lucano ed elencava puntigliosamente tutti i mali che affliggevano la terra meno conosciuta del Regno, mali da lui constatati personalmente. Non attribuiva all'incuria dello Stato unitario le condizioni deplorevoli in cui versavano gli sfortunati abitanti ma preferiva accusare il secolare malgoverno borbonico, responsabile del degrado e dell'arretratezza che avevano colpito non solo la vita civile ed economica della regione ma anche la natura fisica di un territorio che gli era apparso sconvolgente.

Il disboscamento dissennato era all'origine delle frane che rendeva precaria la vita dei cittadini. Mancavano strade rotabili e ventuno Comuni erano addirittura privi di mulattiere, il che li rendeva impenetrabili in caso di condizioni meteorologiche avverse. L'assenza di condizioni di base per lo sviluppo economico aveva innescato un flusso migratorio incontenibile. Zanardelli parlava poi del flagello della malaria, che causava un elevatissimo tasso di mortalità su

¹⁷ Si veda n. 15.

¹⁸ Il testo del documento è riprodotto in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, cit., pp. 67-69.

cui incidavano anche le pessime condizioni igieniche dei centri abitati, spesso privi di acqua potabile, con abitazioni in cui vivevano in promiscuità uomini e animali; parlava dei tuguri scavati nella roccia che tanto lo avevano colpito a Matera, della debole diffusione di scuole, responsabile di un alto indice di analfabetismo, e in specie di istituti tecnici e agrari di cui la regione aveva una impellente necessità.

Ricordati gli incontri innumerevoli con amministratori locali, funzionari, proprietari e contadini e congregazioni di carità al fine di raccogliere elementi cognitivi quanto più ampi per poter poi elaborare un piano di interventi, Zanardelli passava ad anticipare le linee guida dei provvedimenti che il governo avrebbe adottato: una politica di lavori pubblici orientati alla realizzazione di strade, di alcune ferrovie, di messa in sicurezza dei corsi d'acqua, di bonifiche e di rimboschimenti. Molto generico era il premier sulle misure fiscali da adottare in relazione alle particolari esigenze della Basilicata¹⁹.

Non a caso nelle conclusioni del discorso era del tutto assente qualsiasi riferimento alla struttura della società lucana, al latifondo e alla proprietà assenteista, né si toccavano temi fondamentali come i patti agrari, la formazione della piccola proprietà coltivatrice, l'usurpazione dei beni demaniali. Dunque, il sostanziale accoglimento delle richieste del ceto notabile agrario con la promessa di cospicui investimenti nei lavori pubblici nell'ambito di una normativa prossima che aveva già lo stigma della legge speciale esprimeva la consapevolezza del premier del ruolo politico primario giocato ormai dai deputati della regione. Infatti costoro, proiezione di interessi inattaccabili perché asse portante della stabilità sociale, divenivano interlocutori privilegiati nel quadro dei difficili rapporti parlamentari ora che si rendeva necessaria per il disimpegno dei socialisti – lacerati dal conflitto intestino fra riformisti e massimalisti sul tema del ministerialismo – la ricomposizione del fronte liberale con l'inclusione nella maggioranza della componente conservatrice²⁰. Gli agrari del Sud avevano vinto sulla spinta riformatrice segnandone in pratica la conclusione.

L'opposizione meridionalista non tardava a manifestarsi. Salvemini affidava a uno sprezzante giudizio la denuncia degli esiti della missione lucana di Zanardelli, risoltasi – come scriveva a un amico – nel cedimento ai locali deputati «camorristi» a riprova che «il Ministero non ha più bisogno di noi»²¹.

¹⁹ Il discorso di Zanardelli è pubblicato *ivi*, pp. 17-28.

²⁰ Cfr. G. CASERTA, *Giuseppe Zanardelli: un viaggio nella terra in cui la pazienza fu più grande della miseria (14-30 settembre 1902)*, cit., pp. 59-60.

²¹ Si veda F. BARBAGALLO, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, cit., p. 191.

Importanti erano poi le riflessioni che alla vicenda dedicava Sonnino in un discorso tenuto a Napoli in novembre. Il leader conservatore toscano plaudiva all'iniziativa di Zanardelli e appoggiava l'idea di una legislazione speciale che poneva fine all'ossessione dominate a favore dell'uniformità legislativa, ma manifestava scetticismo sulla valenza di volano risolutore delle condizioni critiche in cui si dibatteva il Mezzogiorno affidato alle opere pubbliche. La soluzione dei problemi della Basilicata, realtà emergenziale della più vasta questione meridionale, esigeva a suo parere un radicale mutamento di strategia politica. Al centro del nuovo progetto politico doveva esserci l'agricoltura, oggetto di provvedimenti idonei a stimolare energie nuove e modernizzanti. Nello specifico Sonnino invocava una riforma che introducesse patti agrari che obbligassero i proprietari ad anticipare ai contadini in caso di bisogno le sementi e ogni prodotto che fosse necessario alla coltura dei fondi nonché a soccorrerli all'evenienza per le loro necessità di vita e per quelle delle loro famiglie. Proponeva inoltre che le terre venute in possesso del Banco di Napoli e della Banca d'Italia per il mancato pagamento dei debiti ipotecari – e che costituivano una nuova forma di manomorta – venissero concesse in enfiteusi a coltivatori diretti consentendo loro di rinunciare al diritto di affranco per un lungo periodo per evitare che gli assegnatari contraessero debiti per riscattare la proprietà e poi, per la difficoltà di pagare il debito, rivendessero i fondi ai grandi proprietari rafforzando il latifondo come insegnava purtroppo l'esperienza della quotizzazione dei demani comunali e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. In parallelo, a favore degli agrari meridionali Sonnino proponeva la riduzione del 50% dell'imposta fondiaria e la dilazione per il pagamento di debiti ipotecari contratti con gli istituti di credito²².

²² Il testo del discorso tenuto a Napoli il 9 novembre 1902, con l'annesso progetto di legge per il Mezzogiorno, è pubblicato in S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1902*, vol. primo, a cura di B.F. Brown, Laterza, Bari, 1972, pp. 831-876. Un contributo di alto profilo sulle soluzioni operative da attivare per reinserire la Basilicata nel percorso virtuoso idoneo a superare il sottosviluppo endemico che la caratterizzava era offerto da Maggiorino Ferraris quando il viaggio di Zanardelli aveva inizio. Per il politico e profondo conoscitore dei problemi dell'agricoltura italiana occorre da parte dello Stato un orientamento diverso nella politica agricola per il Mezzogiorno e per la Basilicata in particolare che ne costituiva il picco emergenziale. Da un'analisi puntuale delle sofferenze che investivano quell'area depressa e dalla denuncia delle responsabilità della classe di governo e di quella provinciale interessate più a soddisfare le clientele elettorali che ad affrontare i problemi reali della regione, Ferraris approdava a una soluzione corporativa: cardine della rivalizzazione dell'agricoltura era l'istituzione di associazioni cooperative diffuse capillarmente sul territorio in cui avrebbero trovato composizione gli interessi degli imprenditori e dei prestatori d'opera mediante un'equa ripartizione della ricchezza prodotta. Cfr. *Per la Basilicata*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1902, pp. 340-357.

In sostanza il leader toscano si orientava, a differenza di Zanardelli, a favore di interventi di carattere economico e sociale a sostegno della proprietà fondiaria e della struttura sociale delle campagne meridionali nell'ottica di una visione produttivistica armonica in cui dovevano trovare composizione gli interessi sia dei grandi proprietari che dei coltivatori diretti, degli affittuari e dei coloni. Ribadendo con ciò la sua fedeltà ai canoni del conservatorismo illuminato. Tali tesi, proposte di lì a poco alla Camera come progetto di legge, non sarebbero però neppure state prese in considerazione, costituendo comunque la base del progetto di società su cui Sonnino avrebbe fondato il suo primo Ministero nel 1906.

Intanto Zanardelli, tornato a Roma, decideva di chiamare a sé Edmondo Sanjust di Teulada, ingegnere capo del Genio civile di Cagliari e futuro deputato del PPI, affidandogli l'incarico di svolgere un'attenta ricognizione del materiale raccolto nel corso del viaggio e di tornare a verificare in loco con una vera e propria inchiesta lo stato delle condizioni della Basilicata per produrre infine una relazione sulla cui base impostare un disegno di legge speciale. Sanjust compiva una lunga visita nella regione operando con scrupolo e professionalità e raccogliendo un'ampia mole documentaria e di informazioni utili mediante questionari recapitati ai 124 Comuni lucani. Scaturiva da ciò la relazione ufficiale, terminata all'inizio di dicembre del 1903, che confermava le ben note criticità che affliggevano la provincia.

Gran parte dello scritto era riservato all'assetto del territorio, che con le sue problematiche investiva il cardine della struttura produttiva lucana, ovvero l'agricoltura, di cui si sottolineavano i ritardi e la debolissima produzione. I fattori che a detta di Sanjust più avevano concorso all'arretratezza economica e civile della Basilicata erano dunque il delicato sistema idrografico causa di erosione dei terreni prospicienti e di frequenti alluvioni, il disboscamento sfrenato, i movimenti franosi, la carenza di infrastrutture, a cominciare dalle strade comunali per raccordare fra loro i singoli paesi e la precarietà delle mulattiere, che in molti casi costituivano l'unico collegamento disponibile per comunità altrimenti isolate. Non poche carenze evidenziava anche la rete ferroviaria esistente. Qualche cenno era riservato alle condizioni igienico-sanitarie della regione e alla diffusione della malaria. E appena accennato era anche il problema della struttura scolastica per il cui potenziamento si raccomandava l'istituzione di scuole di mestieri e di qualche scuola di istruzione superiore²³.

La relazione palesava l'intento dell'autore di fornire elementi squisitamente

²³ La relazione Sanjust è pubblicata in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, cit, pp. 73-128.

tecnic per la traduzione dei rimedi individuati in norme legislative. Sanjust era un tecnico e come tale pensava, riconducendo la stessa analisi della realtà agricola locale e le cause del suo sottosviluppo ai parametri tecnici ricordati cui erano da aggiungere metodi arcaici e primitivi di coltivazione. Era invece del tutto ignorata la struttura sociale regionale, fondamentale parametro rivelatore dell'assimilazione di Sanjust all'ideologia conservatrice. Ne era prova l'assenza di una pur minima riflessione sul fenomeno migratorio, causa di una costante e accelerata emorragia demografica che aveva spopolato intere comunità della provincia e reso la Basilicata un caso unico a livello nazionale perché là, malgrado l'elevato tasso di natalità, il saldo era negativo. E in proposito Sanjust era partecipe delle preoccupazioni dei proprietari, ostili all'emigrazione per le sue conseguenze sui rapporti di produzione. Ne erano prova i frettolosi accenni riservati alle condizioni di vita dei contadini, accomunate a quelle della classe proprietaria e dei latifondisti, spesso oberata da tasse esose, da debiti e vittima della piaga dell'usura. E dunque vittima anch'essa di un'agricoltura impari a produrre un reddito sufficiente a compensare spese, imposte e fatiche del lavoro²⁴.

Tornavano, in sostanza, le considerazioni della classe politica conservatrice, di Lacava e di Torraca e degli amministratori locali a questi omogenei, affidate in precedenza a discorsi in parlamento e nelle aule consiliari o ai *memoranda* (primo fra tutti quello del Consiglio provinciale) presentati a Zanardelli; considerazioni già fatte proprie dal presidente del Consiglio nel discorso di Potenza, funzionali alla difesa della proprietà fondiaria mediante una politica di opere pubbliche, in specie viarie, e di agevolazioni tributarie. Una tale costruzione concettuale, che identificava la questione agraria come un problema di produzione di ricchezza e non di distribuzione comportava l'esclusione aprioristica delle valenze sociali strutturatesi attorno alla terra. I limiti della relazione Sanjust avrebbero improntato l'impianto legislativo che l'avrebbe ricalcata in gran parte.

Il disegno di legge speciale per la Basilicata presentato dal governo sarebbe stato oggetto di esame da parte di una commissione parlamentare nel dicembre 1903 e poi discusso e approvato con alcuni emendamenti nel febbraio successivo alla Camera. A fine marzo il testo veniva approvato dal Senato e infine era promulgato il 31 marzo 1904. Le norme riguardavano principalmente il credito agrario, iniziative per l'agricoltura, il rimboschimento, le opere pubbliche e gli sgravi tributari. Il credito era posto sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura, da cui dipendevano la Cassa provinciale e le Casse agrarie comunali. Cuore

²⁴ Per le riflessioni di Sanjust sulle condizioni di vita delle diverse componenti sociali strutturate attorno alla terra si veda *ivi*, pp. 89-92.

degli interventi a sostegno dell'agricoltura erano: il contratto di enfiteusi, con clausole stringenti tese a impedire l'incameramento delle concessioni nei latifondi esistenti; la costruzione di case coloniche; miglioramenti delle coltivazioni e l'istituzione di quattro cattedre ambulanti con il compito di diffondere l'istruzione agraria. Le opere pubbliche investivano gli acquedotti, la sistemazione dei corsi d'acqua, la bonifica dei terreni paludosi, la costruzione o il completamento di strade nazionali, provinciali e comunali e la costruzione di ferrovie complementari. I provvedimenti tributari miravano ad alleviare il carico fiscale che gravava sulla piccola e media proprietà ed esentavano dalle imposte i fabbricati rurali. Altra rilevante misura consisteva nel porre a carico del Ministero della Pubblica Istruzione gli oneri per l'istruzione scolastica nella regione²⁵.

La novità assoluta della legge era l'istituzione del commissariato civile, cui spettava provvedere all'esecuzione delle opere pubbliche e ai rimboschimenti. Era presieduto da un funzionario dello Stato, che coordinava un Consiglio di cui facevano parte funzionari statali e locali²⁶. Al pari degli interventi in opere pubbliche, l'organo era da subito al centro di approfondite discussioni destinate a protrarsi al di là della durata ventennale della legge. È certo che il commissariato non era un istituto volto ad attuare il decentramento poiché era posto alle dipendenze dell'amministrazione centrale e il suo costo di gestione era a carico del bilancio dello Stato. In pratica l'organo avrebbe costituito una complessa macchina burocratica destinata – per la sovrapposizione di competenze con gli enti locali – a condizionare l'attuazione delle misure legislative previste. Molte perplessità suscitava anche il capitolo del credito agrario, strumento teoricamente utile ma di fatto inadeguato a promuovere davvero un diverso assetto della produzione in un contesto che per l'atavica arretratezza e l'assenza di una borghesia illuminata ne interdiceva a priori l'accesso alle classi contadine²⁷.

Sul commissariato, come sul credito agrario e soprattutto sulla politica di provvedimenti speciali in generale si sarebbero concentrate le critiche di me-

²⁵ Per il testo della legge 140 del 31 marzo 1904 si veda *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, cit., pp. 132-173.

²⁶ Per la composizione del Commissariato civile e per le competenze attribuitegli si veda *ivi*, pp. 169-173.

²⁷ Il credito agrario era regolamentato nel primo titolo della legge. Era demandato a una cassa provinciale con sede a Potenza e a casse agrarie istituite in ogni Comune della provincia. Nell'articolato erano dettagliatamente descritte funzioni, competenze e organizzazione di tali organi chiamati a erogare prestazioni in natura e in denaro a proprietari, conduttori, mezzadri ed enfiteuti. *Ivi*, pp. 131-142. Dedita interessanti riflessioni alle criticità della legge speciale per la Basilicata in ordine ai limiti operativi del Commissariato civile e alla modesta funzionalità degli interventi predisposti rispetto ai risultati sperati e soprattutto conseguiti, a partire dal credito agrario, Paola Corti nell'*Introduzione all'Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, cit., pp. XLIII-XLVIII.

ridionalisti come Fortunato e De Viti de Marco che vi ravvisavano un mezzo per sottrarre ricchezza all'attività produttiva e uno strumento al servizio delle clientele del Mezzogiorno²⁸. Erano ugualmente critici il liberale Einaudi e il socialista Salvemini, orientati a risolvere la questione meridionale con l'abolizione dei dazi protettivi e la frantumazione del latifondo improduttivo²⁹. Al di là delle polemiche coeve o più recenti innescate dalla legge speciale per la Basilicata è tuttavia doveroso osservare che questa pur settoriale normativa segnava comunque il punto di svolta nel processo di recupero della questione meridionale come grande questione nazionale e che senza di essa il livello di arretratezza della regione e il suo negativo primato nel contesto meridionale sarebbero stati assai più accentuati³⁰. Tesi questa confermata da recenti contributi storiografici³¹.

Quando la legge era varata Zanardelli era già morto da tre mesi. Ora al comando c'era Giolitti, abilissimo nel riassorbire la dissidenza parlamentare dei meridionali. Era sua la proposta di fare eleggere come relatore della legge il Torraca, in passato avversario tenace di Zanardelli. Una prova, questa, di buona volontà che il pragmatico Giolitti offriva non solo ai lucani ma a tutta la classe parlamentare del Mezzogiorno e insieme garanzia di protezione degli interessi del ceto agrario. Con la legge speciale per la Basilicata si inaugurava la politica dell'interventismo statale all'insegna di un metodo lungimirante centrato sulla segmentazione dei territori meridionali, e non solo, volta a volta oggetto di provvedimenti specifici finalizzati al recepimento delle tante istanze particolaristiche delle locali classi politiche, a loro volta espressione di oligarchie tenacemente arroccate a difesa della propria capacità di controllo sociale. In cambio Giolitti otteneva il duraturo appoggio delle deputazioni meridionali che sarebbero divenute il nerbo della sua maggioranza parlamentare ovvero dello strumento fondamentale del suo progetto di governo.

²⁸ Cfr. *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, 2 voll., vol. 1, Laterza, Bari, 1970, p. 388.

²⁹ Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 150.

³⁰ Una valutazione parzialmente positiva degli esiti dell'intervento straordinario, pur riconoscendo che esso non affrontò i problemi di fondo dell'inferiorità meridionale, è offerta da G. CANDELORO, *ivi*, p. 151.

³¹ Più lusinghiero il giudizio sulle realizzazioni dovute alla legge speciale è espresso da G. CASERTA, *Giuseppe Zanardelli: un viaggio nella terra in cui la pazienza fu più grande della miseria (14-30 settembre 1902)*, Atti del Convegno (Matera, 29 gennaio 2003), cit., p. 61 e da V. VERRASTRO, *Le fonti archivistiche relative al viaggio di Zanardelli in Basilicata. L'Archivio di Stato di Potenza*, *ivi*, pp. 111-112.

LUIGINO ROSSI*

L'inchiesta Faina sui contadini meridionali

Dopo la seconda guerra mondiale, la storiografia agraria europea ha sperimentato una rinnovata attenzione metodologica. L'influsso di maestri come Bloch e Febvre, sensibili a una nuova ermeneutica per conciliare i risultati degli studi storico-giuridici con le ricerche relative ai rapporti uomo-ambiente, ha reso più esaustive le indagini economico-sociali. I dati ricavati, coniugati con i risultati dei lavori di Braudel, hanno confermato la bontà di una sistematica riflessione sulle connessioni fra mercato urbano e strutture produttive rurali. Per ricercare le cause di crisi congiunturali sono stati analizzati i processi che ridimensionano e riqualificano il mondo contadino legando quelli economici e produttivi alle dinamiche politiche. Né sono stati trascurati i riferimenti alla storia sociale e al paesaggio agrario. Le condizioni di suoli e climi, gli insediamenti, le tecniche di coltivazione in uso, l'impianto di nuove specie, i rapporti di produzione, vicende conflittuali e di solidarietà hanno animato l'evoluzione del possesso. I contadini sono divenuti agricoltori e imprenditori grazie agli stimoli del mercato e alle sollecitazioni del comparto industriale. Una sempre più stretta sinergia ha consentito di misurare la crescita, valutare il ristagno, porre riparo alle depressioni. L'esperienza culturale e metodologica ha superato la tradizione erudita e meramente positivista. Ricerche empiriche sempre meno condizionate da orientamenti ideologici, grazie all'aiuto convergente di altre discipline sociali, hanno agevolato la comprensione complessiva delle strutture agrarie nelle singole realtà regionali e nazionali.

L'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ LIBERALE

I frutti di questa nuova stagione di studi hanno trovato un positivo riscontro

* *Università degli Studi di Salerno*

nei saggi dedicati alle condizioni dell'agricoltura italiana in età liberale. Nel 1910, seminativi nudi e alberati, coltivazioni arboree specializzate, cerealicoltura e pascolo sulle terre di pianura, unitamente alla vite maritata e a palo secco sono il dato più significativo del paesaggio agrario meridionale. Il bestiame è ancora allevato prevalentemente allo stato semibrado sulle terre demaniali e pubbliche. La vendita dei beni dell'asse ecclesiastico aveva favorito i ceti borghesi, ma nelle regioni meridionali l'agricoltura sperimentava una lunga stasi rispetto alle campagne settentrionali, dove il capitalismo era penetrato e aveva impresso un rapido processo di modernizzazione. L'orografia spingeva in molte aree a utilizzare la terra strappata con ingegno e fatica al fianco della collina e della montagna con terrazzamenti ricavati con muretti a secco e da conche ottenute con lo spietramento. Intorno al 1910, tutti i comparti in genere avevano aumentato la produzione, compreso il Mezzogiorno, dove l'agrumicoltura ebbe un discreto sviluppo nonostante la concorrenza straniera; anche la cerealicoltura prese a crescere sui terreni un tempo destinati a vigneto. L'uso di concimi chimici aumentò costantemente, incrementando anche le importazioni. La rivoluzione tecnica era destinata a cambiare la natura del lavoro agricolo, a ridurre la fatica dei contadini, a preservarne l'integrità fisica, a mutare le abitudini con rimarchevoli conseguenze sugli assetti sociali.

La crescita della popolazione e la sua articolazione costituivano una ulteriore spia delle evoluzioni in atto per calcolare l'incidenza dei fattori fisico-ambientali, socio-economici e politici sulle vicende di una regione, aspetti ancora più sintomatici nelle molteplici aree interne del Mezzogiorno se si considerano destinazione e uso del territorio, caratteristiche delle attività primarie, localizzazione dell'artigianato e flussi commerciali. Sono tutti elementi che contribuiscono a delineare peculiarità regionali e provinciali. Nel Mezzogiorno l'omogeneità delle dinamiche in età liberale era determinata anche dalla progressiva arretratezza rispetto al resto della penisola, anche se persistevano evidenti squilibri interni. Ad esempio, era difficile catalogare la Campania come prevalentemente urbana o rurale; a una zona meridionale densa d'insediamenti collinari e montani, confinanti con la pianura malarica, si contrapponeva il territorio legato al grande mercato di Napoli, l'ex capitale rimaneva il perno socio-economico della *Campania felix*. La marginalità veniva accentuata dagli squilibri tra città e campagna, tra industria e agricoltura e, per quanto riguardava la funzione produttiva dei ceti popolari, da un nucleo operaio isolato dalla consistente base contadina che contraddistingueva i rapporti tra Nord e Sud. Prima dell'Unità, la distribuzione della popolazione aveva seguito schemi tradizionali; successivamente l'esplosione demografica disarticolata e la relazione tra insediamenti e potenzialità delle risorse avevano

scompaginando ancor più il critico rapporto montagna-pianura. La natura del suolo, eroso per dissodamenti realizzati anche in terreni scoscesi, aveva accentuato gli squilibri; invece, per paludismo e carenza d'infrastrutture viarie, le zone pianeggianti non erano adeguatamente sfruttate. L'articolazione fondiaria, profondamente segnata dalle colture estensive del latifondo borghese e contadino, era molto diffusa col prevalere di cerealicoltura e pastorizia soprattutto ovina. Le colture intensive —oliveti, vigneti, agrumeti, integrati con i prodotti del bosco — predominavano in aree meno estese. La popolazione dei paesi di montagna tendeva a diminuire in modo vistoso, quella delle colline interne e litoranee registrava degli aumenti, anche se lievi. La tendenza era ancora più appariscente nei Comuni più piccoli, mentre si verificavano situazioni di elevata mortalità infantile e la natalità seguiva i tradizionali ritmi legati all'incidenza della popolazione contadina. La precarietà rispetto a modelli tradizionali di conduzione e il labile ammodernamento risultavano ancora più marcati nei distretti più isolati dove, per la massiccia emigrazione, tendeva a diminuire drasticamente la percentuale di pastori e guardiani di animali¹.

Nel fenomeno migratorio si proiettavano le caratteristiche della società meridionale, il rapporto tra popolazione e ambiente nelle differenti realtà territoriali, le connessioni con i fattori economici, gli influssi delle cause generali e le particolari condizioni locali sull'esodo, nonché gli aspetti culturali, religiosi e civili a esso connessi². Tra le cause generali andavano annoverati la pressione demografica, il latifondo, i rapporti di produzione, l'assenza o l'inadeguatezza di forme alternative d'impiego della manodopera agricola, le difficoltà dell'artigianato e del piccolo commercio. L'accentuarsi di elementi negativi, quali la crisi agraria e il minor costo dei trasporti marittimi, favorirono l'esodo verso il continente americano. L'ampiezza e la complessità del fenomeno risultavano collegate non solo alle vicende interne, ma anche ai profondi mutamenti socio-economici per la trasformazione delle strutture agrarie e urbane nell'Europa. La situazione internazionale rendeva ancora più evidenti le differenze regionali e i confini tra sviluppo e arretratezza, tra economie a base manifatturiera e quelle agricole.

Il flusso, con grandezza e ciclicità variabili, divenne un elemento del si-

¹ L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Palladio, Salerno, 1988.

² Per un inquadramento generale Z. CIUFFOLETTI, M. DELL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975)*, Storia e documenti, Vallecchi, Firenze, 2 voll., 1978.

stema economico italiano richiamando, anche se per motivi diversi, l'attenzione d'imprenditori che invocavano strumenti di controllo, di politici che si proponevano di regolamentarlo, di economisti che intendevano studiarlo. Il dibattito ebbe inizio negli anni Settanta dell'Ottocento e fece capo a due opposti orientamenti: alcuni v'intravidero una funzione positiva, altri ne denunciavano i rischi³. Con i suoi evidenti connotati contadini l'emigrazione costituiva un segno dei nuovi rapporti sociopolitici e delle nuove forme istituzionali entro le quali si andava organizzando l'attività produttiva dopo l'unificazione, problema di politica economica di cui la classe dirigente dovette farsi carico.

Negli anni tra l'Inchiesta industriale e quella Jacini, i governanti ebbero l'opportunità di riflettere sulle cause dell'emigrazione: alla incipiente, squilibrata ubicazione degli insediamenti industriali faceva riscontro un'agricoltura con produttività mediocre e primitivi sistemi di coltura che accentuavano la miseria contadina⁴. D'altra parte, proprio da questo arretrato ma fondamentale comparto produttivo potevano trarsi le risorse per pareggiare il deficit di bilancio e consentire la capitalizzazione necessaria al decollo industriale. Le scelte di politica economica alla base della trasformazione in senso capitalistico dell'economia produssero nelle campagne meridionali situazioni di progressiva marginalità sociale, produttiva, ambientale e, di conseguenza, la grande emigrazione.

Nel più ampio circuito commerciale entro cui furono immessi i mercati regionali preunitari, la piccola proprietà contadina e l'azienda montana risultarono decisamente antieconomiche; mentre la diffusione di rapporti capitalistici nelle campagne faceva crescere la domanda di danaro anche in zone precedentemente poco sensibili alla monetarizzazione degli scambi. La più ampia circolazione di prodotti favorita dalla realtà istituzionale unitaria mediante la centralizzazione amministrativa, un sistema doganale unico, la progressiva realizzazione dell'apparato infrastrutturale posero in crisi l'industria a domicilio e il tradizionale artigianato contadino in precedenza fonte d'integrazione per l'azienda familiare. Inoltre, la società rurale, con la liquidazione dei demani e dell'asse ecclesiastico e la laicizzazione delle opere pie, aveva perduto la rete assistenziale che aveva in precedenza lenito la più cruda miseria. Alla crisi delle aree deboli non corrispondeva, come dimostrava la limitata diffusione di una mo-

³ V. ELLENA, *Dell'emigrazione e delle sue leggi*, Estratto dall'Archivio di Statistica, Tipografia Elzeviriana, Roma, 1876.

⁴ S. JACINI, *Proemio agli Atti della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1883-1886, I, pp. 7-8.

derna ed efficiente impresa agricola nei tenimenti più evoluti del Mezzogiorno, un adeguato sviluppo delle colture. Il tenue costo della manodopera induceva i gruppi più conservatori tra i proprietari a preferire il tradizionale ricorso all'*intensive labour*, piuttosto che ricorrere a investimenti per introdurre nuove tecniche e incrementare la produttività. La massa crescente di contadini immiseriti consentiva di continuare a corrispondere salari ai limiti della sopravvivenza. Gli imprenditori continuavano a fare affidamento su una situazione di questo tipo; non era un caso che nelle file del padronato militavano gli avversari più decisi dell'emigrazione, tutti timorosi che una caduta della domanda di lavoro potesse determinare l'aumento del costo.

La crisi veniva da lontano, da come nella prima metà del XIX secolo si era evoluta l'articolazione produttiva modellatasi nel Settecento. Nelle campagne si era tentato di fronteggiare l'incremento demografico non sviluppando le capacità produttive, ma estendendo le colture. L'accumulazione originaria fu incentivata mediante l'accresciuta pressione, fenomeno europeo, realizzatosi in modo non uniforme in Italia. Il Nord della penisola si confrontò in anticipo con i problemi della modernizzazione, registrando per primo una migrazione temporanea di massa. Solo dopo i primi decenni unitari il fenomeno investì tutte le regioni, anche quelle con più evidenti segni di ritardo. L'esodo, già impressionante quando l'Italia prese coscienza della crisi agraria, continuò negli anni Novanta per raggiungere l'apice nel primo decennio del XX secolo. Protagonista fu la popolazione rurale della fascia montano-collinare delle Alpi e dell'estesa zona collinare e montuosa degli Appennini, in seguito conosciuta come l'osso dell'agricoltura centro-meridionale⁵. Motivo prevalente che induceva a partire erano l'impossibilità di mantenere la famiglia e il guadagno possibile detratti il costo del viaggio e le spese di soggiorno. A questa risoluzione individuale si sovrapponeva l'attrattiva che i mercati internazionali del lavoro esercitavano sulla professionalità e la possibilità di poter lavorare in patria e nei luoghi di destinazione per l'incrociarsi delle stagioni. Ulteriori incentivi erano determinati dall'effetto catena delle notizie fornite dai compaesani emigrati e dall'atto di richiamo con invio del relativo biglietto da parte di parenti e amici. Molto spesso tali decisioni furono condizionate dall'esito fortunato o meno dell'espatrio dal comune del pioniere o dei pionieri⁶. Agli inizi, a emigrare furono giovani maschi; in seguito l'intero nucleo

⁵ A. ANNINO, *La politica migratoria dello stato postunitario*, in AA. VV, *Emigrazione, Cento anni 26 milioni*, «Il Ponte», XXX, 1974, nn. 11-12, pp. 1258 e sgg.

⁶ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in AA.VV, *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano-Roma, vol. III, 1911, p. 64.

familiare. Più ardua risultò l'individuazione delle caratteristiche professionali per il non omogeneo criterio di rilevamento; prevalsero i braccianti ai quali, coll'aggravarsi della crisi, si aggregarono contadini e agricoltori proprietari⁷.

Con l'accentuarsi del fenomeno s'intensificò anche il dibattito sulle cause. Sul «Giornale degli Economisti» per alcuni anni si protrasse la polemica sul costo di formazione dell'uomo e il suo valore di produzione allo scopo di quantificare gli effetti negativi dell'emigrazione sulla nazione⁸. Il crescente fabbisogno di danaro induceva a calcolare il reddito contadino e la produttività della forza-lavoro anche nelle campagne; l'imposta fondiaria, di registro, di successione, il debito ipotecario e colonico, l'usura divenivano altre cause di emigrazione, soprattutto nelle zone dove più diffusa era la piccola proprietà, l'affitto e le diverse forme di compartecipazione. Particolarmente difficile appariva la situazione della proprietà montana, dove l'azienda familiare era costretta a trovare lavoro altrove. Perciò i primi a partire furono i «figli di famiglia»⁹ i quali molto presto divennero l'anello di congiunzione tra paesi di origine e luoghi di espatrio, con intensi intrecci migratori e familiari¹⁰. Fu possibile, in tal modo, operare la trasformazione delle colture nella montagna; diminuì la cerealicoltura e si estese il pascolo per il calo della manodopera, mutamenti che consolidarono il flusso migratorio¹¹. La sua intensità determinò il declino dell'artigianato e della manifattura rurale per la flessione della domanda contadina¹². Quando si venne a sapere che negli Stati Uniti era possibile guadagnare 6-15 lire al giorno, contro un massimo di 2,50 in patria, non fu più possibile arginare l'esodo, nonostante i tentativi del ceto dirigente. Per il contadino auto-consumatore il minor prezzo del grano e di qualche derrata non rappresentava un concreto vantaggio nella composizione

⁷ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 35.

⁸ A. BENEDEUCE, *Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'Estero*, «Giornale degli Economisti», vol. XXX, n. 10 dicembre 1904, pp. 506-18.; ID., *Capitali personali e valore economico degli emigrati*, *ivi*, luglio 1905, pp. 36-44; F. COLETTI, *Ancora del costo di produzione dell'uomo e del valore economico degli emigrati*, *ivi*, marzo 1905, pp. 179-190, V. PARETO, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti (a proposito di un articolo del prof. F. Coletti)*, *ivi*, aprile 1905, pp. 322-327. La polemica fu sintetizzata da G. MONTEMARTINI, *Il fenomeno migratorio e l'intervento dello Stato*, *ivi*, gennaio 1907, pp. 61-76; venivano precisati anche i dati quantitativi, le cause e le conseguenze del fenomeno nel Mezzogiorno, A. BOSCO, *L'emigrazione dal Mezzogiorno*, *ivi*, aprile 1906, pp. 313-330.

⁹ E. AZIMONTI, *Basilicata e Calabria, Relazione dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, G. Bertero, Roma, vol. V, t. 1, 1909, p. 82.

¹⁰ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, cit., p. 185.

¹¹ F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973, p. 82.

¹² G. CINGARI, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Parenti, Firenze, 1954, p. 170.

del reddito perché l'accresciuto livello generale dei prezzi erodeva la sua capacità di acquisto. Tali considerazioni difficilmente si rinvenivano nella documentazione coeva, attenta a registrare la crisi della proprietà, colpita dal calo dei prezzi delle derrate. Non a caso, negli anni Novanta, la posizione del Nitti risultava isolata, incomprensibile per gli agrari diffidenti verso una realtà che riduceva il numero dei consumatori e dei lavoratori, con conseguente pericolo di aumento dei salari. In queste circostanze le rimesse costituirono una sorta di puntello della precaria azienda contadina. Gli elementi macroeconomici risultarono vantaggiosi per lo Stato, che incrementò le riserve auree e riuscì, soprattutto mediante le Casse Postali, a raccogliere capitali affluiti in seguito nella Cassa Depositi e Prestiti consentendo di finanziare le spese statali e degli enti locali¹³, dato che contribuì a mutare gli umori antimigratori.

L'espulsione dalle campagne fu determinata dall'estremo grado di arretratezza e di miseria, situazione che le fonti ufficiali furono disposte a riconoscere solo alla fine degli anni Ottanta. Negli anni della Destra il dibattito sull'emigrazione fu provocato dai diffusi timori e dalle proteste dei proprietari terrieri, le cui richieste di una regolamentazione in senso restrittivo, giustificate da un presunto patriottismo, in realtà erano reclamate da una concezione ruralistica, funzionale alle scelte di sviluppo in atto. Il tentativo di contenere l'esodo fu un punto contraddittorio della politica della Destra, mentre gli agrari ritenevano responsabili dell'esodo le agenzie e gli usurai¹⁴. Intanto s'incominciarono a invocare disposizioni per evitare soprusi; oppure si evidenziarono le controproducenti conseguenze di una indiscriminata applicazione al Mezzogiorno delle disposizioni ipotizzate per regioni più ricche del Nord a causa delle differenze strutturali dell'economia. Il dibattito si trascinò senza pervenire a una regolamentazione legislativa e l'emigrazione continuò a essere disciplinata mediante disposizioni amministrative, sovente contraddittorie¹⁵. Si era consapevoli delle ragioni che inducevano contadini e artigiani a

¹³ F. BALLETTA, *Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*, Arte tipografica, Napoli, 1979.

¹⁴ G. DORE, *La Democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 38 e sgg.

¹⁵ Una eco delle diverse posizioni si coglieva nelle relazioni della Inchiesta Jacini; il De Siervo annota che, mentre nel circondario di Salerno, a emigrare in Africa o in America erano marinai della Costiera molto preoccupante risultava negli altri circondari. *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C. Tipografia del Senato, Roma, 1882, vol. III, pp. 196-200. Per considerazioni complessive F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, in *Edizione Nazionale delle Opere*, I, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. 1, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno Emigrazione e lavoro*, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari, 1958, pp. 349-377.

emigrare: la penuria di terra coltivabile, la poca fertilità, l'insufficienza dei salari e la mancanza di lavoro, l'inesistenza di industrie, la progressiva crisi delle aziende domestiche e artigiane rispetto all'estendersi del mercato nazionale, la difficoltà che anche i proprietari medio-piccoli pativano per l'eccessivo frazionamento e i pesi fiscali, il susseguirsi di annate disastrose, il dilatarsi della crisi agraria per la discesa dei prezzi che si ripercuoteva sulla fragile economia dei circondari più marginali¹⁶.

I rapporti dei sindaci confermavano quanto i prefetti andavano comunicando al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. L'emigrazione per l'estero nell'ultimo decennio aveva prodotto un positivo cambiamento nel valore venale delle terre e le rimesse assumevano una insostituibile funzione di supporto per l'azienda contadina; infatti, venivano pagati prima i debiti, poi le imposte e con quanto rimaneva si costruiva la casa e si espandevano i consumi, iniziando da quelli alimentari. Ma le disfunzioni della struttura produttiva non consentivano un effettivo miglioramento del tenore di vita, nonostante i ripetuti rimpatri assicurassero ulteriori capitali¹⁷. Il persistente indebitamento era la conseguenza di un'articolazione economica con limitate alternative, che ostacolava un dinamico impiego delle rimesse, che per i più fortunati si tramutavano in depositi in banca, «aspetto finanziario e fisiologico di una emigrazione che era ormai entrata come variabile duratura nel meccanismo del sottosviluppo»¹⁸. Intanto, banche e casse di risparmio con quantitativi di denaro superiori alle potenzialità d'impiego si trovarono in difficoltà; mentre lo sviluppo di una nuova piccola proprietà coltivatrice, possibile per le disponibilità finanziarie degli emigrati, veniva ostacolato dalla pessima qualità dei terreni posti in vendita e dal persistere di un arretrato quadro ambientale e produttivo. Inoltre, non si riuscì a debellare l'usura poiché, secondo la testimonianza di Bordiga, molti «americani» infoltirono il numero degli oziosi e dei *rentiers*¹⁹. La qualità della vita rimase nella sostanza invariata: al diffondersi dei consumi si opponeva un processo inflattivo, che avvantaggiava soltanto i distributori di derrate. In definitiva, non si realizzò una radicale modifica dei rapporti di forza; i grossi proprietari continuarono

¹⁶ *Risultati della Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia: Riassunto e considerazioni di Mario Panizza*, Stabilimento Tip. Italiano, Roma 1890, pp. 353-6.

¹⁷ F. VOCHTING, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955, pp. 236-7.

¹⁸ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 163.

¹⁹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *La Campania*, Tomo I, *Relazione del delegato tecnico prof. Oreste Bordiga*, G. Bertero, Roma, 1909, pp. 612-3.

a preservare la propria egemonia sociale monopolizzando pubblico impiego e commercio al minuto, mentre la capacità di socializzazione dei contadini rimase trascurabile con pochi esempi di cooperative e associazioni di mutuo soccorso funzionanti. I censimenti del 1901 e del 1911 registrarono la progressiva femminilizzazione della forza-lavoro nelle campagne; intanto i mutamenti anche nella mentalità venivano testimoniati dalla minore dipendenza dai modelli tradizionali di comportamento, soprattutto durante le vicende elettorali politiche e amministrative; mentre la spinta all'alfabetizzazione era determinata dalla sperimentata necessità di dover saper leggere e scrivere per potersi inserire nella realtà sociale di paesi come gli Stati Uniti²⁰. Il confronto quotidiano con questi problemi evidenziò la necessità di prestare maggiore attenzione alla situazione nelle campagne meridionali. Nel Parlamento si cominciò a discutere del problema e alla fine s'impose l'opportunità di procedere a una inchiesta conoscitiva.

L'INCHIESTA FAINA

Nel discorso programmatico del 12 giugno 1906 per il suo terzo Ministero, Giolitti faceva riferimento all'inchiesta parlamentare per accertare le condizioni di vita dei contadini meridionali, considerate una priorità sociale che travagliava l'intero paese. In tal modo i politici avrebbero potuto avere contatto diretto con un mondo che necessitava di un serio intervento di legislazione sociale. Il 21 giugno fu proposto il relativo disegno di legge puntualizzando ulteriormente natura e compiti, sottolineando con forza che non si trattava di un'inchiesta sull'agricoltura, bensì su chi lavorava nelle campagne. Veniva così tracciato un evidente confine con l'operato della commissione Jacini, nella quale si enfatizzava la produzione e la situazione delle tante *Italie agricole*, riservando, per le regioni meridionali, una particolare attenzione alle condizioni dell'ordine pubblico, anche per conoscere gli orientamenti di potenziali eversori. La portata innovativa, in effetti, era solo apparente perché si estese il campo d'indagine per comprendere aspetti relativi alla proprietà, alle tecniche di coltivazione, al credito e ai problemi connessi con la produzione, oltre alle modalità di distribuzione del reddito. I gruppi conservatori erano intenzionati a ridimensionare quest'ultimo aspetto per contenere le denuncia circa le responsabilità dei proprietari e del governo. Rilevata la miseria della popolazione rurale collegandola all'arretratezza generale e alle non floride

²⁰ Cfr. l'analisi che fa O. BORDIGA, *La Campania*, cit., p. 611.

condizioni della proprietà, il destino dei contadini sarebbe stato strettamente legato a quello della borghesia, in attesa anch'essa di una decisa trasformazione in senso capitalistico del comparto anche a costo di sacrificare progresso economico e civile dei contadini per salvaguardare gli interessi della produzione e i privilegi dei proprietari.

Il disegno di legge, non discusso alla Camera e con un solo intervento al Senato, fu approvato il 19 luglio 1906. Appariva evidente il disinteresse rispetto all'attenzione per i provvedimenti a favore delle province meridionali. La commissione d'inchiesta sui contadini si rapportava alle sollecitazioni di Sonnino. Giolitti, da parte sua, dimostrandosi disponibile raggiungeva un duplice scopo: interessarsi della questione senza impegnarsi in una decisa azione politica, economica e sociale, mentre poteva sollecitare la sospensione dell'efficacia giuridica delle norme sui patti agrari in attesa di una legge che intervenisse anche in questo settore. Nitti denunciò l'evidente "espediente di politica" che consentiva di riproporre il vecchio accorgimento di far coincidere inchieste e commissioni di studio con i momenti di maggiore agitazione nelle campagne. Giolitti, invece, difese la retta intenzione del suo operato indicando che il problema andava affrontato collegandolo alle dinamiche complessive del paese²¹.

Nel dicembre del 1906, il Parlamento elesse i membri della giunta. La composizione, con la sola eccezione di Nitti, faceva emergere un orientamento tendenzialmente conservatore inteso a bloccare la presenza dei socialisti e ridurre al minimo quella della sinistra democratica. A marzo del 1907, la Giunta nominò i delegati tecnici, esperti con competenze e studi diversi, ma abituati a «un sano e rigoroso metodo induttivo»²². Come presidente fu scelto Eugenio Faina, tra i proprietari terrieri umbri uno dei più noti e ricchi. Egli si era laureato in giurisprudenza a Roma e si era distinto come discepolo di Antinori nelle discipline agronomiche; aveva partecipato alla vicenda risorgimentale e nel 1866, come garibaldino, al tentativo di liberare Roma. La conclusione disastrosa dell'improvvida iniziativa lo convinse a concentrarsi nell'impegno di amministratore del suo ricco patrimonio. Viaggiò per l'Europa e si fermò nei Paesi Bassi e in Inghilterra per fare esperienza diretta dei nuovi metodi di gestione delle attività agricole. Particolarmente utile si rivelò la possibilità di studiare il sistema cooperativo che lo portò a considerare

²¹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano, 1945, p. 239.

²² A ognuno fu affidata una regione: a Giovanni Lorenzoni toccò la Sicilia, a Ernesto Marengi la Calabria, a Eugenio Azimonti la Basilicata, a Errico Presutti la Puglia, a Oreste Bordiga la Campania, a Cesare Jarach l'Abruzzo-Molise.

positivamente gli sforzi per realizzare il mutualismo agrario. Eletto deputato nel 1880, fu riconfermato ininterrottamente fino al 10 ottobre 1892, quando venne nominato senatore. Aveva sempre optato per la maggioranza governativa, prendendo posizione contro la linea repressiva che Di Rudinì aveva intenzione di praticare.

Oltre a seguire gli orientamenti di Antinori, Faina praticò anche le prescrizioni di Cosimo Ridolfi e attuò la bonifica del suo patrimonio terriero trasformando i seimila ettari in una tenuta modello, le cui caratteristiche egli descrisse nel volume *La tenuta di S. Venanzo nell'Umbria*, pubblicato a Roma nel 1899. Convinto dell'importanza dell'istruzione agraria, s'impegnò con determinazione perché a Perugia fosse istituito un Istituto Agrario, divenuto in seguito facoltà di agraria dell'Università di Perugia, che lo annoverò tra i suoi docenti. Seppe impersonare bene il modello di nobile fedele ai doveri di *patronage*, avvalorati con la donazione alla regione delle collezioni archeologiche che arricchirono il Museo Claudio Faina di Orvieto. Il primo decennio del Novecento lo vide molto impegnato in pubbliche relazioni. Organizzò l'incontro tra re Vittorio Emanuele III e l'utopista statunitense David Lubin per discutere dell'opportunità d'istituire un'organizzazione sovranazionale impegnata a curare il progresso dell'agricoltura. Sorse così, nel 1905, l'Istituto Internazionale d'Agricoltura di cui Faina fu presidente fino al 1910. Trovò una feconda intesa col marchese Raffaele Cappelli, impegnato a rappresentare gli interessi agrari del paese, relatore per gli Abruzzi nell'Inchiesta presieduta dal senatore umbro e suo successore nell'Istituto Internazionale, considerato da Faina una sorta d'Internazionale da contrapporre alle rappresentanze degli industriali e degli operai per difendere gli interessi del mondo agricolo; fu attivo anche nella discussione che portò all'approvazione delle prime leggi speciali per il Meridione²³.

Una vita molto intensa quella del senatore, la cui notorietà è legata alla inchiesta sulle condizioni dei contadini, dal 1907 al 1911 da lui presieduta e che raccoglie in quindici volumi studi e relazioni. Tra quelle condotte dal Parlamento italiano si segnalò per la novità del metodo adottato. Infatti i componenti della commissione si sottoposero a un defatigante lavoro di audizioni pubbliche, interviste ad autorità locali, forze sociali e gruppi produttivi,

²³ Il suo impegno per il paese continuò anche durante la Grande Guerra che lo vide dirigere la manodopera militare nel settore agricolo. Da vecchio liberale manifestò la propria ostilità per socialisti e popolari, negativamente colpito dalle occupazioni delle terre e dagli scioperi contadini che rivendicavano quote sempre maggiori dei prodotti minando la rendita; tuttavia non fu convinto dalla sirena fascista disapprovandone i metodi violenti. Morì nella sua tenuta di San Venanzo il 2 febbraio 1926.

riassunte nelle relazioni dei parlamentari membri, i quali in via preliminare s'informarono consultando anche gli elaborati regionali stilati dagli esperti. Il lavoro fu egregiamente programmato da Francesco Coletti, il quale si vide assegnare l'inedita funzione di segretario generale della commissione. Le oltre seimila pagine contribuirono a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul mondo rurale²⁴ che in alcuni settori del paese e tra gli intellettuali cominciava a essere valutato come l'unico grande problema. A esso gli estensori dell'inchiesta dedicarono studi a volte eccessivamente analitici, ma che si segnalavano per l'acutezza dell'analisi, come ebbe a commentare Francesco Coletti. Si operò con una duplice modalità: i delegati tecnici approntarono delle monografie, mentre le sottogiunte furono impegnate nell'indagine sul campo, i cui riscontri furono travasati nella relazione formulando giudizi e inoltrando proposte operative²⁵.

Gli elaborati non presentavano un taglio omogeneo perché condizionati dalle specificità professionali dei tecnici. Così, nelle monografie relative alla Basilicata, alla Campania, alle Calabrie risultavano esaurienti le descrizioni circa la situazione agronomica e le avvilenti condizioni, illustrate da Azimonti, Bordiga, Marengi, appunto esperti agronomi. L'indagine relativa alle Puglie si segnalò per l'ampiezza dei riferimenti storici, la puntuale descrizione dell'evoluzione registratasi negli istituti agrari, l'analisi delle forme di vita nelle campagne frutto delle conoscenze e della profonda erudizione del delegato Presutti, noto giurista e sociologo. Jarach, un economista abile nel cogliere le caratteristiche della struttura economico-agraria, fu il responsabile della relazione tecnica per Abruzzi e Molise. Il bagaglio culturale dei delegati era molto articolato, elemento che emerge, ad esempio, nell'elaborato di Lorenzoni per la Sicilia. Egli era un vero entusiasta dell'isola, della quale descrisse la situazione economica senza trascurare riferimenti storici e considerazioni filosofiche per dar conto di ciò che andava rilevando e descrivendo. Einaudi, nel commentare i risultati di questa monografia, la valutò un saggio scritto da un maestro attento a descrivere la rivoluzione nei rapporti fra le classi, rilevando solo il neo di una eccessiva lunghezza per le quasi milleseicento pagine. L'economista piemontese, per ovviare al disagio di una complessa lettura delle

²⁴ Einaudi ne fece oggetto di alcuni articoli su il «Corriere». Cfr. *La grande inchiesta sul Mezzogiorno. Diboscamenti, malaria ed emigrazione*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1960, vol. III, pp. 131-144.

²⁵ Colaianni elogia l'inchiesta segnalatasi per metodo uniforme, per la precisione delle indagini conformi a un questionario ben redatto da Coletti; merito delle sotto-Commissioni e dei singoli relatori tecnici e politici è l'aver mantenuto questa organicità. N. COLAJANNI, *La Condizione Meridionale, Scritti e Discorsi*, a cura di A. M. Cittadini Ciprì, Bibliopolis, Napoli, 1994.

quasi settemila pagine complessive, invitò a pubblicare una sintesi articolata ma agile per consentire a studiosi, giornalisti e politici impegnati a illuminare l'opinione pubblica procedendo a una agevole consultazione²⁶.

Il volume più letto tra quelli pubblicati come frutto dell'inchiesta è quello di Nitti per Basilicata e Calabrie; Cappelli scrive su Abruzzi e Molise in modo sobrio riportando le sue esperienze di agricoltore che conosce il Sud, mentre il generale Luchino Dal Verme, a proposito della Campania, insiste soprattutto sulla necessità di provvedimenti legislativi trasferendo nel suo scritto i convincimenti e l'esperienza di un settentrionale che affronta i problemi secondo la prospettiva di un tecnico. Nitti si discosta molto dal metodo dei suoi colleghi. Einaudi lo definisce un *selvaggio* impegnato a rivedere in parte quanto i delegati Azimonti e Marenghi avevano annotato per Basilicata e Calabrie. Il deputato lucano approntò un volume denso di appendici per trattare tutti gli aspetti relativi alle due regioni, ma in realtà abbraccia l'intero Mezzogiorno. Egli sollecita riforme richiamandosi a una sorta di socialismo etico che avrebbe dovuto rinnovare la morale pubblica criticando facili soluzioni proposte da personaggi come Bonghi, ritenuto da Nitti un brillante giornalista convinto di doversi opporre al socialismo anche con la forza.

Sono anni di approfondimento dei programmi di solidarietà economica e di cooperazione come alternativa a guerre e rivoluzioni approfittando dell'interdipendenza che induceva alla cooperazione internazionale. Nitti derivava queste idee dal maestro Pasquale Fiore e le collegava alla posizione di Loria circa il carattere meccanico delle trasformazioni economiche, determinanti per la loro influenza sulla società. Questa posizione prevedeva l'intervento statale per una legislazione volta a risolvere la questione sociale in Italia, che per Nitti si identificava soprattutto con la questione della terra, dei contadini, dei contratti²⁷. L'inchiesta siciliana di Sonnino e le polemiche di Fortunato contro l'assenteismo dei proprietari trovarono riscontro nell'elaborazione del suo saggio pubblicato su «The Economic Review» nel luglio 1893²⁸. Le rifles-

²⁶ Einaudi propone di farne due volumi nei quali descrivere le vicende del reame di Napoli e della Sicilia per consentire una migliore conoscenza del Mezzogiorno.

²⁷ Egli ricavava molti spunti dagli articoli di Villari, Sonnino e Franchetti che «Rassegna settimanale» andava pubblicando. Nitti, rifacendosi all'autorità di Achille Loria, nel saggio del 1882 *La legislazione sociale in Italia e le sue difficoltà* afferma che l'emigrazione quasi mai era «determinata da eccesso di popolazione, ma quasi sempre da cause economiche e sociali, come la cattiva distribuzione della proprietà e il basso saggio delle mercedi».

²⁸ Si tratta di *Agricultural contracts in South Italy*. A proposito della terra e dei contratti agrari vi analizza le storture dei rapporti di proprietà e di lavoro ritenendole responsabili delle pessime condizioni di vita nelle campagne, ancora soggette alla «political and economic tyranny» d'ineti possidenti.

sioni espresse si fondavano anche sull'esperienza didattica presso la scuola di Portici, dove aveva trasformato la cattedra di legislazione rurale, economia politica e statistica in un fecondo aeropago culturale e politico, rispondente al suo anelito civico. In tal modo riuscì ad amalgamare insegnamento tecnico, professione e ricerca scientifica, motivo che lo induceva a denunciare i guasti addebitabili alla dominante cultura retorica. Anni d'intenso lavoro gli consentirono nell'estate del 1904, mentre era impegnato nel dibattito relativo alla legge per Napoli e nelle elezioni a deputato, di completare *La ricchezza dell'Italia* e *La conquista della forza*. Nei due saggi travasò le sue riflessioni intorno a un programma di politica economica attento anche all'industrializzazione meridionale dedicando particolare attenzione al ruolo trainante che avrebbe dovuto svolgere l'energia idroelettrica gestita dallo Stato. Ma queste tematiche non lo distolsero dai problemi dell'agricoltura e dei rapporti sociali nelle campagne, dalle conseguenze di una finanza pubblica legata a regole ormai superate e che si disinteressavano dell'urgente problema della sperequazione fiscale. Nitti proponeva la revisione della precedente antitesi teorico-pratica dell'ortodossia liberista, ritenendola non più adeguata alle mutate situazioni, perciò si orientava per un concreto empirismo eclettico, da lui riassunto nel discorso alla Camera del 15 giugno 1906. Delineò i vantaggi dell'industrializzazione napoletana alla quale collegava lo sviluppo produttivo di tutto il Mezzogiorno grazie alla sistemazione e utilizzazione funzionale delle acque, bene prezioso; a questi interventi affiancava i rimboschimenti, le bonifiche e la lotta alla malaria per consentire a tutti di godere dei vantaggi che si prospettavano con questi interventi²⁹.

Parlamentare inquieto e acuto ricercatore, il 18 settembre 1907 iniziò a lavorare nella sottogiunta per Basilicata e Calabria per la Inchiesta Faina col senatore Cefaly, proprietario calabrese e giolittiano di ferro. Durante le visite alle due regioni fu accompagnato dall'amico geografo De Lorenzo. I dati raccolti nell'estate del 1908 gli fecero abbozzare un progetto di legge di demanializzazione, rimboschimento delle terre meno fertili e montuose per il quale ottenne le adesioni di Colajanni, Bissolati, Luzzatti, Sacchi, De Nava e, in particolare, di Sonnino col quale registrava larga concordanza. Intanto, per colpire gli interessi dei latifondisti, sollecitava provvedimenti doganali sul grano, mentre per il progetto di revisione delle convenzioni marittime rivendicava libertà d'iniziativa e concorrenza, una posizione di puro liberismo alla

²⁹ Nitti diffonde il suo programma che esalta produttivismo, liberismo e valorizzazione delle acque come vantaggiosa forza motrice pubblicandolo nell'estate del 1907 sul quotidiano radicale romano «La Vita».

Einaudi, il quale aveva avviato una campagna sul «Corriere della Sera» sollecitata anche da Nitti, le cui posizioni non erano frutto d'incoerenza tattica, ma di una approfondita analisi circa gli effetti dei provvedimenti sulla complessa, articolata, dualistica situazione dell'economia italiana.

La stesura della relazione per l'inchiesta impegnò Nitti tra l'estate del 1909 e i primi mesi del 1910. Egli inviò le bozze a Giustino Fortunato sollecitando osservazioni. A metà aprile, il lavoro era pronto per la stampa e l'autore dichiarava «In fondo la nostra inchiesta era spesso nelle parole stesse dei più umili contadini: boschi, acqua, malaria, emigrazione. Tutto il resto era secondario e di poca importanza». Il «selvaggio» affiancava alle due dei relatori tecnici la propria relazione frutto di una propensione d'intellettuale positivistica pronto a verificare tutto con metodo empirico, mediando tra politica economica e sociologia. Nei questionari per borghesi e amministratori si era data per la prima volta voce ai contadini e Nitti subito evidenziò la sorprendente concordanza tra ipotesi e analisi degli intellettuali e quanto andavano sostenendo i lavoratori. Consolidava perciò il proprio impegno etico-politico, consapevole della necessità di procedere a una moderna concezione capitalistica dello sviluppo. Questa partecipata attenzione ai processi in atto gli consentiva di valutare nella giusta proporzione gli effetti dell'emigrazione che sfoltiva il mercato del lavoro e si trasformava in concreta scuola di civiltà per i contadini che stavano risolvendo da soli i loro problemi. Si determinava un rinnovamento sociale e morale al quale affiancare quello strutturale, che Nitti identificava nella salvaguardia dei boschi e nella cura delle acque per porre un rimedio alla malaria. Il lavoro del deputato lucano veniva giudicato efficace e suggestivo da un lettore attento come Einaudi anche per la tenacia nel ripetere idee pur non articolate in ordine sistematico. La compiutezza dottrinale emergeva dalle statistiche e dalle sintesi di vicende storiche che il fine scrittore proponeva non tanto per convincere argomentando, ma per debellare le posizioni avversarie con insistenti dimostrazioni, puntuali narrazioni, accattivanti descrizioni di paesi e persone. Si rivelò una scelta efficace; così, poche ma fondamentali idee rimanevano fisse nella mente del lettore, il quale alla fine non scindeva il problema del Mezzogiorno da come Nitti cercava di spiegarlo ponendo l'indice contro diboscamento e malaria, mentre riteneva l'emigrazione un vero strumento di redenzione.

Gli stessi concetti venivano espressi, ad esempio, da Lorenzoni e Jarach, i quali però tentavano di chiarirli avanzando riserve e facendo riferimento anche all'azione di altri fattori. Nitti invece faceva propri i convincimenti di chi esistenzialmente si confrontava con questi ostacoli. Era il caso del proprietario coltivatore di Melfi il quale lamentava che non ci fossero più stagioni;

quando cominciava a piovere, solo la preghiera poteva porvi rimedio, mentre anche il periodo di siccità non finiva mai per cui, concludeva assertivo, che il taglio dei boschi li aveva «rovinati». Gli faceva eco un contadino di San Giovanni in Fiore il quale lamentava la mancanza di legna per scaldarsi d'inverno e perciò era condannato a rimanere «chiuso con tosse, fumo negli occhi e i piedi all'umido». L'acqua era abbondante dove si rivelava nociva, mentre le terre circostanti soffrivano l'arsura, una situazione che, per assurdo, determinava persino la penuria di acqua per bere. La causa? Mancavano i boschi per conservare l'umidità; i corsi d'acqua nei mesi invernali si trasformavano in minacciosi torrenti, mentre senza pascoli l'industria armentizia era in crisi. Non si disponeva di concime perché l'*humus* precipitava a mare trasformando le alture in nude rocce. Gli stessi paesi davano la sensazione di viaggiare spinti dalle frane che danneggiavano strade, ponti e colture; pantani e paludi moltiplicavano l'infezione malarica. Era anche la denuncia di Fortunato, il quale con decisione era solito affermare che chi non considerava questo aspetto non era in grado di comprendere la storia e i problemi del Mezzogiorno. L'incidenza della malaria era maggiore dei terremoti e delle epidemie che si erano susseguiti lungo i secoli perché condannava una popolazione dall'incarnato con colori terrei a essere continuamente febbricitante, mostrando un volto scarno e rugoso anche in giovane età.

Dai sopraluoghi e dalle interviste emergeva che sia in Calabria sia nella Basilicata il numero dei contadini risultava esuberante rispetto alle possibilità di lavoro. Molti si dovevano accontentare di salari di fame e condurre una esistenza miseranda rispetto a oziosi proprietari che controllavano le amministrazioni locali segnate da continue rivalità che dilaniavano i clan familiari. Analfabetismo, mancanze di strade, concentramento di famiglie nei borghi e spopolamento delle campagne erano alcuni elementi caratteristici della povertà del Mezzogiorno dove si registrava un fenomeno che lo stesso Einaudi riteneva rivoluzionario perché frutto della forza spontanea che si sprigionava dall'emigrazione. Nitti la esaltava riportando l'entusiastico commento di tanti contadini, come il campagnolo di Taverna che considerava Cristoforo Colombo alla stessa stregua di Gesù per aver contribuito alla crescita insperata della mercede per i giornalieri. Gli faceva eco un abitante di Monteleone, il quale ringraziava gli «americani» per aver «portato il paradiso», convincimento talmente radicato per cui un fanciullo non aveva esitato ad affermare di essere deciso ad andare in America da grande. I salari incrementati tendevano a mutare anche i rapporti sociali. Così in Basilicata non erano pochi coloro che ritenevano essersi avverato il detto «Sopra il ciuccio un poco per uno». Era un modo per indicare che ora erano i possidenti a subire una congiuntura

sfavorevole; infatti, a eccezione dei grandi proprietari, medi e piccoli, se non mutavano il modo di condurre l'azienda, erano costretti a vendere la terra perché i canoni di fitto tendevano a diminuire e il costo del lavoro, invece, ad aumentare. Unico loro vantaggio era costituito dall'incremento di valore degli appezzamenti nei pressi dei paesi che gli emigrati di ritorno avevano intenzione di acquistare, opportunità quanto mai vantaggiosa per un ceto piccolo-borghese che non poteva essere assorbito dalle industrie, che quasi non esistevano, e non poteva dedicarsi al commercio locale perché la famiglia era priva di capitali e avrebbe patito un grave disdoro se i propri rampolli avessero accettato di fare gli artigiani.

Il capitale circolante legato alle rimesse di chi era espatriato faceva la differenza dopo che credito di stato, casse di prestanza agraria e simili perniciosi istituti non erano riusciti a battere l'usura. I mutamenti erano evidenti anche per il miglioramento delle condizioni abitative e igieniche, una situazione che contribuiva a smentire anche voci strumentali circa una aumentata immoralità delle donne per l'aumento dei nati illegittimi e il progressivo sfascio dell'unità delle famiglie. Si trattava in genere di casi sporadici perché i legami di coppia erano ancora molto saldi e le donne mantenevano comportamenti integerrimi. Invece si era diffuso con sorprendente rapidità il bisogno d'istruzione, una domanda di servizi che trovava il governo impreparato e i Comuni in forte ritardo. Da Tricarico, ad esempio, proveniva la testimonianza che le scuole erano affollate soprattutto per la costante raccomandazione degli «americani», i quali non si contentano di frequentare le sole cinque classi elementari³⁰.

A questa significativa evoluzione, frutto dell'impegno della società civile ravvivata dall'azione di emigrati e di chi aveva fatto ritorno, Nitti affiancava anche la necessaria azione dello Stato, al quale sollecitava rimboschimenti, l'impegno contro la malaria, una efficiente viabilità e le indispensabili bonifiche; invece denunciava l'inutilità di leggi per regolamentare l'emigrazione. Al ceto dirigente sollecitava l'impegno per trattare meglio i salariati anche solo per convenienza economica; di ciò doveva essere consapevole perché in genere viveva in un contesto rurale o grazie alla rendita, quindi interessato a rapporti sociali amichevoli con tutti i protagonisti del mondo agricolo per convergenti interessi. Nitti elogiava i proprietari reduci dall'America ritenendo che non

³⁰ Colaïanni, che riteneva non pericolosa l'emigrazione, considerandola una provvidenziale valvola di sicurezza elogia la relazione di Nitti e le sue tesi sull'emigrazione che egli presenta come il problema più urgente e vitale del Mezzogiorno, costituendone il fenomeno più appariscente. N. COLAJANNI, *La Condizione Meridionale, Scritti e Discorsi*, cit.

fosse il caso di sollecitare particolari interventi statali a loro favore perché il legiferare sovente aveva significato rafforzare bardature che ostacolavano il progresso. Un probante esempio era fornito proprio dai risultati dell'Inchiesta. I dati desunti descrivono una contingenza che vedeva in atto rapporti sociali nuovi, che contribuivano a porre fine a precedenti abusi e ingiustizie. Incrementare tasse e moltiplicare i regolamenti avrebbero ridimensionato le fonti di ricchezza ora disponibili costringendo, tanti ritornati dall'estero, a emigrare per sempre. Perciò si consigliava di mettere da parte piani di colonizzazione interna da realizzare con sussidi statali. Infatti sarebbe risultata una mera illusione rendere appetibile ad abitanti delle regioni centro-settentrionali della penisola il risiedere e lavorare a Sud, da dove tendenzialmente era fuggito chi da generazioni vi si era acclimatato. Più opportuno risultava consolidare la trasformazione in atto del contadino in proprietario coltivatore non assorbendo le rimesse degli emigrati in istituti bancari noti per procedure macchinose e regole burocratiche che arrecavano vantaggi solo alle clientele politiche. Del resto il latifondo non poteva essere smembrato solo per legge. Il suo frazionamento era possibile se rispondeva a una convenienza economica stimolata dalla provvida azione dei privati e dello Stato impegnato a costruire strade, procedere ai rimboschimenti, regolare bacini e serbatoi di montagna per facilitare il deflusso delle acque.

Si trattava di sperimentare i ritrovati più recenti di pratiche agrarie impiantate in altri contesti e che i tecnici cercavano di far conoscere anche nelle regioni meridionali. Questi aspetti si trovavano con una sorprendente densità di riferimenti nelle relazioni di personaggi come Bordiga, la cui relazione fu molto apprezzata essendo in quegli anni l'agronomo probabilmente più noto e attivo nel Mezzogiorno³¹. Come tecnico egli conosceva bene le caratteri-

³¹ Professore del Regio Istituto Superiore di Agricoltura di Portici fu l'autore della Relazione sulla Campania. Era nota la sua attività scientifica. Insegnò agraria invocandone la riforma perché non se ne comprendeva l'importanza. Egli riteneva che, prima dell'industria, l'Italia dovesse disporre di una fiorente agricoltura per garantire ai contadini una vita decente; perciò il presunto dissidio tra i due comparti non aveva motivo d'essere perché espressione d'interessi convergenti. Trasferitosi nel 1884 a Portici dopo aver vinto il concorso per insegnare alla Scuola Superiore di Agricoltura, Bordiga visse nel Mezzogiorno fondando nel 1891 l'Associazione dei proprietari e agricoltori di Napoli e la «Rivista Agraria», che lo vide direttore fino al 1914. Egli trasformò questo periodico nel mezzo per far conoscere il suo programma di modernizzazione dell'agricoltura. Le sue conferenze si trasformavano in una coinvolgente rivelazione per chi era estraneo al mondo rurale. S'impegnò per convincere proprietari e chi operava nei campi a impegnarsi per la prosperità del settore. O. BORDIGA, *Introduzione al corso di Conferenze sull'agricoltura Meridionale*, «Rivista Agraria», 4 febbraio 1900, p. I. Dal 1903 fu direttore della scuola di Portici e svolse molteplici attività per risolvere i problemi combattendo gretti regionalismi e diffondere le conoscenze agrarie sempre attento al mondo rurale e ai suoi abitanti

stiche delle singole regioni contraddistinte da «minutissimi possessi» e con «sensibile frazionamento del coltivato». Il grande possesso diretto in modo imprenditoriale era maggiormente diffuso nella Puglia cerealicola, il latifondo prevaleva in Basilicata e Calabria dove «latifondo e frammentazione si intersecavano da non potersi sceverare». Ben definita era la stratificazione sociale: «in ogni comune qualche grosso possidente, un certo numero di medi, i galantuomini, con possessi di poderi sparsi nel territorio. Il rimanente, la minor parte, fra la folla dei piccoli coltivatori cafoni in minimi appezzamenti, talora lontani fra di loro»³². In questa sezione dell'Italia agricola, dal 1861 e fino al 1884 si erano registrati dei miglioramenti per l'estendersi delle «grandi piantagioni di viti ed altre colture legnose» come risposta alla domanda del mercato, particolarmente dinamico per la stipula di trattati di commercio favorevoli all'esportazione conclusi su esempio di quelli negoziati da Cavour. Questa evoluzione si era bloccata intorno al 1884 per il calo del prezzo dei cereali. Le conseguenze sulle altre colture non si fecero attendere; soltanto dal 1900 si ebbe la ripresa delle produzioni e di conseguenza aumentarono anche i valori fondiari³³.

Gli orientamenti di Bordiga erano decisamente liberisti. Lo Stato si doveva limitare a interventi generali per rimuovere gli ostacoli alle iniziative individuali, impegnandosi a rendere una giustizia pronta e sicura per consentire di operare in assoluta libertà secondo la logica della concorrenza; quindi egli giudicava negativamente la svolta protezionista registratasi dopo il 1880 in Europa per fronteggiare l'invasione dei grani americani. Bordiga propendeva per la razionalizzazione del processo produttivo favorendo la cooperazione, associando «ora consumatori ora produttori»; inoltre proponeva di proteggere i piccoli acquirenti, ostacolare l'azione parassitaria degli intermediari, organizzare gli scambi, migliorare la produzione, frenare la speculazione. Un'adeguata politica nel settore presupponeva anche interventi sull'imposizione fiscale operando in modo proporzionato su rendita fondiaria, interessi sui

per convincerli a superare l'empirismo tradizionale, vero ostacolo all'impianto di colture più redditizie. Nel *Trattato di Economia Rurale* egli descrive lavoro, impiego di capitale, molteplici forme d'intraprese agricole; si sofferma sulle relazioni del mondo rurale con le istituzioni statali e gli enti sociali e descrive le dinamiche della commercializzazione. Questi dati vennero approfonditi in *L'Estimo Rurale*, lavoro aggiornato di frequente per fornire nozioni pratiche all'agricoltore anche in relazione alla formazione del nuovo catasto. Lavoratore instancabile, collaborò a numerosi periodici: «Il Giornale di Agricoltura di Bologna», «Il Giornale d'Italia Agricolo», «l'Avanguardia Rurale», «l'Agricoltura Meridionale» ospitarono tanti suoi articoli.

³² O. BORDIGA, *Trattato di Economia rurale. I fattori della produzione agraria*, Della Torre, Portici, 1926, pp. 113-116.

³³ *Ivi*, pp. 69-70.

capitali, profitti degli imprenditori, su tasse indirette e sui consumi; determinante anche il rapporto tra viabilità ordinaria e ferrovie e un intervento sulla tormentata vicenda del credito agrario per svincolarlo dai condizionamenti dell'usura.

Bordiga fece conoscere il suo pensiero pubblicando per anni densi articoli sugli argomenti più disparati che interessavano il mondo agrario: «progresso economico» e «rivoluzione produttiva» costituivano per lui il presupposto per individuare mali e possibili rimedi; punto dolente rimaneva una «mancata borghesia agraria», infatti la maggioranza di medi e grossi possidenti non si occupava delle terre e le affidava a «speculatori che le suddividevano fra i piccoli coltivatori, costretti a vita misera». Alla «nascita di una moderna borghesia» egli legava la possibilità dello sviluppo dell'industria di trasformazione; vino e olio potevano costituire un settore trainante. Elemento imprescindibile per modernizzare le campagne era modificare i patti colonici, mentre razionalizzare la produzione costituiva un rilevante obiettivo per una classe media «energica» e «progressiva». Queste idee generali trovarono riscontro nelle monografie regionali da lui scritte: quella sulla provincia di Bari³⁴ e quella sulla Campania³⁵.

Le scuole agrarie che si erano moltiplicate anche nelle regioni meridionali venivano considerate una opportunità per diffondere l'istruzione agraria. La Scuola di Portici a questo proposito, grazie a Bordiga, svolse un ruolo insostituibile. Questi fu impegnato a organizzare anche convegni come il VII Congresso internazionale di agricoltura nel 1903. La Scuola era annoverata tra le prime in Europa, i suoi docenti cooperavano con i più noti scienziati³⁶; doveva preparare i rampolli della media e grossa proprietà che intendevano condurre le proprie terre e formare tecnici indispensabili per l'istruzione e per l'amministrazione delle aziende. Gli studenti, provenienti da Campania, Sicilia, Puglia e Calabria, divennero direttori di tenute, docenti in scuole agrarie o presso cattedre ambulanti, liberi professionisti. La Scuola mantenne rapporti con gli agricoltori grazie ai Bollettini e rispondendo ai quesiti di chi chiedeva chiarimenti sulle pratiche agrarie o sulle malattie delle piante. Bordiga rite-

³⁴ S. FIORESE, *Il Contadino nella Terra di Bari. Considerazioni economiche sociali a proposito dell'inchiesta agraria*, Tipografia Cannone, Bari, 1878.

³⁵ A questa regione egli dedicò la relazione del 1909 e una memoria nel 1927 per l'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, oltre un lavoro apparso nel 1930, un anno prima della morte.

³⁶ Istituita nel 1872 due anni dopo quella milanese e gestita fino al 1889 da un consiglio direttivo nominato dal governo e dalla provincia di Napoli, in seguito passò all'esclusiva dipendenza del Ministero dell'Agricoltura.

neva fondamentale l'apprendimento pratico. Per gli studenti egli organizzò molte escursioni nelle province³⁷.

Contrario alla svolta protezionista in Europa per fronteggiare la concorrenza dei prodotti americani, che con la tariffa del 1887 aveva fatto salire i dazi su alcuni prodotti fino al 40% del loro valore³⁸, egli motivava la sua posizione sostenendo che se le industrie protette erano prosperate, certamente i prodotti agricoli per l'esportazione avevano subito un danno. Bordiga sostenne l'Istituto Internazionale di Agricoltura riunitosi in congresso nel 1905 a Roma per sollecitare una politica doganale diversa e agevolare l'accordo degli agricoltori contro gli speculatori. A proposito delle cattedre ambulanti di agricoltura egli ne esaltò l'utilità nel propagandare associazione e cooperazione e stimolare l'interesse del ceto dirigente al progresso dell'agricoltura, un modo per superare lo scetticismo delle amministrazioni pubbliche, poco propense a spendere per queste istituzioni. Le stesse iscrizioni alle Scuole Agrarie aumentarono per la maggiore facilità dei laureati a trovare impiego presso le cattedre ambulanti e nell'insegnamento; molti tra gli iscritti erano figli di ricchi proprietari persuasi che la buona amministrazione dei loro patrimoni richiedesse una formazione con la qualifica di dottori in agraria invece che in altre discipline. A questo scopo Bordiga sostenne che l'istruzione agraria conseguita presso le Scuole Superiori dovesse avere dignità di laurea e chi era in possesso del titolo essere iscritto in appositi albi professionali. Si oppose invece al proliferare di questi istituti ritenendo che una decisione in questo senso avrebbe comportato un numero di laureati maggiore della prevedibile domanda affollando un esercito di dilettanti disoccupati. Riteneva opportuno sovvenzionare quelle esistenti, dotandole di un potere per far familiarizzare gli studenti con le nuove tecniche e consentire ai laureandi di sperimentare le trasformazioni occorrenti per gestire nel modo migliore, una volta assunta la direzione, grandi tenute proprie o di terzi³⁹.

L'occasione favorevole per approfondire le competenze nel settore gli si

³⁷ L. ROSSI, *Vecchio e nuovo nella campagne salernitane: la diffusione delle conoscenze agrarie*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'800*, a cura di S. Zaninelli, Giappichelli, Torino, 1990, pp. 407-444.

³⁸ O. BORDIGA, *La tariffa del 1887*, «Rivista Agraria», 26 luglio 1891, p. 1; Id., *L'aeropago dell'agricoltura*, «Rivista Agraria», 5 giugno 1905, p. 270; Id., *Le cattedre ambulanti di agricoltura nel 1907*, «Rivista Agraria», 25 gennaio 1908, pp. 37-38.

³⁹ O. BORDIGA, *I Laureati in agraria ed una questione di giustizia*, «Rivista Agraria», 1907, pp. 218-219; Id., *Nuove Scuole Superiori di Agricoltura in Italia?*, «Rivista Agraria», 28 maggio 1911, p. 255 e ss.

presentò nel 1909 con l'incarico di delegato tecnico della Commissione Parlamentare d'Inchiesta Faina per la Campania. Sulle cinque province campane egli fornì informazioni e osservazioni divenute base imprescindibile per analisi successive⁴⁰. Delineò in modo articolato il dualismo socio-economico della regione analizzando le condizioni naturali e storiche che contrassegnavano le vicende della pianura e della collina, molto popolate. La grande e media coltura aveva stimolato la privatizzazione, conclusasi a fine Ottocento; mentre nelle aree montane e periferiche la proprietà demaniale era ancora molto estesa. Il dualismo era causato anche dal prepotente emergere dell'ampia area metropolitana partenopea, che tendeva ad assimilare le intermedie determinando l'emarginazione delle altre. Da queste premesse prendeva le mosse l'analisi dei movimenti migratori, dei contratti e del credito, dei provvedimenti forestali per boschi in stato di arretratezza, la povertà, l'abbandono e la miseria di una vita quotidiana che spingeva a emigrare.

In Campania primeggiavano i centri urbani nei quali si registrava anche l'immigrazione dai paesi vicini; gli indici nelle zone montuose si presentavano ancora meno favorevoli per via dell'emigrazione. Migliorare le condizioni di vita e di lavoro risultava determinante per limitare l'esodo e procurare i mezzi di sussistenza anche dove la fertilità naturale dei terreni risultava carente e con una densità abitativa di 60-70 abitanti per kmq, agli antipodi rispetto ad aree bagnate da fiumi come il Sele, il Volturno e il Garigliano, che trascinavano limo particolarmente fertile⁴¹. Dalla combinazione di clima, qualità del terreno e ambiente economico Bordiga deduceva il grado di sviluppo di una zona, anche se egli poneva l'accento su capitale, lavoro, intelligenza come cause principali delle trasformazioni. Purtroppo il persistente assenteismo di medi e grossi possidenti, i quali preferivano affidare la gestione dei loro patrimoni a «speculatori», non consentiva di frammentare il latifondo. Infatti si preferiva farlo lavorare da piccoli coltivatori. Così latifondo e frammentate proprietà contadine ostacolavano la diffusione di moderne tecniche e la cooperazione, mentre l'avvenire agricolo si fondava su una produzione maggiore e di migliore qualità.

Bordiga riteneva che progresso e sviluppo si potessero ottenere con una costante e graduale azione per convincere i proprietari a convertire parte della rendita in spese per le migliorie. L'opzione comportava anche l'attenzione per la viabilità vicinale in modo da collegare i fondi con le strade comunali. Le

⁴⁰ P. VILLANI, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità ad oggi, La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 53 e sgg.

⁴¹ O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare*, cit., pp. 29-30 e 45.

rotabili costituivano un formidabile impulso per l'imprenditoria oltre a consentire i collegamenti tra casolari, fattorie sparse, fabbricati rurali⁴²; inoltre la viabilità ordinaria con strade poderali avrebbe permesso l'uso di macchine per sostituire finalmente strumenti primitivi e rozzi che causavano sprechi di tempo e di lavoro. Ogni regione presentava particolari problemi, ma tutte avevano in comune quelli del rimboschimento e della sistemazione dei terreni; l'irrigazione e la maggiore estensione delle colture foraggere; il debellamento della malaria; la dotazione di capitali. Non bisognava demandare tutto allo Stato, che doveva intervenire solo dove i privati non avevano la possibilità di operare; non poteva utilizzare risorse di tutti per risolvere i problemi di pochi. Perciò si evocava la responsabilità dei privati e delle istituzioni agrarie locali. I proprietari avrebbero dovuto occuparsi delle terre e di chi le coltivava, fornire capitali per le migliorie, favorire l'associazionismo; questa visione liberista avrebbe stimolato la cooperazione associando consumatori e produttori, proteggendo i piccoli acquirenti e ostacolando intermediari interessati solo a speculare.

Molte aree del Mezzogiorno sovente apparivano brulle, pietrose e prive di vegetazione; rigogliosi boschi alle pendici erano divenuti aridi terreni per avidità di colture e pascolo sfrenato. Il disboscamento era favorito dalla libertà consentita della legge forestale del 20 giugno 1877; l'utilizzazione dei boschi non era soggetta a preventiva autorizzazione; i proprietari avevano la facoltà di dissodare e metterli a coltura⁴³, così s'isterilivano i terreni e si propagava la malaria. Invece un bosco ben tenuto avrebbe assicurato maggiore reddito e opportunità di lavoro al posto di uno scadente seminativo o un magro pascolo. Colmate, prosciugamenti, arginatura, grazie all'azione coordinata dei privati, che dovevano realizzare le opere, e lo Stato che avrebbe dovuto sovvenzionare alcuni degli interventi, potevano assicurare un habitat migliore per tutti; anche il problema delle irrigazioni si collegava alla sistemazione delle pendici e al relativo rimboschimento, interventi che avrebbero reso i corsi dei fiumi meno saltuari, fornendo acqua anche d'estate a terreni asciutti e aridi. Per le condizioni climatiche, proprio il sistema d'irrigazione risultava indispensabile per far risorgere l'agricoltura e permettere una migliore coltura delle foraggere con grande vantaggio per l'allevamento e la disponibilità di

⁴² G. DEL VERME, *Relazione della sottogiunta per la Campania*, Tomo II, G. Bertero, Roma, 1909, p. 14.

⁴³ Per ricavare utili i Comuni consentivano l'abbattimento di alberi senza regolamentare il taglio, come invece prevedeva una legge del 1826. O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 85.

quantità maggiori di fertilizzanti per il suolo⁴⁴. Numerosi progetti in questo senso non erano stati realizzati per mancanza di capitali e per la difficoltà di costituire consorzi. Lasciavano a desiderare proprio credito agrario e spirito di cooperazione, situazione alla quale si era tentato di porre riparo con la legge del 7 luglio 1901 consentendo alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli l'impiego dei due decimi dei depositi per finanziare il credito agrario ai consorzi e agli istituti legalmente costituiti⁴⁵.

Neppure la coltura dell'ulivo versava in prospere condizioni per carenza di concimazione e potatura e le scarse lavorazioni in primavera, oltre alla mancanza di trattamenti contro le malattie. Del resto non si poneva attenzione al rinnovo delle piantagioni, ridotte in molte zone a pochi alberi con gravi conseguenze per la produzione olearia. Nelle zone ad agricoltura intensiva si era sviluppata la coltivazione della canapa per l'esportazione⁴⁶. Il frumento era prodotto soprattutto nelle zone a coltura estensiva dove le rese erano maggiori. Era indispensabile aumentare la resa unitaria di grano e sostituirlo con altre colture dove i terreni erano migliori, mentre i cereali venivano relegati in quelli poveri e aridi. La produzione avrebbe potuto giovare dell'utilizzo di semi selezionati e trattati con una soluzione di solfato di rame per combattere le malattie; inoltre, occorreva preparare meglio il terreno per la semina arando in modo più profondo e utilizzando seminatrici che rimuovevano le zolle in modo uniforme consentendo a ogni pianta uguale spazio e stessa quantità di aria e di luce. Le patate erano esportate, ma erano necessarie adeguate cure per ottenere un prodotto più abbondante e di migliore qualità. L'uso di concimi chimici era sollecitato dalle scuole agrarie e dalle cattedre ambulanti, impegnate a indicare il tipo di prodotto adatto al terreno e i requisiti climatici. Uno dei mali peggiori continuava a essere la siccità nei lunghi mesi estivi; perciò bisognava provvedervi con grandi serbatoi e canali e procedere a un accurato studio della circolazione sotterranea per irrigare i terreni sovrastanti; ma risultava difficile convincere i privati a porre mano a un'opera che, col passare del tempo, avrebbe arrecato benefici a tutti⁴⁷. Ancora prioritario risultava l'impegno a liberare il contadino dalla rete usuraia e dall'esorbitante e inutile numero d'intermediari che speculavano per accaparrarsi il prodotto. Determinante sarebbe risultata la sconfitta dell'analfabetismo e l'educazione alla solidarietà, presupposto per radicare il movimento

⁴⁴ O. BORDIGA, *Le Bonifiche Meridionali*, «Rivista Agraria», 13 agosto 1906, p. 383. Id., *Le irrigazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Agraria», 16 agosto 1891, p. 1.

⁴⁵ O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare*, cit., p. 225.

⁴⁶ *Ivi*, p. 135.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 99 e 103.

associazionistico, del tutto assente ma indispensabile per lo sviluppo perché non si doveva fare affidamento solo sull'intervento pubblico.

Gli aspetti tecnici, puntualizzati da Bordiga e che trovavano diffuso riscontro in altri contesti regionali, a lungo andare avrebbero potuto influire anche sulla tradizionale vita materiale e su un genere di vita che tutti ritenevano insostenibile. Le testimonianze relative alla Basilicata nella relazione di Eugenio Azimonti costituivano un'altra illuminante esemplificazione. Laureatosi presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano e a contatto con un'economia agricola a forte sviluppo capitalistico come la padana dell'area irrigua, egli si era trasferito nel Mezzogiorno per motivi professionali in qualità di agronomo e di agricoltore. Direttore della Cattedra ambulante di Potenza, diresse il movimento associativo agrario, impegno che gli consentì di conoscere direttamente le condizioni delle campagne meridionali. Svolse l'attività d'imprenditore nell'alta valle dell'Agri e questa esperienza gli diede la possibilità di comprendere quanto incidesse negativamente la mancanza di un ceto borghese produttivo con una moderna sensibilità ritenendola il principale motivo dell'arretratezza in queste regioni. Il contatto con questo ambiente gli consentì di cogliere la portata delle necessità materiali, delle aspirazioni e degli impulsi pratici, dei comportamenti individuali e collettivi all'interno di una realtà poco aperta a un'accumulazione, anche se disposta a praticare nuovi e migliori modalità organizzative dell'intera gamma di esigenze personali, familiari, sociali.

I rapporti di produzione restavano ancora arretrati se non proprio immobili; la vita quotidiana lentamente ma visibilmente si riorganizzava in seguito all'introduzione di mode legate alla cultura e alla civiltà borghese, i cui valori e comportamenti dalla seconda restaurazione borbonica si erano diffusi presso i ceti dominanti lucani, nonostante la stagnazione sociale. Alla fine del XIX secolo il tradizionale genere di vita presentava segni di sfaldamento e incrinature. Si diffondevano nuovi modelli socio-culturali mentre lo standard di vita determinava una frattura interna: lentamente la civiltà agraria si orientava verso un codice d'individualismo borghese; a rapporti di produzione ancora tradizionali corrispondeva l'egemonia socio-politica. Invece, nel mondo contadino persisteva la gestione comunitaria d'interessi storicamente radicati, scalfiti però dalle conseguenze dell'emigrazione. Una lenta ma decisa mobilità sociale incideva sul ricambio dei modelli socio-culturali producendo l'ibrido di una civiltà materiale ancora lontana dalla modernizzazione⁴⁸. Le

⁴⁸ U. TOSCHI, *Sul concetto di "generi di vita"*, in *Studi geografici pubblicati in onore di R. Biasutti*, Nuova Italia, Firenze, 1958, p. 339.

aree interne di montagna, collinari e pianeggianti non erano agevolmente scomponibili in dati antropici perché soggette a una trama storico-sociale più vasta, nella quale elementi distintivi rimanevano la struttura della proprietà, il tipo di colture, il susseguirsi degli insediamenti che rimandavano a specifiche gestioni della struttura materiale e alle sovrastrutture socio-culturali⁴⁹. Ne derivò che il contesto sociale nel corso del secolo registrò mutazioni che non incisero sui caratteri di fondo. Un esempio era costituito dalla dimora, nonostante i diversi ritmi evolutivi dell'habitat, tipica permanenza borghese rispetto a quelli dei ceti subalterni. Essa s'identificava con la struttura produttiva e i connessi rapporti sociali. Strettamente legata alla terra, la dimora condizionava la vita quotidiana per l'organizzazione materiale, per i valori morali e per gli stimoli mentali che non si arrestavano all'uscio, ma penetravano sia nel palazzotto borghese, sia nel misero tugurio del bracciante.

La forma più elementare era costituita da un ambiente al piano terra con un focolare appena elevato dal pavimento di terra battuta e con un angusto camino nel muro⁵⁰. Era un modello diffuso di abitazione e non una particolare struttura insediativa; vi si affiancavano forme composite più articolate e polifunzionali, come il casino di villeggiatura e la «casedda», dimore in genere temporanee, oltre alla masseria⁵¹. Diversa in rapporto all'attività economica, quest'ultima comprendeva stalla, ripostiglio per gli attrezzi, magazzino per il deposito delle derrate, vani abitativi non solo per ricovero e riposo, ma anche per più articolate esigenze produttive. Rispetto alla casa contadina, che soddisfaceva bisogni elementari come riposo, ricovero, pasti, la masseria consentiva di svolgere azioni sociali più complesse, collegate, una struttura edilizia che sembrava non aver risentito molto dei mutamenti intervenuti a livello istituzionale, come l'eversione della feudalità e quelli di tipo produttivo legati alla cerealicoltura e all'allevamento. Contemporaneamente abitazione e azienda, essa ospitava i proprietari e in modo più stabile la famiglia del *massaro*, oltre a lavoratori subalterni quali mulattieri, vignaioli, operai e braccianti, consentendo una organizzazione regolata dal codice paternalistico e comunitario che rinveniva nell'ambiente destinato a cucina il proprio motore⁵². Da maggio a

⁴⁹ A. PRAMPOLINI, *L'inchiesta Faina e le condizioni di vita dei contadini meridionali all'inizio del Novecento*, Angeli, Milano, 1981.

⁵⁰ L. FRANCIOSA, *La casa rurale nella Lucania*, «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», vol. 30, Firenze, 1942, p. 32.

⁵¹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V, t. III, *Relazione della sottogiunta parlamentare*, Roma, 1910, pp. 173-77;

⁵² R. RIVIELLO, *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Tipografia editrice Garramone e Marchesiello, Potenza, 1894, p. 52.

ottobre la dimora contadina era deserta per quasi tutto il giorno; la sua struttura elementare era presente sia nelle campagne sia nei centri abitati⁵³. Ricoveri stretti e malsani affollavano paesi che per i quattro quinti non avevano regolari piazze o vie larghe, diritte e ben selciate; erano sforniti di fogne per cui le immondizie, depositate agli angoli delle strade, venivano trasportate in letamai posti fuori dal casale di solito il sabato. In effetti, si trattava di una dimora non usata per intessere relazioni, rimaneva solo un primitivo ricettacolo. In questi paesi unica manifestazione di un vivere *civile* era rappresentato dalla casa con giardino del ricco borghese. Questa struttura abitativa e quella contadina manifestavano alla comunità la consistenza di redditi marcatamente diversi, manifestazione di opposti modelli socio-culturali per la differente funzione svolta dall'edificio pur appartenendo a un unico contesto.

La civiltà alimentare lucana per tutto il XIX secolo rimase identica per qualità e struttura dei consumi, invece la quantità tendeva a peggiorare per effetto della crisi agraria. I contadini ricavano dai fondi coltivati le derrate per alimentarsi, prevalentemente sostanze vegetali. Frumento misto e cereali inferiori, accompagnati da peperoni, patate, legumi conditi con olio e lardo costituivano la base; raro il consumo di carne suina e ovina, rarissima quella bovina, nei pranzi di feste si faceva ricorso a quella bianca, più diffuso il consumo di pesce salato e di frutta. Nelle zone montuose più povere si faceva molto uso di *acquasale* per cui anche l'alimentazione costituiva una proiezione delle condizioni economiche. Questa situazione trovava puntuale riscontro nei dati dell'inchiesta Faina, conferma della sostanziale precarietà nelle campagne lucane⁵⁴. La monotonia di siffatto regime alimentare era interrotta durante le festività religiose, piacevole parentesi nel grigiore della vita quotidiana. La celebrazione non era tale senza un menù speciale, al punto che calendario religioso e gastronomico tendevano a confondersi divenendo anche una «festa di cibo»: il consumo abbondante era quasi un rito al quale non era conveniente sottrarsi⁵⁵. Panificazione domestica e una provvista alimentare varia e abbondante consentivano alla famiglia di emergere nella considerazione della comunità; mentre acquistare carne dal macellaio era ritenuto un

⁵³ L'immagine urbanistica degradata, come si leggeva in MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno, Relazione Generale*, Roma, 1886, p. 137 ss., condizione che persiste nelle annotazioni relative ai Sassi di Matera. *Inchiesta*, cit., vol. VI, Tomo I, Parti I e II. Relazione. del delegato tecnico, p. 174.

⁵⁴ *Inchiesta Parlamentare*, cit., vol. V, t. III, pp. 277-81.

⁵⁵ R. RIVIELLO, *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, cit., p. 111.

segno di agiata posizione sociale, comprare il pane giornaliero era considerato un segno di evidente decadenza⁵⁶.

In genere, la salubrità dei centri abitati era buona, a eccezione dei paesi nei pressi di torrenziali corsi d'acqua, quindi umidi e malarici. La promiscuità di uomini e animali arrecava seri problemi all'igiene, insieme al regime alimentare motivo del mediocre sviluppo fisico. I risultati della leva facevano registrare una considerevole percentuale di riformati sul numero delle reclute per deficienze e mancato raggiungimento dell'altezza minima. Le donne ponevano poca cura alle proprie condizioni durante la gestazione e il puerperio; evidenti le conseguenze in termini di aborti e mortalità infantile, che tendeva ad aumentare nei mesi estivi soprattutto per disturbi dell'apparato gastroenterico. La popolazione era condizionata da molti pregiudizi: magia, fattucchiere, malocchio affollavano un mondo condizionato dalla miseria e segnato dalle malattie alle quali non si opponeva un adeguato servizio sanitario; la mancanza di vaccini causava recrudescenze epidemiche. Il tifo era presente in alcuni Comuni; il vaiolo, diffusosi periodicamente, aveva fatto aumentare il numero delle vittime⁵⁷. La Basilicata fece registrare una percentuale molto alta di analfabeti tra bambini e adulti fino al 1901. Gli edifici scolastici erano in condizioni miserevoli per igiene e cubatura, ma le amministrazioni comunali prestavano scarsa attenzione al problema. Del resto, molti bambini, soprattutto a primavera, quando il lavoro in campagna aumentava, non le frequentavano. I giorni della tosatura delle pecore, di mietitura, trebbiatura, vendemmia, sarchiatura, mondata dei seminati, raccolta delle olive o delle castagne, spannocchiatura del granturco scandivano i momenti di maggiore corralità che si concludevano anche con rituali di festa di un'arcaica società rurale.

L'arretratezza era così marcata che più di 250 mila lucani emigrarono tra il 1869 e il 1912⁵⁸. Comunità scientifica e ceto dirigente dovettero porsi il problema; non era più possibile abbandonare un mondo contadino condizionato dal fatalismo. Ma a emergere fu la constatazione che non era la rassegnazione a determinare l'abbandono delle campagne, ma una evidente rottura del sistema culturale, normativo e valoriale ancora in vigore in questo isolato contesto. Si dibatteva nel trovare una convergente valutazione degli effetti.

⁵⁶ G. ALIBERTI, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'Ottocento*, in AA. VV., *Società e Religione in Basilicata*, D'Elia Editori, Roma, 1977, I vol.

⁵⁷ *Inchieste parlamentari della Basilicata e della Calabria*, cit., vol. 2, pp. 61-62.

⁵⁸ Eugenio Azimonti analizza cause ed effetti su richiesta dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, Ascanio Branca e Nititi forniscono significati dati nell'Inchiesta sulle condizioni dei contadini.

Alcuni lo ritenevano un fatto positivo, sfogo autoregolatorio per l'espulsione della popolazione meno pacifica e turbolenta⁵⁹; altri enfatizzavano lo spirito di avventura prevalente rispetto all'amore per la famiglia e per la patria. Si tentava la fortuna allettati dalla possibilità di guadagnare un salario maggiore con minore fatica. Di questa idea era Ascanio Branca, mentre Giustino Fortunato, rivedendo posizioni precedenti, riteneva che un individuo, che si trovava bene a casa sua, non era portato a lasciare il certo per l'incerto. Nitti, facendo riferimento a dati incontrovertibili, asserì che a causare l'esodo non era la pressione delle agenzie di navigazione come si andava sostenendo, bensì le condizioni economiche e politiche, i rapporti di produzione, le relazioni tra ceti, l'assetto e la distribuzione fondiaria, l'aumento delle imposte⁶⁰. La condizione dei contadini nella regione era di marcato isolamento con i proprietari padroni assoluti in campagne soggette a un'agricoltura condizionata dalla sopravvivenza di antiche forme socio-economiche e produttive. Anche in Calabria si confermava la situazione di scarsa capacità di progresso tecnico, carente produzione e stentato genere di vita⁶¹. Già nelle relazioni inviate alla commissione dell'inchiesta Jacini era emersa la fedele registrazione delle voci dei lavoratori. Da quelle pagine sgorgava il sudore, l'alternanza di tanta miseria e d'improvvisi condizioni di abbondanza; gli estensori avevano descritto una umanità alla quale per la prima volta veniva riconosciuto il diritto di parlare in prima persona della propria condizione che la storiografia ufficiale non intendeva prendere in considerazione⁶². Le minuziose descrizioni consentivano di ricostruire un'organizzazione agraria nella quale il territorio poteva essere considerato anche un prodotto sociale, frutto di una vita quotidiana colta nella dimensione naturale e culturale secondo le indicazioni fornite a suo tempo da Lucio Gambi⁶³. Gli studi sull'emigrazione fecero conoscere la realtà convincendo della necessità anche per la Calabria di adottare interventi finanziari e amministrativi, operare nel settore del credito⁶⁴ e di quello infrastrutturale, oltre che tecnologico e produttivo per approntare organici interventi e cercare di frenare l'esodo rendendo vivibili le campagne con l'impianto di una moderna agricoltura e scuotere il desolante quadro economico regiona-

⁵⁹ P. MANTEGAZZA, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, Brigola, Milano 1867, pp. 79 e ss.

⁶⁰ F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Roux, Torino, 1888, pp. 11 ss.

⁶¹ R. LORENZETTI, *Le monografie inedite dell'inchiesta Jacini*, «Società e Storia», 25, 1984, pp. 687-709.

⁶² ID., *Una fonte per lo studio della cultura materiale contadina: i manoscritti inediti dell'inchiesta Jacini*, s. l., 1989.

⁶³ L. GAMBI, *Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali*, «Quaderni Storici», n. 36, 1976, pp. 321-330.

⁶⁴ *Inchieste, cit.*, vol. V *Basilicata e Calabria*, Tomo I, *Relazione del Delegato tecnico per la Basilicata*.

le. La stampa locale dedicava particolare attenzione all'agricoltura ritenuta il settore prioritario per lo sviluppo. Le cause dell'arretratezza erano state già individuate. Le tipologie di colture erano poco sviluppate, mentre le colline non permettevano che l'impianto di boschi⁶⁵. La proprietà si articolava nel grande latifondo, che controllava intere aree, e nel minifondo contadino, piccoli appezzamenti sparsi nel tenimento comunale. Era carente il capitale, in particolare il piccolo credito agrario e le poche aziende efficienti facevano concorrenza ai piccoli produttori. I grandi proprietari, anche quando investivano nell'oliveto, nel vigneto e, talora, nella bachicoltura, ritenevano che la tradizionale cerealicoltura, il pascolo errante e lo sfruttamento dei boschi potessero continuare a essere la principale fonte di rendita. Esistevano alcune colture specializzate, la più nota, quella del bergamotto, era utilizzata nell'industria dei profumi. Non esistevano prati artificiali con piante foraggiere per produrre fieno; perciò, nei periodi di siccità la penuria di foraggio e la mancanza di spazio determinavano la morte di numerosi animali; di conseguenza l'allevamento non rispondeva alle esigenze di progresso. Di ostacolo era anche l'endemica rilevanza del numero degli analfabeti, quindi notevolmente in ritardo era l'istruzione tecnica, condizioni che si riscontravano, ad esempio, nel Crotonese. La sistemazione delle acque, che scorrevano lungo le pendici inondando la pianura, la costruzione di case coloniche e di strade campestri, il rimboscamento e le arginature dei torrenti, la lotta contro la malaria erano i provvedimenti più urgenti. Il latifondo, causa ed effetto di queste calamità, andava combattuto con energiche leggi. Ma il ceto medio rimaneva apatico e la cattedra di agricoltura nulla poteva per promuovere i lavori di colonizzazione, risanamento e impianto di colture arboree meglio rispondenti alle caratteristiche dell'ambiente⁶⁶.

Molto dibattuto fu il problema della costruzione della ferrovia. La difficoltà dei trasporti determinava ulteriori negative conseguenze alle colture maggiormente richieste dal mercato come le granarie e le viticole per cui si determinava una riduzione della superficie a esse destinata e la conseguente flessione della produzione, a eccezione dell'agrumicola in espansione. Anche i prezzi subirono un forte calo, soprattutto l'olio d'oliva, con perdite comprese tra il 4 e il 32%⁶⁷. La crisi di ampie proporzioni investiva piccoli proprietari e contadini. Questi ultimi pagarono il prezzo maggiore quando si ebbe la sen-

⁶⁵ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*. vol. 5 *Basilicata e Calabria*, tomo 2 *Calabria*, Roma, 1909, pp. 554-556.

⁶⁶ F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, cit., vol. IV, pp. 61-76.

⁶⁷ L. IZZO, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'unità al fascismo*, Librairie Droz, Gênevè, 1974, pp. 146-147.

sazione di una ripresa; infatti, dovettero accettare la modifica delle condizioni di affitto e accollarsi tutti gli eventuali rischi. Le relazioni economiche e sociali rimasero problematiche, acuite dal progressivo aumento della popolazione per l'incremento del tasso di natalità e il calo di quello di mortalità, specie infantile⁶⁸. La lunga crisi minò equilibri precedenti e arrestò i fattori dinamici dei primi decenni unitari producendo il grave malessere causa dell'emigrazione⁶⁹. La precarietà dell'intera regione fu sottolineata dalla stampa negli anni della *belle époque* quando si registrò la fase più acuta del grande esodo.

UNA PROSPETTIVA D'INSIEME

Tutte le relazioni evidenziavano il fatto che il «principio della redenzione del popolo» dalla miseria e dall'ignoranza non era stato favorito da riforme legislative o dalla virtù civica del ceto dirigente, ma per merito della popolazione rurale. Lorenzoni non aveva difficoltà a sostenere che, emigrando, i contadini conquistarono gli strumenti per avviare una grandiosa rivoluzione e procedere a una significativa trasformazione economica, sociale, politica e intellettuale. A proposito degli Abruzzi e del Molise il tecnico Cesare Jarach perveniva a conclusioni sostanzialmente analoghe. Egli riferì che degli 8055 questionari distribuiti nella provincia di Campobasso ne furono compilati 5061, pari al 62,5%. I numerosi dati acquisiti rendevano difficile l'elaborazione, ma tutti erano utili per l'analisi. I commenti erano stati formulati dai soggetti i più disparati: contadini, notai, pastori, politici, agronomi, dottori. Il senatore Faina nella sua relazione di sintesi riconosceva che solo agli emigranti e agli effetti diretti e indiretti dell'esodo doveva attribuirsi la trasformazione in atto, una forza sociale dalla quale si poteva attendere il risorgimento morale ed economico del Mezzogiorno. I possidenti, più che le condizioni umane e sociali, valutavano gli effetti sul mercato del lavoro temendo l'incremento del costo della manodopera. Tuttavia, malgrado l'ostilità di molti, risultavano indubbi i benefici in termini socio-economico e civili.

Si confrontavano due posizioni: gli ottimisti enfatizzavano negli «americani» il diminuito rispetto verso i «galantuomini» e l'emergere di un nuovo senso di dignità che conferiva una diversa autoconsapevolezza a tanti *cafoni*, i quali potevano contare sulle rimesse e acquisire un ruolo diverso nelle dinami-

⁶⁸ SVIMEZ, *Statistiche del Mezzogiorno d'Italia 1861-1954*, Roma, 1954.

⁶⁹ G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 84. Il modesto numero iniziale era dovuto alla mancanza di mezzi per affrontare le spese di viaggio.

che economiche locali. I pessimisti enumeravano le loro preoccupazioni denunciando le conseguenze sui comportamenti con evidenti effetti dirompenti sulle famiglie. Jarach, il tecnico di questa regione, tendeva a tranquillizzare la borghesia nell'elencare gli effetti dell'emigrazione descrivendo alcune conseguenze di tipo sociopolitico per l'insidia che poteva derivare all'incontrastato dominio dei possidenti nei Comuni. «Americani» eventualmente confusi da idee socialiste nei luoghi di migrazione potevano sollecitare programmi in grado di scompaginare la sonnolenta vita dei paesi. Tuttavia gli agrari traevano evidenti vantaggi da risorse venute in loro possesso grazie alla vendita di appezzamenti di terreno nei paesi. Con gli utili ricavati costoro potevano acquistare immobili nelle città, dove si erano trasferiti e consentire ai figli di studiare o di avviare attività professionali, tutte opportunità senz'altro più vantaggiose di quelle che potevano sfruttare gli emigranti, i quali avevano comprato terreni sopravvalutati e tendenzialmente destinati a deprezzarsi perdendo di valore e incidendo negativamente sulla rendita agraria.

Anche Jarach non trascurò di analizzare l'evoluzione delle condizioni idrogeologiche ricordando che nelle zone da lui esaminate si erano contate di recente 937 frane interessando 6977 ettari. La possibilità d'intervenire consentiva di migliorare la situazione igienica, un'alimentazione più abbondante e ricca di proteine e determinare una evoluzione positiva anche della condizione femminile per l'incidenza sui comportamenti e sull'evoluzione del *mos*. Ad esempio, il fatto che gli emigrati fossero dei giovani determinava un ridimensionamento del ruolo patriarcale e della relativa organizzazione perché inviavano le rimesse alle mogli e non più ai genitori. Così si contribuiva all'evoluzione mononucleare della struttura familiare. Che si stesse sperimentando una silenziosa ma vincente evoluzione sociale il tecnico lo deduceva anche dai mutamenti delle abitudini alimentari. Egli riferiva che a Termoli nel giorno di mercato del pesce il borghese sparagnino acquistava una quantità limitata e non le specie più pregiate, mentre le mogli degli «americani» non badavano a spese e si aggiudicavano tutto il pescato a qualunque prezzo⁷⁰. Il progressivo miglioramento delle condizioni di vita era confermato anche dalla tipologia delle abitazioni. Gli «americani» introducevano nella

⁷⁰ La testimonianza viene riportata a Casacalenda. Scrive Jarach «che il giorno di mercato, quando arriva il pesce da Termoli, il proprietario si affaccia per fiutare i prezzi, e subito si ritira riconoscendoli troppo elevati per le sue tasche; ma le mogli degli americani giungono sul mercato ed acquistano tutta la merce a qualunque prezzo», *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, *Abruzzi e Molise*, Tomo I, *Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach*, ed. Tipografia Nazionale di G. Berterio e C., Roma, 1909, p. 150.

struttura dell'appartamento il corridoio, un ambiente che rivoluzionava i rapporti interni anche al nucleo familiare perché garantiva al singolo l'agognata *privacy* dopo secoli di assillante promiscuità. Pareti imbiancate, pulizia dell'abitazione, aumenti salariali, ridotta disoccupazione, revisioni migliorative dei contratti erano gli aspetti più evidenti di un effettivo progresso. Anche per le condizioni sanitarie si notava qualche cambiamento pur se rimaneva il grave problema della malaria soprattutto nella provincia di Campobasso, dove anche l'istruzione, pari al 75% nonostante alcune variazioni statistiche nei censimenti, marcava profondamente le differenze cetuali e l'analfabetismo era ancora una piaga.

La lettura sinottica delle inchieste post-unitarie, confrontate con i metodi adottati da quelle europee, ha consentito di affermare che in quella Faina a emergere è stata l'enfasi sul fenomeno migratorio. I tecnici e i membri della commissione hanno riportato le posizioni contrastanti del tempo e approfondito il comportamento della piccola e della media proprietà, ancora tendenzialmente assenteista e incapace di aggiornare tecniche e coltivazioni. In effetti, si confermava l'assenza di una cultura imprenditoriale nella maggioranza degli esponenti del ceto; esso continuava a considerare il mondo rurale luogo dal quale trarre innanzitutto rendita con modalità tradizionali⁷¹. Del resto, lo stesso presidente Faina non ha esitato a sostenere che le trasformazioni riscontrate nelle campagne meridionali fossero frutto dei processi messi in atto dagli emigranti, parere condiviso anche da Coletti⁷², il quale riteneva i dati forniti determinanti per comprendere il fenomeno e coglierne le conseguenze nel Mezzogiorno. In tutte le regioni analizzate si registrava la tendenza ad acquistare appezzamenti perché persisteva, travasatasi anche negli emigrati di ritorno, il convincimento che la terra costituisse ancora un sicuro salvadanaio. In tal modo si determinò anche l'evoluzione del paesaggio per la messa a coltura di zone prossime ai luoghi di residenza e per l'allargarsi delle aree edificabili per rispondere al radicato desiderio di possedere una casa, ritenuta anche una manifestazione del nuovo status socio-economico acquisito. Per i ceti popolari possedere una casa costituiva una sorta di nobilitazione; perciò si sottoponeva a notevoli sacrifici per procedere all'acquisto. Per una dolorosa e consolidata memoria di ristrettezze e d'insicurezze la nuova abitazione costituiva un sicuro luogo-rifugio, una sorta di approdo capace di arginare l'ansia,

⁷¹ S. ROGARI, *Mezzogiorno ed emigrazione: l'inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia: 1906-1911*, Centro Editoriale Toscano, 2002.

⁷² F. COLETTI, *Classi sociali e la delinquenza in Italia*, Tipografia nazionale Bertero, Roma, 1910. L'autore analizza i mutamenti anche nel fenomeno delinquenziale e fornisce una descrizione del mondo rurale rispondente ai dati della relazione finale.

consentendo di appropriarsi con orgoglio delle proprie radici domestiche e trasmetterle perché ora poteva essere esibita al vicinato come un antidoto alla tensione provocata da precedenti gravi conflittualità che avevano accompagnato la famiglia in tutti i contesti di socializzazione. Tuttavia queste scelte determinarono un innalzamento dei costi vanificando spesso gli sforzi di chi, dopo aver esaurito i risparmi, fu costretto a emigrare di nuovo. Comunque persistevano evidenti benefici; l'accresciuta domanda d'istruzione costringeva lo Stato a intervenire per rispondere alle richieste. Il ceto dirigente, soprattutto quello locale, manifestava le proprie preoccupazioni, a volte si opponeva a questo anelito di diffusa istruzione. Ma motivi ideologici e la preoccupazione di perdere potere non riuscirono a bloccare un intervento, alla fine ritenuto dai più irrinunciabile per porre riparo a un esodo che, altrimenti, sarebbe risultato ancora più massiccio e definitivo.

Il senatore Faina, nel riassumere i risultati dell'Inchiesta, concordava con Nitti nel ritenere l'emigrazione un problema di difficile soluzione al quale si doveva porre riparo intervenendo innanzitutto a livello ambientale per bloccare lo scellerato disboscamento, causa di una perniciosa malaria. La situazione si era registrata prima del 1860. Il governo unitario aveva tentato di provvedere, come risultava dalle statistiche del 1870 sulla condizione forestale e dai dati del nuovo catasto agrario, secondo i quali nel 1909 la superficie boscata era leggermente aumentata. A questo proposito, Faina faceva notare che il tema era divenuto anche psicologico per l'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica; infatti, se in precedenza erano in pochi a notare lo squallore di pendici collinari e montane, una volta affinato il senso del bello e scoperta anche la convenienza economica, la disastrosa situazione alla quale ci si era abituati nel passato generava una negativa impressione. Il senatore riteneva anche che si dovesse smentire la leggenda circa una più felice condizione della pastorizia prima del 1860. I censimenti del 1876 e del 1881, confrontati con i dati del 1908, accreditavano conclusioni diverse. Anche nelle regioni meridionali se non ricca, l'agricoltura certamente non era precipitata in una insostenibile povertà; infatti si era registrato un certo progresso a giudicare dalle coltivazioni più redditizie che si erano diffuse e dall'aumento dei salari. All'emigrazione doveva addebitarsi anche la possibilità di trovare più facilmente lavoro essendo diminuita l'offerta di braccia. Persisteva però la consapevolezza dell'impossibilità di provvedere ai bisogni del comparto e delle classi agricole con rimedi di facile attuazione per porre riparo alle disfunzioni più gravi con rapidità o ricorrendo soltanto a provvedimenti legislativi. Questi ultimi dovevano essere pochi e dettati dalla prudenza per garantire efficacia, consapevoli che solo col tempo e dopo un

radicale mutamento del contesto sociale era possibile operare concreti e positivi cambiamenti⁷³.

Il messaggio di speranza della relazione finale veniva riassunto nell'affermazione che la redenzione del Mezzogiorno era possibile migliorando le condizioni materiali e i comportamenti dell'uomo e favorendo la costituzione di un nuovo ceto di proprietari contemporaneamente coltivatori impegnati, capaci di dedicare la dovuta attenzione alle nuove tecniche e disponibili a investire per aumentare la produzione. I provvedimenti sollecitati, le proposte di leggi, la richiesta di denaro a buon mercato non avrebbero potuto risolvere i problemi senza un radicale miglioramento del livello intellettuale e morale degli agricoltori e di chi viveva nelle regioni meridionali. In effetti, si sollecitava un nuovo clima che, partendo da una scuola impegnata veramente a educare, ponesse fine alle sterili lotte di partiti politici e di clan personali e aiutasse la giustizia amministrativa a funzionare mettendo fine all'esperienza di elezioni palesemente corrotte perché prone a tante prepotenze locali. Si invocava perciò non la riforma dei grandi sistemi, ma una coerente prassi nella scelta dei metodi elettorali e nella pratica del costume politico avendo sperimentato per il passato che dove si annidavano delinquenza e ignoranza, lì dominava anche l'insalubrità dell'ambiente, la carenza d'infrastrutture, la pochezza della cultura, l'assenza di agi civili. Diveniva essenziale, perciò, mutare l'atteggiamento di chi attendeva risurrezione morale ed economica dall'azione del governo per convincersi che era ancora basilare un'autentica conversione etico-politica.

Dal punto di vista tecnico, il progresso richiedeva di trasformare il fondo con l'impianto di colture intensive o intensificare quelle estensive secondo le potenzialità del terreno e le disponibilità di lavoro. Per recuperare in fretta il tempo perduto alcuni sollecitavano l'intervento di energie e operatori non residenti nelle singole regioni del Sud. Si era tentato con l'arrivo di tecnici, capitali e lavoratori, ma sarebbe risultato un rimedio temporaneo e con scarse prospettive di successo qualora si fossero determinate favorevoli condizioni naturali; scegliere terre esauste per l'avvicinarsi di coltivazioni millenarie non poteva risultare un'opzione molto appetibile. Perciò, coltivare queste terre ed espandere le aree irrigue doveva essere il compito degli abitanti come avevano fatto i pugliesi con le vigne, i siciliani con gli agrumeti, i contadini

⁷³ Per il presidente Faina si trattava d'interventi non solo tecnici o di natura economica, ma coinvolgevano anche la sfera morale, situazione che gli stessi economisti dovevano tener presente, come Einaudi andava affermando con decisione. L. EINAUDI, *Mali secolari ed energie nuove. Le conclusioni dell'inchiesta sul Mezzogiorno agricolo*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 359-368.

fra Napoli e Salerno o i calabresi lungo le coste prospicienti il Tirreno. Lo sviluppo agricolo di queste regioni rimaneva innanzitutto un compito dei meridionali; la missione di grandi e medi proprietari, il cui patrimonio consentiva di vivere in agiatezza conservando lo status, arricchendo il bagaglio culturale e, se necessario, sacrificare parte delle spese voluttuarie per migliorare la condizione dei propri beni. A questa opera doveva affiancarsi quella dei contadini, soprattutto chi tra loro, ritornato dall'estero con un piccolo capitale e irrobustitosi fisicamente per i lavori svolti, cresciuto intellettualmente per l'esperienza fatta, divenuto più energico per gli ostacoli superati, era nella condizione di riprendere il suo posto con rinnovata energia nel Mezzogiorno e mostrarsi valido agricoltore e cittadino responsabile. Occorreva però provvedere all'educazione morale e tecnica, assicurare terra a buon mercato in grado di garantire un reddito stabile; non solo, risultava indispensabile un radicale mutamento della mentalità per superare i pregiudizi che avevano indotto a emigrare. A queste condizioni era possibile mettere a frutto i dati emersi dall'inchiesta, che avevano dimostrato come le gravi disfunzioni denunciate fossero attribuibili al radicamento di mali antichi e non il frutto della perversa volontà di nuovi conquistatori dopo il 1860. Una delle cause della tragica condizione di tanti nelle regioni meridionali doveva attribuirsi a un codice etico e comportamentale molto discutibile; la soluzione dei problemi più impellenti andava trovata nelle disponibilità degli stessi abitanti a impegnarsi direttamente, con spirito nuovo e tecniche aggiornate, oltre a una rinnovata determinazione civica. L'ottimistica conclusione dell'inchiesta focalizzava l'attenzione sul movimento migratorio, la cui funzione propositiva costituiva il nucleo del messaggio tecnico, economico, politico e sociale, ma le considerazioni su ambiente, ricchezza, capacità di lavoro, povertà, famiglia, classe sociale erano state analizzate facendo ricorso a metodi scientifici senza fermarsi però al solo dato economico. Inoltre, si evocavano anche le energie spirituali e morali per creare un nuovo ambiente, convinti di migliorare la propria condizione.

L'Inchiesta del "Cesare Alfieri" sulla questione agraria e l'emigrazione in Calabria

Dopo morte di Carlo Alfieri di Sostegno, fondatore dell'Istituto "Cesare Alfieri" nel 1875 a Firenze la gestione della scuola passò nelle mani di Emilio Visconti Venosta, marito della primogenita Luisa fino al 1914. Di fatto, comunque dopo la morte di Carlo, le figlie Adele e Luisa ne raccolsero l'eredità morale, oltre che materiale. In memoria del padre donarono all'Istituto, il 15 giugno 1898, uno stabile in via Cavour 62-64. Inoltre, portarono avanti il lavoro e l'impegno nel sostenere la Scuola di formazione politica e sociale volta a formare i cittadini della nuova Italia.

Adele, figlia secondogenita di Carlo, rimasta nubile e per questo aveva maggiori spazi di manovra nella gestione del patrimonio, era preoccupatissima per il futuro dell'Istituto e lo sottolineava spesso. Così come si preoccupava che i docenti dell'Istituto fossero sempre di alto profilo. D'altra parte, l'assunzione della responsabilità dell'insegnamento di Villari presso l'Istituto di una materia innovativa come Scienza politica e degli scrittori politici, alla svolta del nuovo secolo, ne fece figura centrale degli indirizzi scientifici e didattici assunti dalla Scuola dopo la scomparsa di Carlo. E quando Villari nel 1901 decise che per i numerosi impegni intrapresi avrebbe lasciato l'Istituto, Adele ne fu addolorata e si adoperò in ogni modo per trattenerlo riuscendo insieme a Giuseppe Saredo, entrato nel consiglio direttivo dell'Istituto nel 1900, a creare una figura ad hoc per Villari come vicesoprintendente con un compenso che comprendesse anche la carica di professore ma un minore carico di lezioni. Adele vedeva in Pasquale Villari il Maestro, il suo mentore.

Credo non ci siano dubbi sul di fatto di affermare che il meridionalismo della marchesa Alfieri sia strettamente connesso al suo legame con Pasquale Vil-

* *Università degli Studi di Firenze*

lari che, esule in Toscana dopo i moti del 1848, iniziò la sua riflessione sul Mezzogiorno nel 1861 con *Le prime lettere meridionali* nelle quali racconta la situazione del Mezzogiorno a unità appena conclusa. La marchesa Alfieri quindi leggendo le sue opere acquisisce consapevolezza e si avvicina, fino a esserne totalmente coinvolta, a quella che verrà definita la “questione meridionale” come grande “questione nazionale” ancora oggi irrisolta dopo 150 anni. La marchesa aveva compreso che senza la crescita del Mezzogiorno il Paese non sarebbe mai decollato. Per questo motivo si adoperava per aiutare quelle popolazioni assai sfortunate colpite dalla fame, da un'emigrazione lancinante, sottoposti a ogni genere sopruso e colpiti da una serie di calamità naturali che li ridusse allo strenuo delle forze. Ne fu un esempio il terremoto del 7 e 8 di settembre del 1905 quando alle 2,45 una violentissima scossa, della durata di 40 secondi, porta la distruzione in Calabria, specialmente nella provincia di Catanzaro. Un gran numero di paesi fu completamente distrutto: danni enormi soprattutto a Monteleone e nei dintorni: 609 morti, 2880 feriti. Il terremoto recava gravi danni anche a Messina, a Reggio Calabria, Lipari e Stromboli.

La marchesa Alfieri fu sconvolta dalla notizia e quando la principessa Letizia Bonaparte gli prospettò la possibilità di ospitare due orfanelle, che avevano perduto la madre e i fratellini nelle macerie del terremoto, non poté che rispondere di buon grado accettando di ospitarle nell'asilo di Santena fondato dalla madre Giuseppina e mantenuto, dopo la sua morte, dalla sorella Luisa¹. La marchesa Alfieri era profondamente addolorata perciò che accadeva «in quella disgraziata regione»². Quando infatti, a tre anni di distanza, il 28 dicembre del 1908, la Calabria e la Sicilia furono nuovamente colpite dal terremoto, decise di recarsi in Calabria, insieme ai suoi nipoti per dare una mano ai volontari nei soccorsi.

Ma l'opera più importante che la marchesa Alfieri³ promosse in favore del Mezzogiorno, e precisamente della Calabria, fu l'Inchiesta intitolata *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria* la cui idea nacque in seguito al terremoto del 1905 a cui abbiamo precedentemente fatto cenno. L'inchiesta svolta da tre giovani fiorentini, Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori fu organizzata e diretta dallo stesso Villari, dal professor Dalla Volta e dal dottor Bartolommei Gioli allora docenti del “Cesare Alfieri”. Dino Taruffi racconta

¹ Lettera di Adele Alfieri di sostegno a Pasquale Villari, 12 novembre 1905 in G. MANICA, *Adele Alfieri di sostegno a Pasquale Villari nelle carte Villari 1888-1917*, Firenze, Polistampa, 2016, p. 93.

² *Ibidem*.

³ È opportuno ricordare che le attività benefiche svolte dalla Marchesa Adele erano concordate con la sorella Luisa. L'unica differenza stava nel fatto che Adele seguiva di persona tutte le attività di beneficenza in Italia e all'estero mentre Luisa, sposata e madre di 5 figli, aveva più difficoltà a spostarsi liberamente.

negli «Atti dell'Accademia dei Georgofili», di cui era socio corrispondente, come si arrivò a quella scelta:

Un eminente Accademico, mi incoraggiava, nella scorsa primavera, a compiere alcuni studi sulle presenti condizioni della Calabria. Verso quella regione eran rivolti gli animi di tutti gli italiani per l'immane disastro che l'aveva colpita nella notte fra il 7-8 settembre 1905; e anche l'Accademia dei Georgofili si stava interessando vivamente alle sue sorti, invitando ad illustrarle l'on. Bruno Chimirri. Per l'attrattiva che presentava l'argomento suggeritomi, accolsi con piacere la raccomandazione, per quanto riconoscevo complesso e difficile il compito. Come, si interessavano della cosa i miei due amici dott. Leonello De Nobili e Dott. Cesare Lori; ci scambiammo le prime idee, dividemmo il lavoro secondo gli studi e le attitudini di ognuno, e superando qualche difficoltà che tendeva ad intralciarci il cammino, potemmo finalmente compiere una nostra gita in Calabria⁴.

La marchesa Alfieri scrive prontamente a Villari informandolo della partenza dei tre giovani, temerari, ricercatori fiorentini alla volta della Calabria dopo una lunga preparazione alla missione⁵. E quando Villari prospettò che si unisse alla squadra un giovane calabrese molto motivato fu esposto alle loro obiezioni.

A chiamar a lavorar con noi uno che non conosciamo affatto e che è calabrese ci troveremmo molto impacciati. Né potremmo comunicarci liberamente le nostre impressioni e i nostri giudizi su uomini e cose della Calabria⁶.

Adele concordava e Villari alla fine dovette cedere rendendone loro merito per questa scelta nella prefazione del volume nella quale scrive:

Gli autori di questo libro si trovano in una condizione sotto un certo aspetto, fortunata. Ispirati dal solo patriottismo, senza legami di interesse personale col paese che visitavano, essi potevano sentirsi più imparziali di un meridionale⁷.

I tre ricercatori svolsero un lavoro approfondito, lungo e appassionato. Essi dopo essersi recati in Calabria prepararono, nel dicembre 1906, un que-

⁴ «Atti Accademia dei Georgofili», vol. 4, gennaio 1907, p. 15.

⁵ Lettera di Adele a Villari 25 settembre 1906 in G. MANICA, *Adele Alfieri di sostegno a Pasquale Villari nelle carte Villari 1888-1917*, cit., p. 95.

⁶ *Ivi*, 1° giugno 1906.

⁷ *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, prefazione di Pasquale Villari, Barbera, Firenze, 1908, p. VII.

stonario diretto a tutti i sindaci calabresi per raccogliere ulteriori notizie sulle condizioni dei vari Comuni da integrare con i dati da loro stessi raccolti.

Il questionario era costituito da circa 150 domande suddivise in sei sezioni. Nella sezione A si trovavano, notizie varie sulla topografia del Comune, sulla viabilità, sul commercio, sulle industrie, su alcuni servizi pubblici; nella sezione B notizie sulla finanza del Comune; sezione C entrate e spese del Comune secondo il preventivo del 1906; nella sezione D notizie sull'istruzione primaria, nella sezione E notizie sull'agricoltura e nella sezione F notizie sull'emigrazione⁸. Le risposte dei sindaci furono poi inviati al prof. Taruffi a Firenze in Corso Tintori 46 dove egli aveva lo studio professionale. La rielaborazioni di questa messe enorme di dati ha prodotto questa bellissima inchiesta di circa 1000 pagine offrendoci un quadro completo, seppur complesso, della condizione calabrese all'inizio del XX secolo.

Il prof. Taruffi si occupò della parte più estesa del volume dedicata alla questione agraria nella quale esamina la geografia e la geologia del territorio, lo stato della popolazione, l'ambiente agrario, la proprietà e la mano d'opera, i contratti agrari che opprimevano i contadini⁹, la divisione della proprietà in alcuni luoghi polverizzata in alcuni altri concentrata in grandi latifondi, la tecnica agricola e le industrie.

Ciò che emerge è un panorama complesso dove l'agricoltura rappresenta il fulcro di ogni attività e la causa primaria di «importantissimi fatti sociali» che in Calabria assumono caratteristiche specifiche¹⁰, come nel caso dell'emigrazione che diventa la causa principale dello scarso incremento della popolazione. Esaminando le tre province calabresi l'aumento demografico sta in proporzione inversa alla intensità migratoria. Nella provincia di Cosenza che ha un intenso movimento migratorio vi è una crescita della popolazione dell'1,63%. Nella provincia di Catanzaro vi è un aumento del 5,09 % mentre nel reggino, che ha il tasso più basso di emigrazione, si arriva a punte del

⁸ *Ibidem*.

⁹ Si veda anche il saggio di Dino Taruffi, *Mezzeria in toscana e mezzadria in Calabria*, «Rivista economica agraria toscana», 1907 p. 4, nel quale Taruffi spiega l'incompatibilità del contratto mezzadrale toscano con quello calabrese. Nel crotonese «il fittuario ed il proprietario si scelgono per la coltivazione diretta i migliori terreni e vanno in cerca dei dirupi dilavati e corrosi, o per le lande sterili, di un miserabile che si decida a coltivare il grano a metà; ma raccolto il grano, il patto è già scaduto, per rinnovarsi eventualmente a nuova semente. Questo sistema è così lontano dal nostro patto colonico, si svolge in modi e in condizioni così diverse, che sarebbe non dico difficile o superfluo, ma ridicolo confrontarlo con la nostra mezzeria (...) francamente non vedo come un simile accordo temporaneo pel il conseguimento di un sol prodotto, senza che altri rapporti intercedano fra proprietario e coltivatore, né prima né dopo, possa indicarsi con un nome che racchiuda in sé l'idea di tutto un complesso sistema di amministrazione rurale».

¹⁰ *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, cit., p. 149.

9,59%. Allo stesso tempo la città di Lucca, territorio dedito all'emigrazione transoceanica, ha un aumento di popolazione del 6,45%, a differenza di ciò che si è appena detto, poiché quel tipo di emigrazione per i suoi effetti floridi differisce dalla rozza e analfabeta fuga meridionale.

Per quanto riguarda la condizione di coloro che scelgono di non emigrare e sopravvivere in un territorio difficile e precario nel quale il contadino calabrese vive in villaggi agglomerati, lontano dalla terra che coltivano dove accrescono i mali provocati dalla carenza di modernizzazione, Taruffi non esita a descriverla. Danni fisici, economici, sociali, malattie, inapplicabilità della coltura intensiva, tendenza alla costituzione del latifondo, malandrinaggio, abigeato, brigantaggio sono alla base dell'arretratezza calabrese. Inoltre, continua Taruffi,

a chi è abituato a quell'ordinamento delle aziende e a quella ordinata sistemazione dei terreni in pianura, in collina e in montagna, che si vedono predominare nei terreni dell'Italia centrale, arrecano un senso di sfavorevole impressione due cose specialmente la mancanza o per lo meno grande deficienza nelle opere di assestamento del suolo e nell'ordinamento delle acque, la frequente mancanza di fabbricati rurali sui terreni da coltivare¹¹.

Il contadino che vive lontano dalla terra che coltiva non ha amore per essa, non ha stimoli a mantenerne alta la fertilità usando nuovi metodi e colture più redditive di tipo intensivo per la mancanza di sorveglianza sul fondo che determina, il più delle volte, l'abbandono delle terre migliori, soggette maggiormente al furto¹². In alcuni periodi, comunque, il contadino dovendo necessariamente soggiornare vicino alla terra, per esempio durante il periodo del raccolto, deve costruire delle abitazioni improvvisate chiamate "pagliari", costituiti da un'armatura di rami e ricoperti di paglia, molto scomodi e insospitali.

La mancanza di fabbricati rurali di grandi dimensioni, secondo Taruffi, incide fortemente sull'economia agraria della regione così come lo smembramento della famiglia. Mentre in Toscana la famiglia numerosa, compatta e organizzata, che vive nello stesso ampio fabbricato è alla base del sistema mezzadrale, in Calabria le famiglie tendono a smembrarsi nel momento in cui il giovane maschio sposandosi crea una nuova famiglia, presso un'altra abitazione, diminuendo la forza lavoro e i guadagni della famiglia di provenienza a cui esso stesso crea concorrenza. Inoltre, qualora anche esistessero delle famiglie

¹¹ *Ivi*, p. 177.

¹² *Ivi*, p. 189 e XXXII.

con le caratteristiche adatte al sistema mezzadrile, nella maggior parte dei casi mancherebbe l'anello più importante della catena, quello che nella famiglia colonica toscana viene chiamato "capoccia", poiché gli uomini in età virile, i più forti e sani che dovrebbero governare la famiglia partono per l'America a cercare fortuna.

Questa situazione determina l'espansione di una profonda corruzione dei costumi. Le giovani mogli lasciate sole per anni danno alla luce figli illegittimi, una piaga che in Calabria diventa endemica negli anni della grande migrazione superando di gran lunga la media del regno e delle altre regioni del Mezzogiorno.

Emerge da queste pagine un forte senso di *pietas*, di frustrazione e di impotenza per quegli uomini e quelle donne che vivono ai confini della civiltà senza possibilità di redenzione alcuna.

Viceversa il giudizio di Taruffi nei riguardi dei proprietari terrieri calabresi è duro e sprezzante. Li descrive come soggetti privi di cognizioni tecnico-agrarie, disinteressati alla coltivazione dei campi e assenteisti. Comunemente, i grandi proprietari calabresi vivono lontani dalle loro proprietà terriere, il più delle volte fuori regione, lasciando i loro possedimenti nelle mani di affittuari e fattori. Solo raramente seguono corsi di studi di agraria nelle Scuole superiori¹³.

Il confronto con la Toscana anche questa volta non regge. In quel territorio i «gentiluomini campagnoli», per usare le parole di Taruffi, hanno acquisito tante benemerienze verso l'agricoltura. Molti sono i proprietari che emulano gli illuminati Ridolfi, Passerini, Ricasoli, Guicciardini, Niccolini e Cattani Cavalcanti che, oltre a portare nell'industria campestre la competenza di tecnici specialisti, portano l'interesse e la cordialità verso i loro coloni¹⁴.

In Calabria anche i medi proprietari si dedicano di rado all'agricoltura. Il più delle volte ci troviamo di fronte a professionisti (avvocati, medici, notai) che non dedicano il loro tempo ad acquisire nozioni tecnico-agricole, che consentirebbero un aumento della produzione e di guadagni, ma si disinteressano completamente della gestione del fondo e si dedicano alla professione per aumentare i proventi patrimoniali. Il suo giudizio è pessimo anche nei confronti di affittuari e coloni che definisce ignoranti, diffidenti e pieni di pregiudizi.

Tutto questo sussiste nonostante lo sforzo del legislatore con i provvedimenti a favore della Calabria del 25 giugno 1906 e i provvedimenti per le province

¹³ *Ivi*, p. 300.

¹⁴ *Ibidem*.

meridionali del 16 luglio 1906, seguite al terremoto. Queste norme secondo Taruffi sarebbero servite a ben poco se lo Stato non avesse investito nella diffusione dell'istruzione primaria, nella colonizzazione interna, nello sparpagliamento della popolazione rurale sui campi oltre che nella ricostituzione del suolo, nello sviluppo della viabilità, nella sistemazione idraulica dei corsi d'acqua e nella conseguente bonifica agraria¹⁵. Il rimedio che Taruffi caldeggia per l'imponente trasformazione dell'ambiente agrario calabrese è l'utilizzazione della colonia parziaria e dell'economia diretta secondo l'uso toscano. In questo modo la direzione delle imprese agricole sarebbe rimasta nelle mani dei proprietari che avrebbero dovuto occuparsi anche del miglioramento fondiario seguendo alcune importate indicazioni: preparare le terre alla coltura promiscua e all'ordinamento poderale applicandola nelle zone ad alto reddito agricolo. Per quanto consta l'economia diretta, perché regga l'aumento del costo della mano d'opera prodotta dall'emigrazione, occorre che si concentri nelle regioni nelle quali è possibile esercitare una agricoltura su larga base industriale. Soltanto l'uso razionale della coltura agraria avrebbe permesso il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei proprietari terrieri oltre che la diffusione delle cognizioni tecnico-agrarie grazie alla nascita delle cattedre ambulanti e delle scuole pratiche di agricoltura previste dalla legge¹⁶.

Altro settore dal quale non si può prescindere per la modernizzazione del territorio calabrese è quello delle banche e del credito di cui, all'interno dell'inchiesta, si occupa il dott. Lori. Il primo istituto sottoposto alla sua attenzione è la Banca d'Italia che in Calabria, viste le particolari caratteristiche del luogo, serve più come appoggio allo sviluppo di istituti locali di credito che a esercitare direttamente il credito. Mentre, per quanto concerne il Banco di Napoli, anch'esso istituto di emissione, ma con una profonda conoscenza delle condizioni e delle esigenze del territorio essendo un istituto che tradizionalmente opera nel Mezzogiorno, svolge un'importante azione benefica grazie anche alle disposizioni di legge che gli affidarono compiti e funzioni di alta importanza¹⁷. Altro istituto da menzionare è la Cassa di Risparmio di Cosenza, nata nel 1853, per volontà di Ferdinando II di Borbone, le cui «condizioni del paese hanno profondamente alterato l'indole dell'istituzione, che raccoglie i capitali dei ricchi, non i risparmi del popolo». La clientela della Cassa non è costituita da artigiani, operai e contadini ma da latifondisti e grossi capitalisti che gestiscono l'economia e la finanza del territorio.

¹⁵ *Ivi*, p. XXXIX.

¹⁶ *Ivi*, p. XLII.

¹⁷ *Ivi*, p. 394.

La situazione generale del credito in Calabria risulta deficiente, gli interessi sono altissimi e l'usura, seppur mitigata dalle rimesse degli emigranti, rimane una piaga. Lo sviluppo del credito è una condizione necessaria per la modernizzazione del territorio, ma non sarà mai efficace se non è accompagnato da tutti gli altri provvedimenti necessari a migliorare le sorti dell'agricoltura e l'ambiente economico generale¹⁸. Non bisogna dimenticare lo stato delle comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime, il disboscamento e le sue disastrose conseguenze, i patti agrari non rispondenti alle nuove esigenze, l'emigrazione, la mancanza di mano d'opera e il repentino aumento dei salari. A completare il quadro l'irrisorio sviluppo industriale che risulta necessario adeguare perché dia una spinta all'agricoltura nell'aumentare la produzione.

Infine, Cesare Lori ha approfondito il tema dell'emigrazione, «la questione per noi più importante», scrive Villari nella prefazione del volume, in tutte le sue sfaccettature, dalla composizione del movimento dell'emigrazione calabrese alle cause e agli effetti sul territorio. Secondo l'autore in trent'anni sono emigrati 480.000 persone, il 92% delle quali in America. Solo la metà alla fine rientrava, il resto abbandonava per sempre l'Italia. La parte più interessante del contributo, secondo Villari, è quella dedicata alle conseguenze dell'emigrazione in Calabria che furono pesanti seppur con alcune dovute eccezioni: i salari dei contadini aumentavano come anche i prezzi dei terreni; l'usura che da sempre attanagliava l'agricoltore soprattutto meridionale si riduceva e il contadino si emancipava, mentre veniva colpito il proprietario ozioso. D'altro canto però i campi rimanevano incolti, l'agricoltura intensiva cedeva il passo a quella estensiva, i salari erano talmente cresciuti che i proprietari non riuscivano a pagarli, generando disoccupazione ed emigrazione divenuti effetto da causa che erano¹⁹. Le forze migliori della popolazione andavano via nell'età più vigorosa, mentre ritornavano dall'estero persone malate e allo strenuo delle forze²⁰. Villari concordava con questa visione ravvisando però il fatto che l'emigrazione in alcune parti del nostro Paese era necessaria perché fungeva da valvola di sicurezza.

L'emigrazione è la conseguenza fatale, necessaria della condizione di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra. Queste condizioni non si sarebbero mai mutate

¹⁸ *Ivi*, p. 470.

¹⁹ *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, cit., p. XII, P. VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, «Nuova Antologia» 1° gennaio 1907 in P. VILLARI, *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Zanichelli, Bologna, MCMIX, p. 34, G. MANICA, *Dalla questione meridionale alla questione nazionale*, Polistampa, Firenze, 2014, pp. 58-59.

²⁰ *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, cit., p. XII.

per iniziativa delle classi dirigenti. Essa è quindi una valvola di sicurezza, quasi un rimedio eroico. Distrugge quei piccoli proprietari che vivono oziando e opprimendo; emancipa il contadino, gli fa acquistare denaro, indipendenza ed esperienza. Ma questo immenso fiume che arginato e diretto, potrebbe fecondare la terra e redimere la popolazione, abbandonato a se stesso dalla nostra incoscienza, dilaga, forma pantano e produce malaria²¹.

I rimedi proposti dagli autori alla difficile condizione calabrese erano diversi. Prima di tutto, occorre un'azione energica, intesa a promuovere misure di progresso agrario, industriale e sociale che indirettamente potevano mettere un freno all'emigrazione. Occorre, poi, un'azione diretta a tutelare l'emigrato durante il viaggio e dopo; ma era soprattutto necessario provvedere all'emigrato che tornava a casa. A questo fine, gli autori della ricerca proponevano l'istituzione di un Istituto fondiario calabrese che, posto sotto la sorveglianza del governo e senza scopo di lucro, avrebbe dovuto acquistare dei terreni, dividerli in poderi, metterli a coltura e rivenderli a prezzi normalizzati agli emigrati e a rate²².

I tre fiorentini rimasero in Calabria pochi mesi ma il legame con quella terra era ormai divenuto fortissimo. Le parole scritte dagli autori nell'introduzione del volume sono esplicative del loro stato d'animo:

Ai primi di novembre la comitiva toscana, richiamata alle proprie occupazioni, abbandonava la terra di Calabria: l'abbandonava con un segreto senso di rimpianto, perché ciascuno di noi aveva imparato ad amare quella terra, nelle sue incantate riviere, nelle sue piane feconde, nelle sue montagne selvagge, ciascuno di noi aveva appreso ad amare la semplicità, la rudezza, la sincerità dei suoi abitanti perché ciascuno di noi aveva visto da vicino le piaghe che affliggono quella terra (...) noi l'abbandoniamo commossi, perché laggiù avevamo provato quel senso di rivolta che scuote la nostra coscienza allorché ci troviamo di fronte ad una grande contraddizione, la bellezza e la miseria, la forza e l'inedia, commossi, perché nelle nostre peregrinazioni ci sembrò di intravedere su quelle terre tali energie che, messe in valore, sarebbero atte a restituire, se non alla ricchezza di un classico passato, certo ad una più florida vita la bella regione. Animati da tali sensi di amore e di fede, noi concludemmo l'arduo lavoro²³.

²¹ *Ivi*, p. XVII.

²² *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, cit., p. XVII-XIX. Villari aveva fatto una proposta simile all'Umanitaria di Milano a cui chiede di acquistare grandi tenute per poi rivenderle in piccoli lotti agli emigrati di ritorno dall'America con un interesse massimo del 3-4%. Chiede, inoltre, di fondare scuole tecniche per i contadini che vivevano ancora nell'ignoranza, non riuscendo a gestire i capitali frutto del duro lavoro in America. Accadeva spesso, per esempio, che questi contadini acquistassero da società di proprietari piccoli lotti al triplo del valore di mercato, trovandosi dopo poco tempo dissestati e costretti a dover ripartire. Con questo intervento, l'Umanitaria avrebbe impedito le speculazioni a danno dei lavoratori, avrebbe mantenuto al valore di mercato il prezzo delle terre e avrebbe reso un servizio umanitario all'emigrato. Si veda il mio *Dalla questione meridionale alla questione nazionale*, cit., p. 63.

²³ *Ivi*, p. XXV.

Dopo la pubblicazione dell'inchiesta Villari continuò a occuparsi del fenomeno migratorio nel Mezzogiorno in Senato. Si veda per esempio l'intervento del 30 giugno 1909 sullo stato di previsione del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario del 1909-1910, dove Villari affrontava il problema dell'emigrazione meridionale negli Stati Uniti d'America²⁴. Un esodo definito funesto dai proprietari terrieri e un'età dell'oro per coloro i quali pensano alle rimesse che gli emigranti inviano alle loro famiglie. Le rimesse erano funzionali al decollo industriale del nord grazie alla valuta pregiata che entrava nel sistema e che serviva per comprare materie prime. Nessuno invece ricordava che questi emigranti erano gli stessi che gli americani chiamavano cafoni, analfabeti, ignoranti; soggetti incapaci di difendersi e sfruttati dai camorristi che si erano insediati in America. Questi stessi una volta rientrati in Italia non riuscivano ad adattarsi alla vita del paese natio e quindi ripartivano americanizzandosi oppure, se restavano, erano poco utili alla società²⁵.

Anche la marchesa Alfieri continuerà a occuparsi del fenomeno dell'emigrazione e della condizione del Mezzogiorno. In una lettera datata 30 novembre 1907 per esempio chiede a Villari informazioni sulla scoperta dell'agronomo Burbank dei cactus senza spine introdotti nella «lande sterili dell'America e dell'Australia» e utilissimi come cibo per gli animali anche nelle zone montuose della Calabria. La marchesa incitata dal vescovo Morabito chiedeva a Villari di impegnarsi per procurare qualche pianta da sperimentare in Calabria. Poi gli chiede «Che dice dell'Inchiesta? Povero paese! [...] ma che stretta al cuore pensando a tanta contrizione a tanta inerzia e alla brutta figura che facciamo davanti all'Europa». Adele era addolorata per quanto emergeva dall'Inchiesta che lei con tanta enfasi aveva voluto patrocinare. Per questo voleva continuare la sua opera finanziando altri studi per esempio sul Piemonte, sulla Sardegna seppur tra le mille difficoltà che le si presentarono.

Ma gli sforzi compiuti non furono vani, quantomeno in Toscana, dove il filone di studi sul Mezzogiorno proliferava grazie al connubio tra l'Istituto "Cesare Alfieri" e l'Accademia dei Georgofili sotto la regia di Pasquale Villari che con le sue opere aveva dato inizio alla riflessione sul Mezzogiorno creando una "scuola" con tanti allievi che negli anni portarono avanti il suo magistero.

Il 1° gennaio 1908, anno della pubblicazione dell'Inchiesta sulla Calabria e in occasione dell'ottantesimo genetliaco di Pasquale Villari, l'Accademia dei Georgofili, di cui Villari era socio, bandisce il "Premio Villari" con il seguente tema: *Movendo dallo studio della emigrazione nelle province meridionali d'Italia*

²⁴ Si veda il mio *Dalla questione meridionale alla questione nazionale*, cit., p. 79.

²⁵ *Ibidem*.

e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del mezzogiorno in tutti i suoi vari aspetti. La commissione giudicatrice era formata da Pasquale Villari presidente, Leopoldo Franchetti, Napoleone Colajanni e il prof. Achille Loria relatore. Il bando rimase aperto due anni ma il primo premio di 10 mila lire non fu assegnato a nessuno dei partecipanti perché non all'altezza di «fregiarsi di così eccelsa distinzione»²⁶. Un altro bando molto interessante, che muoveva sempre dalle risultanze dell'inchiesta in Calabria, veniva promosso nell'aprile del 1910 sul tema *Allo scopo di creare una piccola proprietà rurale nelle regioni ove più rara si riscontra, si espongano uno o più disegni intesi a promuoverla valendosi anche delle leggi di favore promulgate a vantaggio di alcune regioni del mezzogiorno.* Nello stesso anno fu bandito anche un concorso sull'*Emigrazione dalla toscana* la cui commissione era formata da Villari, Dalla Volta e Agostino Gori. Il 17 dicembre del 1911 veniva bandito nuovamente il premio Villari con scadenza 31 dicembre 1913. Il bando fu firmato dal Presidente della reale Accademia Francesco Guicciardini, e dai segretari Dalla Volta e Ferrari²⁷. Dalla Volta docente di Scienze delle finanze del "Cesare Alfieri", come abbiamo visto, fu tra gli organizzatori dell'Inchiesta in Calabria insieme a Villari e Bartolommeo Gioli. Francesco Guicciardini era delegato degli eredi Alfieri presso il Consiglio direttivo dell'Istituto insieme al prof. Tancredi Canonico presidente del Senato. Il concorso fu ribandito per la terza e ultima volta il 1° maggio del 1916 con scadenza il 30 aprile 1918. In quell'occasione il premio fu conferito a Gino Arias²⁸. Villari ormai era morto da circa un anno ma la sua "scuola" gli sopravviveva.

²⁶ Relazione della Commissione giudicatrice del "premio Villari", «Atti Accademia dei Georgofili», V serie, vol. XIX, 1912, relazione 22 nov 1911, p XLIV.

²⁷ *Ivi*, p. XXXVII.

²⁸ «Atti Accademia dei Georgofili», vol. IX, 1912.

L'inchiesta dell'INEA sulla piccola proprietà coltivatrice. La Relazione finale di Giovanni Lorenzoni

L'INEA E GIOVANNI LORENZONI

Alla terra, «la faccia visibile della patria, il suo corpo»¹, in particolare alla vicenda della formazione della piccola proprietà coltivatrice nel primo dopoguerra, venne dedicata l'*Inchiesta* promossa dall'INEA², nel 1928, su iniziativa del suo presidente, Arrigo Serpieri. Fu «un primo studio storico ed economico sul movimento di trasformazione fondiaria in Italia» e sulla figura sociale dei piccoli proprietari coltivatori³.

L'*Inchiesta* durò più a lungo di quanto inizialmente previsto e non venne compiuta contemporaneamente nelle diverse parti d'Italia. La prima serie di volumi fu pubblicata nel 1931, le serie successive negli anni seguenti⁴.

* Università degli Studi di Firenze

¹ ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XV, G. LORENZONI, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, 1938, p. 5 [Studi e monografie, n. 12]. D'ora in avanti citata come G. LORENZONI, *Relazione finale*.

² Sulla fondazione dell'Istituto Nazionale e sui decreti che caratterizzarono il lungo processo di aggiustamento istituzionale: P. MAGNARELLI, *L'agricoltura italiana fra politica e cultura. Breve storia dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, Prefazione di G. Orlando, Edizioni di Comunità, Milano, 1981. I R.D. 9 ottobre 1924, n. 1765; 16 settembre 1927, n. 1943; 10 maggio 1928, n. 1418 sono riprodotti *ivi*, pp. 92-102. Si vedano pure i R.D. 20 ottobre 1932, n. 1548; 19 febbraio 1934, n. 322. L'Istituto era un ente parastatale, con personalità giuridica e gestione autonoma, sottoposto alla vigilanza del Ministero di Agricoltura e Foreste. Presidente ne fu, fino al 1939, Arrigo Serpieri; Segretario Generale Ugo Giusti, fra l'altro coordinatore dell'*Inchiesta* sullo spopolamento montano, uno dei primi, importanti impegni dell'Istituto (il primo dei dieci volumi monografici fu pubblicato nel 1932; la *Relazione finale*, di Giusti, nel 1938). Sulla fondazione dell'INEA si veda inoltre G. BARBERO, *La fondazione dell'INEA*, «Rivista di economia agraria», vol. LVI, n. 4, settembre 2001, pp. 551-570.

³ M.L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Gangemi, Roma, 1992, p. 66.

⁴ Nel 1931 vennero pubblicati: M. BANDINI, *Toscana*; E. BLANDINI, *Calabria*; R. ROSSI, *Sicilia*;

Il notevole prolungamento dell'Inchiesta – affidata a direttori di Osservatori di economia agraria, a direttori di Sezione dell'Ispettorato agrario, a Ispettori agrari compartimentali, a dipendenti dell'Istituto Centrale di Statistica e dell'Ufficio centrale dell'INEA⁵ – rese possibile osservare il fenomeno della formazione della piccola proprietà coltivatrice e il suo sviluppo in condizioni differenti: negli anni precedenti la grande crisi, «i cui effetti cominciarono ad avvertirsi nel 1930»⁶, e in quelli successivi.

La direzione della ricerca venne affidata a Giovanni Lorenzoni che ne scrisse la *Relazione finale*⁷. Singolare figura di economista agrario⁸ e della letteratura d'inchiesta, trentino, studente all'I.R. Università di Graz, frequentatore all'Università di Vienna, dopo la laurea, del Seminario di Economia politica e poi, a Berlino, di quelli diretti da Adolph Wagner e da Max Sering, studioso dell'organizzazione agraria cooperativa tedesca, incaricato dell'insegnamento di Economia politica e di Scienza delle Finanze presso l'Università di Innsbruck nel 1903-1904, fino alla soppressione della Facoltà Giuridica

Z. VIGNATI, *Umbria*; nel 1932, L. FRANCIOSA, *Abruzzi e Molise*; O. PASSERINI, *Emilia e Marche*; A. SCOYNI, *Basilicata*; nel 1933, A. BRIZI, *Campania*; nel 1934, E. TURBATI, *Piemonte*; nel 1935, V. RICCHIONI, *Puglie*; F. PASSINO-G. SIROTTI, *Sardegna*; V. RONCHI, *Tre Venezie*; nel 1938, V. DE SIMONE, *Lazio*.

⁵ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 6. Nel 1928 gli Osservatori esistenti erano cinque: quelli di Bologna, Firenze, Milano, Napoli (Portici) e Palermo. Aumentarono, con particolare frequenza, negli anni 1930-1933.

⁶ *Ivi*, p. 7. L'Inchiesta non venne aggiornata per tutti i Compartimenti, ma soltanto per alcuni: per la Lombardia – nel 1929-30 l'area studiata era stata soltanto quella dell'Altopiano lombardo – venne estesa all'intero Compartimento; per l'Emilia, la Toscana, le Marche e gli Abruzzi. Per i primi quattro compartimenti l'Inchiesta supplementare venne affidata a Giuseppe Medici; quella sugli Abruzzi e Molise al dottor Franciosa.

⁷ Cfr. *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. XV, G. LORENZONI. *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, cit. Si veda pure ID., *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice post-bellica in Italia*, Libreria Internazionale Flli Treves, Roma, 1929 [Istituto Nazionale di Economia Agraria, Studi e Monografie, N. 5] (anche per un interessante quadro dei movimenti che la guerra aveva provocato nella piccola proprietà coltivatrice europea). Di particolare interesse è il testo del Questionario generale, che poteva valere sia per un singolo Comune che per un complesso di Comuni, ossia per zone geografiche: *ivi*, pp. 97-109. Per le ricerche allora svolte, si veda pure A. SERPIERI, *Guida a ricerche di Economia agraria*, Roma, 1929.

⁸ Si veda *Esposizione dell'attività scientifica e didattica del candidato Prof. Dr. Giovanni Lorenzoni*, 2 novembre 1914, a sua firma, in Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Fondo Lorenzoni, b. 1, fasc. 5; A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni (1873-1944)*, «Rivista di economia agraria», vol. X, n. 4, dicembre 1955, pp. 521-544, poi in ID., *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano, 1979, pp. 411-439; D. GIACONI, *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, in *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, a cura di V. Gioia e S. Spalletti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 17-92.

Italiana, autore di due volumi dedicati a *I Lavoratori delle risaie*⁹, nel 1910 Capo Servizio delle Istituzioni economiche e sociali dell'Istituto Internazionale di Agricoltura¹⁰ – del quale era stato nominato, nel 1912, Segretario Generale – Lorenzoni aveva, alla fine degli anni Venti, una consolidata, notevole reputazione per le ricerche svolte e per gli studi pubblicati. Nel 1907, incaricato dalla Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini delle province meridionali e nella Sicilia, aveva studiato e approfondito nella *Relazione* il tema del latifondo, «questione nodale dell'agricoltura meridionale (...), filo conduttore del suo interesse scientifico e delle sue ricerche sociali»¹¹. Volontario nella prima guerra mondiale – mesi ricordati da Ivanoe Bonomi come «di fratellanza d'armi»¹² –, Lorenzoni iniziò nel dopoguerra, dopo essere stato inviato da Sonnino «in missione politica» negli Stati Uniti¹³, la carriera universitaria¹⁴: prima a Macerata (1919-1920), poi a Siena (dall'a.a. 1920-21 al 1923-24), infine a Firenze (dall'a.a. 1924-25 al 1943-44), dove era pure

⁹ G. LORENZONI, *I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese compiuta dall'Ufficio nell'estate del 1903*, Pubblicazione dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, n. 5, febbraio 1904, Stab. Tip. Civelli, Milano, 1904.

¹⁰ L. TOSI, *L'Italia e le origini dell'Istituto Internazionale di Agricoltura*, «Storia delle relazioni internazionali», a. III, 1987/2, pp. 229-265; Id., *Alle origini della FAO. Le relazioni fra l'Istituto Internazionale di Agricoltura e la Società delle Nazioni*, Franco Angeli, Milano, 1989.

¹¹ C. PASIMENI, *Mezzogiorno e latifondo in Giovanni Lorenzoni*, in *Etica e politica*, cit., pp. 133-134.

¹² Si veda la lettera di Bonomi, del 1° novembre 1944, al figlio di Giovanni Lorenzoni, Piero, su carta intestata «Il Presidente del Consiglio dei ministri» in ISRT, Fondo Lorenzoni, b. 1, fasc. 3.

¹³ Si veda l'Appunto nel quale fa riferimento a questo incarico, alla «missione» durata quattro mesi, iniziata dopo l'armistizio del 1918, in Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Fondo Lorenzoni, b. 1, fasc. 5. Cfr. pure Accademia dei Georgofili, Archivio Storico, Sezione contemporanea, b. EB3, fasc. *Lorenzoni Giovanni*.

¹⁴ Negli anni precedenti, aveva partecipato, nel 1905, con successo, al concorso per la cattedra di Economia politica presso l'Università di Cagliari (venne classificato terzo dopo Coletti e Graziadei); nel 1907 a quello per la cattedra di Economia politica presso l'Università di Genova (venne classificato secondo dopo Jannaccone); l'anno successivo, alla stessa cattedra presso l'Università di Sassari dove venne classificato primo, all'unanimità: «compì la non facile rinuncia – annotò poi nel 1914 –, mosso dal desiderio di non pregiudicare colle sue dimissioni le sorti della Facoltà Giuridica Italiana che tanta importanza nazionale rivestiva per gli italiani soggetti all'Austria e della quale sembrava dovesse proprio in quei giorni avvenire la riattivazione»: ISRT, Fondo Lorenzoni, b. 1, fasc. 5, *Esposizione dell'attività scientifica e didattica del Prof. Dr. Giovanni Lorenzoni*. Professore straordinario a Sassari, poi richiesto nel dicembre del 1915, come sostituto di Ricci a Parma: D. GIACONI, *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, cit., pp. 37-40. Interessanti riferimenti a quei concorsi in O. OTTONELLI, *Gino Arias (1879-1940): dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Florence University Press, Firenze, 2012, pp. 8-10, 13, 99, 112, 349-351. Sul periodo dell'insegnamento a Macerata e per la sua conoscenza di Alberto Zorli, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario: D. GIACONI, *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, cit., pp. 48-49; I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, 2003.

socio dell'Accademia dei Georgofili¹⁵ e Direttore del Gabinetto di Sociologia, istituito nell'a.a. 1933-34, dell'Istituto Superiore "Cesare Alfieri"¹⁶.

Lorenzoni fece parte del gruppo – con Ghino Valenti, Francesco Coletti, Arrigo Serpieri e pochi altri – che assunse la guida di un settore degli studi economici, di quella «parte di dottrina economica dedicata all'approfondimento e alla sistemazione concettuale dell'economia agraria riprendendo, per ulteriori svolgimenti, concetti, come quello della rendita, che avevano già avuto una trattazione scientifica dai primi economisti della scuola classica»¹⁷. Max Sering rimase comunque un suo costante riferimento¹⁸; ne condivise la visione religiosa della vita, la tendenza che lo portò «a conciliare, ma più spesso a sovrapporre, il piano etico con quello economico e politico»¹⁹, a considerare preminenti le norme morali sulle altre. Per Lorenzoni l'economia era scienza dei mezzi e non dei fini.

Nel dopoguerra, su Lorenzoni ebbero «la più grande influenza» gli scritti di Gentile sulla *Riforma dell'educazione*, su «Politica» e i *Discorsi di religione*²⁰. Lorenzoni considerò la concezione gentiliana «idealista-realista delle cose e

¹⁵ Lorenzoni era dal 3 marzo 1912 socio corrispondente della Reale Accademia Agraria dei Georgofili; venne nominato socio ordinario il 7 marzo 1926: Accademia dei Georgofili, Archivio Storico, Sezione contemporanea, b. EB3, fasc. *Lorenzoni Giovanni*.

¹⁶ Sulla fondazione del Gabinetto da parte di Lorenzoni, incaricato di Sociologia al "Cesare Alfieri": R. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE "CESARE ALFIERI", *Annuario per l'anno accademico 1934-1935*, Tipocalcografia Classica, Firenze, 1935, p. 8; S. ROGARI, *Il "Cesare Alfieri" da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Firenze, 2004, p. 690; D. GIACONI, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, cit., p. 42, per un riferimento alla Direzione del Gabinetto e alla visita fatta, in quella veste, all'Istituto Solvay, a Bruxelles, per studiarne la gestione dei profili occupazionali. Per il programma, dell'a.a. 1931-1932, dell'insegnamento di Sociologia di Lorenzoni, che tenne anche lezioni nei Corsi speciali della Scuola di perfezionamento in Studi Politici Internazionali costituita dall'Istituto: R. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE "CESARE ALFIERI", *Annuario per l'anno accademico 1931-1932*, Tipocalcografia Classica, Firenze, 1932, pp. 136-137. Cfr. inoltre, per un inquadramento della natura, dei fini e dello sviluppo dell'Istituto "Cesare Alfieri": A. ZANFARINO, *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della "Cesare Alfieri"*, Antologia e introduzioni critiche ai testi a cura di S. Cingari, Premessa di S. Rogari, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2001.

¹⁷ A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni*, cit., p. 538.

¹⁸ G. LORENZONI, *Max Sering (1837-1939)*, «Giornale degli Economisti», 1940, p. 651. «Anche perché – scriveva – la sua mente era rivolta al pratico, al concreto». «La mia mente, formatasi alla scuola di Maffeo Pantaleoni (coetaneo di Sering, ma di altro indirizzo) e di Vilfredo Pareto, non trovava appagamento, né nell'insegnamento puramente teorico di Schmoller, né in quello di Wagner, teorico certamente di grande valore, ma farraginoso ed inferiore ai nostri due grandi, ora citati»: *ibidem*.

¹⁹ C. PASIMENTI, *Mezzogiorno e latifondo in Giovanni Lorenzoni*, cit., pp. 133-134.

²⁰ Si veda la l. di Lorenzoni del 5 luglio 1920 in Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, s. 1, Corrispondenza, ss. 2. *Lettere inviate a Gentile*, fasc. *Lorenzoni Giovanni* (d'ora in poi: Fondo Gentile). Ringrazio il dottor Federico Mazzei che mi ha indicato le lettere di Lorenzoni citate in queste pagine.

del mondo feconda dei più grandi risultati anche nelle scienze economiche» sottolineando un concetto che giudicava «della più fondamentale importanza per gli studi economici, quello sulle sensazioni concepite come qualità invece di una quantità quali fino ad ora la scienza dominante le considerava».

Già dal 1906, la lettura dei libri di Croce, di Bergson, di Rickert²¹ e poi di Gentile aveva aperto «il suo animo a queste nuove idee», come scriveva all'autore dei *Discorsi di religione* ricordando di essere uscito «dalla morta gora del positivismo che [aveva] inaridi[to] e avvelen[ato] la [sua] giovinezza»²². L'influenza del pensiero gentiliano era giunta «ben oltre il campo degli studi filosofici e letterari. Anche nelle nostre scienze economiche e sociali – scriveva a Gentile, nel 1923 – ogni giorno di più ho motivo d'avvertire quanta luce la sua Filosofia e quanta vita sia per apportare»²³.

Firmatario del *Manifesto* di Croce²⁴, Lorenzoni ricordava tuttavia, ancora nel '28, il «gran bene» che gli era venuto dall'insegnamento filosofico dell'autore dello *Spirito come atto puro*²⁵.

Riflettendo fin dal dopoguerra sui «valori morali», precisò le sue idee «con uno spirito aperto al sentimento cristiano», e le affidò, all'inizio degli anni Trenta, a *I valori morali e la vita economica moderna* e a *Economia e etica*²⁶.

La sua cultura e i suoi orientamenti si erano affinati, inoltre, nella diretta conoscenza della letteratura sociologica e storicistica tedesca. I suoi interessi preminenti – riconoscibili nelle pagine della *Relazione* – furono «i rapporti dell'impresa agricola, le istituzioni sociali che ne derivano, i sentimenti che le accompagnano, il costume che vi si forma»²⁷. Il suo metodo di interpretare la realtà economica fu così caratterizzato in modo particolare dall'interesse per gli aspetti sociologici²⁸.

²¹ *Ibidem*. Uno dei riferimenti, è dedicato al volume dell'autorevole esponente della scuola neo-kantiana H. RICKERT, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung: eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Mohr, Freiburg i.B.-Leipzig, 1896.

²² Fondo Gentile, s. 1, Corrispondenza, ss. 2, *Lettere inviate a Gentile*, fasc. *Lorenzoni Giovanni*, l. del 5 luglio 1920. Si veda pure la l. dell'8 novembre 1922.

²³ *Ivi*, l. del 7 maggio 1923.

²⁴ E.R. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, con un saggio di F. Flora, Feltrinelli, Milano, 1958, p. 99.

²⁵ Fondo Gentile, s. 1, Corrispondenza, ss. 2, *Lettere inviate a Gentile*, fasc. *Lorenzoni Giovanni*, l. del 13 gennaio 1928.

²⁶ Cfr. G. LORENZONI, *I valori morali e la vita economica moderna*, in Circolo Giuridico della R. Università di Siena, *Studi in memoria del Prof. Pietro Rossi*, Siena 1932; ID., *Economia ed etica*, «La Riforma Sociale», n. 2, marzo-aprile 1933. Su questi volumi: D. GIACONI, *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, cit., pp. 73-75.

²⁷ A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni (1878-1944)*, cit., p. 538.

²⁸ *Ibidem* e V. GIOIA, *Giovanni Lorenzoni: dall'economia agraria alla sociologia. Alla ricerca dei moventi dell'origine sociale*, in *Etica ed economia*, cit., pp. 257-258. L'interesse sociologico,

I PRINCIPALI DATI DELL'INCHIESTA

Secondo il catasto agrario del '29, l'Italia aveva una superficie territoriale di 31 milioni di ettari, di cui poco meno di 2/5 improduttivi. Sui restanti 28,5 milioni di ettari di superficie agraria e forestale, soltanto 16 milioni e mezzo erano lavorabili²⁹. Di questi ultimi, il 6% (circa un milione di ettari) passò, negli anni della guerra e del dopoguerra, quasi completamente per libera contrattazione, in proprietà di coltivatori diretti³⁰. Dei 500 mila nuovi acquirenti, i collaboratori dell'*Inchiesta* calcolarono che per circa 3/4 erano già «piccoli proprietari autonomi o più spesso particellari»; per il restante, circa 125.000, si trattava invece di proprietà *ex novo*.

Mai prima né fino all'inizio degli anni Trenta, si era assistito, «nel nostro paese, ad un trapasso così grandioso di terra, forse un sedicesimo della terra lavorabile, da una classe sociale all'altra»³¹.

La vicenda ebbe caratteri spesso assai diversi nelle grandi ripartizioni geografiche del paese, nei differenti Compartimenti e al loro interno. Il massimo accrescimento della piccola proprietà coltivatrice risultò nell'Italia settentrionale con il 7,1% (circa 450.183 ettari) della superficie lavorabile. Nell'Italia centrale, lo sviluppo fu soltanto del 3,5% della superficie lavorabile (circa 111.540 ettari); nell'Italia meridionale fu invece del 5,3% (circa 230.793 ettari sempre riferiti alla superficie lavorabile); nell'Italia insulare raggiunse il 5,9% (156.002 ettari) – «una media che trae in inganno» derivando da due Compartimenti molti diversi –³².

che caratterizzò fin dall'inizio l'opera di Lorenzoni, ricoprì uno spazio, diverso nel tempo, nell'analisi scientifica dell'economista trentino: «nella prima fase esso appare come un elemento sussidiario, orientato alla spiegazione del problema della proprietà contadina, della cooperazione in agricoltura e della loro evoluzione storica; in un secondo tempo si allarga al punto di divenire l'elemento predominante della sua analisi dell'economia capitalistica».

²⁹ È intesa, dal responsabile dell'*Inchiesta* come «quella composta di seminativi semplici e con piante legnose, di colture legnose specializzate e di prati e prati-pascoli permanenti»: G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 9.

³⁰ Ma non cambiò invece «la struttura produttiva dell'agricoltura italiana», come ha sottolineato V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 323, 326 (Tab. 8.5).

³¹ L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930*, «Rivista di storia economica», a. IV (1939), n. 1-4, pp. 277-308.

³² G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 11. Questi dati e gli altri relativi all'Italia centrale, meridionale e alle Isole furono ripresi e sunteggiati in ID., *La formazione post-bellica di piccola proprietà coltivatrice in Italia (Sguardo d'insieme)*, in *Studi in memoria di Giovanni Dettori*, I, Firenze, Casa Editrice Poligrafica Universitaria del Dott. Carlo Cya, 1939, pp. 371-414. Sulla proprietà terriera: E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1975, pp. 64-148 (in particolare le pp. 99-148 sulle tendenze di sviluppo del regime fondiario negli anni del dopoguerra, sulla concentrazione della proprietà nel periodo del

Anche all'interno delle grandi aree considerate, le differenze risultarono molto consistenti. Nella stessa Italia settentrionale, alcuni Compartimenti fecero registrare l'accrescimento massimo della piccola proprietà coltivatrice (11%) nei due Compartimenti del Veneto e della Lombardia; quello medio – con il 5,4% e con il 3,5%, rispettivamente dell'Emilia e del Piemonte –, in altri due; quello minimo in Liguria e nella Venezia Giulia (1,6% e 1%). Uno sviluppo quasi nullo venne registrato nella Venezia Tridentina.

L'entità del fenomeno variava comunque anche notevolmente – come risulta dall'*Inchiesta* dedicata alle singole regioni – da una zona a un'altra non distante. Nei dintorni di Bologna, ad esempio, la piccola proprietà contadina risultò cresciuta, tra il 1915 e il 1928, del 382% quanto al numero e del 276% quanto alla superficie. Ad Alfonsine, invece, risultò aumentata, fra il 1915 e il 1929, del 308% e del 230%; a Correggio, nello stesso periodo, le variazioni erano più contenute, soltanto del 67 e del 40%³³.

Nell'Italia centrale – area classica della mezzadria, «la quale rende soddisfatto il contadino e limita il mercato delle terre³⁴» – i valori più bassi vennero registrati in Toscana (2,8%), ma con significative eccezioni nella montagna carrarese e nella pianura pisana dove l'incremento raggiunse addirittura l'11,2% e il 13,7% rispettivamente; in Umbria (2,9%) e nelle Marche (3,7%).

In questo quadro fece eccezione il Lazio – dove era stato realizzato uno spezzettamento di alcuni demani e latifondi –; l'incremento della piccola proprietà coltivatrice fu del 4,5% della superficie lavorabile.

Massimi e minimi vennero riscontrati anche nell'Italia meridionale. I due massimi vennero registrati nella Campania (6,9% della superficie lavorativa) e

regime fascista, sul peso e sulla distribuzione della rendita fondiaria). Si vedano pure *ivi*, p. 103, le critiche – che non condivido nei termini espressi – a Serpieri e a Lorenzoni: «A questi “scienziati” fascisti – ha scritto – i pregiudizi di classe precludono ogni possibilità di analisi seria ed obiettiva della realtà sociale nelle campagne italiane».

³³ O. PASSERINI, *Emilia e Marche*, Treves, Milano-Roma, 1932, p. 36. Gli incrementi della piccola proprietà contadina variavano anche in relazione alle superfici delle aziende, come si evince, per quanto riguarda Ravenna (dove le proprietà private inferiori a 10 ettari crebbero tra il 1898-1900 e il 1925, del 75,2% del totale, quanto al numero, all'81,9% e, per quanto riguarda la superficie, dall'8% al 14%, mentre diminuirono i dati relativi alle proprietà comprese tra 10 e 100 ettari e a quelle superiori ai 100 ettari). Si veda pure, anche per il richiamo che fa a questa vicenda: A. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, II. Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1990, p. 89.

³⁴ L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana*, cit., p. 279 (presenta e commenta i dati di Lorenzoni). Sulla mezzadria in Toscana nel periodo fascista: E. SERENI, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista*, I, Olschki, Firenze, 1971, pp. 311-377.

nelle Puglie (6,8%). I minimi, sotto la media della Ripartizione (5,3%), negli Abruzzi e Molise (3,5%), nella Lucania (3,3%) e nelle Calabrie (3,9%).

Diversissima risultò poi la realtà dell'Italia insulare: in Sicilia l'accrescimento percentuale risultò del 7,8 – ma con punte del 20,7% nella pianura della provincia di Caltanissetta e del 14,1% nelle colline della provincia di Trapani (nel complesso 139.802 ettari e altri 88 di fondi minori) –; in Sardegna – soprattutto per la natura silvo-pastorale di $\frac{3}{4}$ del territorio e «a rada popolazione» – soltanto dello 0,3.

I risultati dell'*Inchiesta* presentano notevolissime diversità da Compartimento a Compartimento anche se i dati sono esaminati rispetto alle regioni agrarie. Nella regione di *montagna*, l'accrescimento medio risultò pari a 2,6% della superficie lavorabile, ma mentre tre regioni erano caratterizzate dallo sviluppo minimo, Piemonte, Venezia Tridentina, Venezia Giulia (0,3%, 0,3%, 0,5%, rispettivamente), in Lombardia raggiunse l'1,4%.

Nella regione di *collina* l'accrescimento medio, a livello nazionale, relativo al periodo 1919-1939, fu del 5,3%. La media raggiunse invece nell'Italia settentrionale il 7,5% della superficie lavorabile, ma con punte del 23% in Lombardia e del 14,1% in Veneto. Nelle colline degli altri tre Compartimenti, l'accrescimento oscillò tra lo 0,1 della Sardegna, il 6,9 della Campania e il 7,3 della Sicilia.

Nella regione di *pianura*, l'accrescimento medio risultò invece del 7,9%; i valori più alti vennero registrati in Veneto (11%) e in Lombardia (10%) – superiori alla media dell'8,6% dell'Italia settentrionale –.

Gli accrescimenti minori furono quelli della Sardegna (0,8%) – che aveva soltanto poco più di un quarto di superficie coltivata; la restante era formata da terreni silvo-pastorali – e della Lucania (0,2%) – dove la regione quantunque chiamata *pianura* era formata da un complesso di colline «uguaglianti al piano verso la spiaggia», dove era sorta Metaponto, che costituiva meno di un decimo della superficie totale della regione e che era «fortemente malarica» –³⁵.

Il movimento, nel suo complesso, non ebbe un andamento lineare; segnò una curva corrispondente a quella dell'economia nazionale e mondiale del periodo. A un forte sviluppo iniziale – sottolineò Lorenzoni – seguirono momenti di difficoltà dopo la deflazione e durante la crisi del 1929.

Nella provincia di Bologna, le vendite erano state motivate, nel primo periodo, dalla paura di «essere privati della proprietà dai lavoratori» e dai rischi che i proprietari potevano avere per boicottaggi e scioperi. Successivamente,

³⁵ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 105.

dopo il 1922, i prezzi aumentarono, anche per la forte crescita della domanda, «fino ad arrivare a cifre iperboliche»³⁶.

L'*Inchiesta* confermava in parte dati e studi degli anni precedenti, indicando «due forze operanti» nella grande trasformazione verificatasi nella proprietà della terra: «una operante più lentamente, ma da più lungo tempo: l'emigrazione; l'altra di carattere più rivoluzionario, quasi a dire esplosivo: la guerra»³⁷.

L'emigrazione, iniziata dal Settentrione, con carattere prevalentemente europeo e temporaneo, si era poi trasformata, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, in emigrazione prevalentemente transoceanica e sempre con la partecipazione massima settentrionale. Vi dette un grande apporto, nel periodo giolittiano, l'emigrazione dalle regioni meridionali che crebbe fino a rappresentare la metà dell'emigrazione italiana³⁸.

Complessivamente, dai primi anni del Regno al primo dopoguerra, il fenomeno aveva assunto proporzioni impressionanti: mentre nel 1876-78, gli emigranti erano stati 360 per 100.000 abitanti, nel 1913 era stato raggiunto il massimo di 2464 emigranti per 100.000 abitanti (in cifre assolute 872.598 persone): «il doppio dell'incremento naturale di quell'anno!»³⁹. Nell'immediato dopoguerra, il numero era notevolmente sceso a 78 emigranti per 100.000 abitanti nel 1918, e poi risalito rapidamente a 1690 emigranti ogni 100.000 abitanti due anni dopo; negli anni successivi fu di nuovo ridotto⁴⁰.

Il forte flusso delle rimesse degli emigrati – che nel 1906 aveva contribuito, fra l'altro, a creare condizioni favorevoli al successo della conversione della rendita – contribuì nel dopoguerra a favorire, in alcune aree, il processo di trasformazione della struttura proprietaria nel settore agricolo.

Nel complesso, le rimesse degli emigrati – frutto di durissimo lavoro e di grandi sacrifici – furono, nel periodo dal 1905-1906 al 1924-25, di 535.325.417

³⁶ *Ivi*, p. 49. «Ad esempio, nel Comune di Sula Bolognese, un ettaro di terreno che nell'immediato dopoguerra si pagava al massimo 5000 lire, nel 1926 era salito alla rispettabile cifra di 26.000. Particolarmente intenso si manifestò il fenomeno in alcuni comuni della Bassa pianura come Angola, Budrio, Crevalcore "specialmente in terre nuove, in continuo progredire di bonifica": *ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 169.

³⁸ La percentuale dell'emigrazione dalle regioni meridionali rispetto al totale nazionale fu del 44,4 nel 1901; del 47,8 nel 1903; del 48,6 nel 1905; del 45,1 nel 1907; del 50,5 nel 1909; del 38,1 nel 1911; del 47,3 nel 1913: G. MORI, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Id.*, a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia. I: Le origini 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 105; B. FAROLEI-M. FORNASARI, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Quaderni-Working Paper DSE N° 756, Università degli Studi di Bologna, Department of Economics, p. 24.

³⁹ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 170.

⁴⁰ P. CORTI-M. SANFILIPPO, a cura di, *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009, pp. XVII-XLI (per l'*Introduzione* e per le fondamentali indicazioni bibliografiche).

lire italiane nominali a mezzo di vaglia del Banco di Napoli, di 3.637.575.820, a mezzo vaglia internazionale (dei quali più di 2 miliardi di provenienza continentale). Considerando anche altre forme di rimesse, Lorenzoni calcolava la somma di 5.911.953.732 lire in 19 anni, ossia 312 milioni l'anno per i soli Compartimenti meridionali e quasi un miliardo di lire correnti nuove all'anno per tutta l'Italia per il periodo considerato⁴¹; in totale circa 22 miliardi per 24 anni, «cifra certamente ipotetica, ma forse non lontana dal vero»⁴².

L'altra grande "forza" che contribuì alla formazione della piccola proprietà coltivatrice fu la guerra: cambiò la mentalità e la psicologia dei contadini, influì sulla situazione economica delle classi agrarie⁴³. Alcune «uscirono impoverite o distrutte ed altre arricchite e forti».

Arricchivano i fittavoli, i quali vendevano le derrate a prezzi crescenti e pagavano fitti divenuti di fatto irrisori; arricchivano i mezzadri puri, alla foggia toscana, a cui il rigiro continuo del bestiame, di proprietà padronale, consentiva di impadronirsi in un lungo tempo del valore intero delle scorte vive, lasciando al proprietario la proprietà della coda; miglioravano grandemente la loro situazione i piccoli e medi proprietari coltivatori, i quali riuscivano, con miracoli di lavoro, a provvedere alle esigenze del fondo, nonostante l'assenza di uomini validi; e crescevano i salari dei contadini obbligati ed avventizi, fattisi rari sul mercato per la concorrenza delle industrie belliche⁴⁴.

Moltissimi medi e grandi proprietari, che non coltivavano direttamente le loro terre, vennero invece resi più poveri e dovettero affrontare scelte difficilissime⁴⁵.

⁴¹ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 176-179. Si veda *ivi*, pp. 196-199, la Tabella 8, *Emigrazione dal 1876 al 1930*.

⁴² *Ivi*, p. 180. Sulle rimesse degli emigrati: L. DE ROSA, *Nitti, le rimesse degli emigrati e il Banco di Napoli*, «Rassegna economica», a. XXXIX (novembre-dicembre 1975), pp. 1335-1366; *Id.*, *Le rimesse degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*, «Nuova Rivista storica», a. LXXXIV (2000), n. 3, pp. 563-574; F. BALLETTA, *Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*, in *Il movimento migratorio italiano dall'unità italiana ai giorni nostri*, a cura di F. Assante, Librairie Droz, Genève, 1978, e per il periodo successivo *Id.*, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, «Revue internationale d'histoire de la banque», 1 (1968), pp. 344-374; 5 (1972), pp. 25-153; L. MITTONE, *Le rimesse degli emigrati sino al 1914*, «Affari sociali internazionali», n. 4 (1984), pp. 125-169; G. MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in *Storia dell'emigrazione italiana, vol. I, Partenze*, a cura di P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina, Donzelli, Roma, 2001, pp. 161-183; E. SORI, *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*, in *Storia d'Italia, Annali, 24, Migrazioni*, cit., pp. 249-283.

⁴³ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-Yale University Press, New Haven, 1930, pp. 125-155 («Conclusioni sulle condizioni economiche delle classi rurali»), 442-496 («Le conseguenze della guerra sulla cooperazione agraria e sulla proprietà fondiaria»).

⁴⁴ L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana*, cit., p. 283.

⁴⁵ *Ibidem*.

La parola d'ordine "la terra ai contadini" favorì poi, in vari modi, l'acquisizione di proprietà. Vi contribuì in parte l'Opera Nazionale per i combattenti, l'istituzione parastatale fondata nel dicembre 1917⁴⁶. Attraverso l'Opera, le terre passate a singoli contadini o a cooperative o tenute da queste in propria amministrazione, ammontarono «in tutta Italia a non meno di 60.000 ettari»⁴⁷.

Gli scioperi agricoli a oltranza (nel 1914, 82 con 49.379 scioperanti; nel 1920, 180 con 1 milione di scioperanti e 14 milioni di giornate perse), boicottaggi e violenze, occupazioni di terre («le terre invase ammonta[ro]no a varie decine di migliaia di ettari»⁴⁸), in generale "la paura del bolscevismo" indussero a vendere molti proprietari.

Cercarono di regolamentare le occupazioni prima il decreto Visocchi del 2 settembre 1919 poi il disegno di legge Micheli del marzo 1920 e quello di Falcioni del 22 aprile 1920. «In forza di questi Decreti ven[nero] occupati, nella sola provincia di Caltanissetta, in Sicilia, dal 19 settembre 1919 al 20 di aprile 1920, ben 7.816 ettari di latifondo e più che altrettanti nel Lazio».

Nel complesso, circa 50.000 ettari vennero «temporaneamente e legalmente occupati dalle associazioni contadine»⁴⁹.

È facile immaginare l'effetto psicologico che queste occupazioni dovevano esercitare sull'animo, sia dei contadini che dei proprietari. Ai primi pareva già che sonasse la campana a martello della rivoluzione, e che quelle occupazioni preludessero ad una non lontana espropriazione totale. Ai secondi l'atteggiamento remissivo del Governo parve una dedizione alla rivoluzione incipiente. Alcuni – i più forti e coraggiosi fra i proprietari e gli affittuari – tentarono opporsi alla marea, organizzandosi in associazioni locali o provin-

⁴⁶ L'Opera fu però organizzata soltanto con il Regolamento del 16 gennaio 1919 (riformato, l'anno successivo, con il R.D. del 16 settembre, n. 1606). Secondo l'art. 1 del Regolamento, l'Opera aveva «lo scopo di concorrere allo sviluppo economico ed al migliore assetto sociale del Paese, provvedendo principalmente alla trasformazione fondiaria delle terre ed all'incremento della piccola e media proprietà in modo da accrescere la produzione e favorire l'esistenza stabile sui luoghi di una più densa popolazione agricola».

⁴⁷ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 209. Secondo Barone, nel quadriennio 1919-22 l'Opera acquisì soltanto 33.000 ettari (di cui 22.000 per esproprio, 8000 per donazione e 3000 per acquisti) e «finì per avere un ruolo abbastanza marginale nella diffusione della proprietà diretto-coltivatrice». L'ONC svolse invece «con notevole efficacia un'azione a lungo termine di bonifica idraulica ed agraria, di sistemazione montana, di risanamento igienico»: G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 56-59 (p. 58 per la citazione).

⁴⁸ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 204. Il fenomeno – scriveva ancora – assunse «dal 1919 al 1920, specialmente in Sicilia, in Calabria e nel Lazio, proporzioni preoccupanti»: *ibidem*.

⁴⁹ G. LORENZONI, *La formazione post-bellica di proprietà coltivatrice in Italia (Sguardo d'insieme)*, cit., p. x.

ciali di resistenza; altri preferì il quieto vivere, e vendette a non alto prezzo i terreni di cui temeva potesse venir spodestato dai contadini o espropriato dal Governo⁵⁰.

Dopo il 1922, il fattore dominante che favorì le vendite fu il prezzo, specialmente fra quelli che Lorenzoni connota come «borghesi» – «indulgendo, secondo Einaudi, alla terminologia corrente»⁵¹ –. La stessa proprietà aristocratica e nobiliare apparve «in deciso ripiegamento e sottoposta a un significativo processo di ridimensionamento»⁵². Sul trasferimento di proprietà influirono anche i sussidi statali, il regime vincolistico degli affitti, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli – se ne avvantaggiarono, «in una certa misura, anche quegli strati di contadini agiati e medi che possedevano un'azienda (in proprietà, in affitto o a mezzadria) e stabile, e che producevano essenzialmente per il mercato»⁵³ –, i miglioramenti salariali e, «più in generale, di reddito in seguito alle lotte del primo dopoguerra»⁵⁴. Gli acquirenti furono, in grande maggioranza, piccoli proprietari (soprattutto particellari), affittuari e coloni (fra questi, meno i mezzadri, più i compartecipanti). Non mancarono anche operai di grandi centri industriali che acquistarono terreni non lontani ai loro luoghi di lavoro.

Le favorevoli condizioni del mercato contribuirono a far cambiare, soprattutto a una parte di affittuari e di mezzadri, anche orientamenti e scelte politiche.

⁵⁰ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 205. Sia il decreto del ministro Visocchi – e la circolare ai Prefetti per la sua applicazione del 12 settembre successivo –, sia il decreto del ministro Falcioni – che demandava l'esame delle richieste di occupazione a speciali Commissioni paritetiche provinciali, precisando che l'occupazione poteva essere consentita soltanto per i terreni non coltivati o insufficientemente coltivati «in relazione alla loro qualità, alle condizioni agrarie del luogo ed alle esigenze culturali dell'azienda» – accentuarono «la psicosi volontaria a vendere»: A. CADEDDU, S. LEPRE, F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, «Quaderni storici», a. X, fasc. II-III, maggio-dicembre 1975, p. 498n.

⁵¹ L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana*, cit., p. 285n. Einaudi annotava che la categoria sociale del «borghese» era «per nove decimi una invenzione libresca di eretici socialisti e di economisti accademici, venuti, con talun romanziero, al loro seguito e la parola non corrisponde affatto a quella, assai più varia ed appropriata, comunemente in uso in bocca ai contadini quando vogliono indicare chi campa di cosiddetto “reddito”, od attende alle professioni liberali, o ad impieghi o ad industrie “vive in città vestendo civilmente”». Einaudi rinviava al suo saggio *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1928, poi in ID., *Saggi*, «La Riforma Sociale», Torino 1933, pp. 132 e segg., per l'analisi critica da lui fatta del saggio di B. CROCE, *Di un equivoco concetto storico: la borghesia*, estratto dagli «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», vol. 50 (1927), poi in ID., *Etica e politica*, Laterza, Bari, 1967, pp. 268-283 [I edizione economica].

⁵² B. BAROLFI-M. FORNASARI, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano* (secoli XVIII-XX), cit., p. 30.

⁵³ E. SERENI, *La questione agraria*, cit., p. 105.

⁵⁴ A. CADEDDU, S. LEPRE, F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, cit., p. 498.

La classe degli affittuari e dei mezzadri aveva comprato in fretta e in furia – annotò poi Ivano Bonomi – in quella specie di borsa dei valori terrieri che erano diventati nella pianura padana gli uffici notarili, e si era così sostituita ai vecchi elementi sociali fiacchi ed esauriti. I nuovi arrivati, appena giunti alla proprietà, avevano manifestato i più fieri propositi di conservarla e di difenderla. Quegli stessi che nel 1919 avevano, trascinati dal vento di sinistra, votato pei socialisti, ora, padroni terrieri, avevano cominciato a lottare contro coloro ch'essi stessi avevano aiutato a salire. E, come tutte le classi nuove, avevano rivelato una combattività inaspettata⁵⁵.

I capitali necessari per l'acquisto di terre provennero, in molti casi, dal risparmio degli emigranti accumulato sia negli anni precedenti che durante la guerra. Quando le somme risparmiate non erano sufficienti, ricorrevano al credito – rivolgendosi più spesso ai privati che alle Banche –. «In piccolissima misura contribuì anche lo Stato concedendo credito a condizioni di favore ai mutilati e ai piccoli coltivatori»⁵⁶.

Gli acquisti avvennero spesso direttamente dal contadino con il proprietario, obbligato dai debiti o motivato da altre ragioni; nei casi di tenute o di fondi di notevole importanza il trapasso di proprietà avvenne per mezzo di vari tipi di intermediari⁵⁷.

I prezzi variarono molto in relazione, ovviamente, alle caratteristiche dei terreni e alla loro estensione: in provincia di Alessandria «i prezzi massimi per un ettaro di terreno, avente un terzo della superficie a prato irrigato variarono da 5000 prima della guerra ad 8000 lire negli anni immediatamente successivi, a 24.000-25.000 nel 1928-29»⁵⁸. I casi risultarono diversissimi: nel Veneto, ad esempio, «da tre o quattro mila l'ettaro per seminativi arborati si salì a 30 e 40.000 lire, e dove la proprietà era frazionata, a 60-70.000 lire mentre nella zona frutticola in sinistra dell'Adige, si arrivò fino

⁵⁵ I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1953, p. 142.

⁵⁶ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 223.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 225-227. Ragioni economiche ed extraeconomiche «moltiplicavano la volontà di vendere»: A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 477, che sottolinea pure «l'assalto dei nuovi ricchi e degli affaristi» alla proprietà (p. 479), citando V. RACAH, *Bande nere, nuovi ricchi, affaristi all'assalto della proprietà terriera in Toscana*, «Italia agricola», n. 10 (1925). Nel 1917, il MAIC aveva promosso, per mezzo delle cattedre ambulanti di agricoltura, un'inchiesta sulla piccola proprietà in Italia, seppur estesa soltanto a 33 Province su 69: cfr. MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Per la piccola proprietà rurale e montana*, vol. I, Roma, 1921. Questi studi vennero poi ripresi, alla fine del 1920, da un Comitato costituito dallo stesso Ministero: *ibidem*, vol. II, Roma, 1922. Alcuni cenni su aspetti e temi della piccola proprietà in Toscana, nelle Marche e in Umbria in A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 488-389; nel Mezzogiorno e in Sicilia, *ivi*, pp. 490-493.

⁵⁸ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 20.

a 100.000 lire (...). In tesi generale si può dire che i prezzi non seguirono la curva del deprezzamento della lira»⁵⁹.

Le condizioni degli agricoltori si aggravarono dopo il discorso di Mussolini a Pesaro il 18 agosto 1926, e la decisione di stabilizzazione della lira, con conseguenze che si sommarono ai risultati della cattiva annata agraria del 1927⁶⁰. La caduta dell'occupazione e quella contemporanea dei redditi agricoli – precedentemente «aiutati» dall'inflazione – fecero sì che i contadini si trovassero i loro debiti rivalutati, e svalutati invece i prezzi dei loro prodotti⁶¹.

La stabilizzazione della lira, così, «mentre riuscì a demolire la speculazione e le imprese malsane, colpì anche molti agricoltori e fra questi i nostri contadini, specie coloro che avevano acquistato terreni ricorrendo in misura notevole al credito (...). Terreni acquistati nel 1925-26 in ragione di 20.000 lire l'ettaro, non ne valgono ora – annotò Lorenzoni nel 1938 – che la metà o poco di più».

La discesa dei prezzi agricoli, inoltre, fu più forte di quella dei prodotti industriali: la restrizione generale dell'attività economica «privò i contadini di molti guadagni accessori»⁶². La politica di rivalutazione provocò così conseguenze più gravi sull'agricoltura rispetto a quelle registrate nell'industria⁶³.

La crisi si esasperò, divenne gravissima nell'autunno del 1930; continuò negli anni della crisi internazionale provocando, fra l'altro, una caduta di va-

⁵⁹ *Ivi*, p. 221.

⁶⁰ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 222-264 (pp. 258-263, per quanto riguarda la caduta dei prezzi all'ingrosso, nel 1927, dei principali prodotti dell'agricoltura e per l'opposizione del mondo agricolo alla «quota novanta», tuttavia notevolmente minore rispetto a quella degli altri operatori economici). Sulla crisi dell'agricoltura dopo Quota Novanta si veda il § 7 del capitolo III della Parte Terza, dedicato a «Borghesia fondiaria, exit» del volume di C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 437-439. Sugli orientamenti e le scelte del governo fascista, per un quadro d'insieme: M. STAMPACCHIA, «Ruralizzare l'Italia». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri*, Franco Angeli, Milano, 2000; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 326-334.

⁶¹ E. FANO, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, «Quaderni storici», a. X, fasc. II e III, maggio-dicembre 1975, p. 482 (anche per la sottolineatura della non sensibile variazione, fino al 1929, delle importazioni – «fatti i conti a prezzi costanti» – e della caduta delle esportazioni a non più del 15%). Dopo il 1930, le importazioni caddero più delle esportazioni, a eccezione degli anni 1934-35.

⁶² G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 269.

⁶³ A. CADEDDU, S. LEPRE, F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, cit., pp. 505-510. Cfr. pure sulla scelta della «quota novanta»: S. ROGARI, *Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione Nazionale Fascista dell'Agricoltura di Gino Cacciari*, in *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, a cura di Id., il Mulino, Bologna, 1989, pp. 232-243, 249-259 (su «quota 90», fitti e salari agricoli).

lori del prodotto lordo agricolo – in confronto agli anni precedenti –, manifestandosi con ampiezza nei vari settori dell'agricoltura di esportazione e approfondendo il fenomeno della "granarizzazione" della struttura agraria del paese⁶⁴.

I contadini affrontarono la crisi orientandosi «in due direzioni», una «attiva» – decidendo trasformazioni culturali – «per liberare al massimo l'azienda dal peso morto di prodotti che non vendevano più a un prezzo remuneratore, sostituendoli con altri meglio quotati sul mercato o con prodotti da servire al consumo domestico», ma con difficoltà quasi sempre insuperabili: «occorreva sia in un caso che nell'altro, capitali e tempo. L'agricoltura è per sua natura assai lenta a trasformarsi».

La seconda tattica, quella definita «passiva», consisté nel ridurre i costi di produzione e nel limitare i consumi: una soluzione «non seriamente tentata ed applicata». I contadini ricorsero, «su larga scala», a un impiego di maggior lavoro, cercando di far a meno del lavoro salariato, «tendendo al massimo le forze di tutti i membri della famiglia», cercando di aumentare la quantità prodotta. Ma si resero necessari altri sacrifici e la riduzione dei consumi: «*maggior lavoro, minor consumo*, ecco in quattro parole come si affrontò la crisi», annotò Lorenzoni⁶⁵.

Alcuni effetti disastrosi furono limitati dalle misure deliberate dal Governo⁶⁶, ma una parte di nuovi proprietari dovette rivendere le loro proprietà⁶⁷: circa il 30% dovette abbandonare in tutto o in parte le posizioni raggiunte nell'Italia settentrionale (con punte maggiori nell'Altopiano lombardo, «nel grande triangolo, agricolo e industriale insieme, compreso fra l'Adda e il Ticino, fra le Prealpi e il Naviglio della Martesana»⁶⁸; circa il 10% nell'Italia centrale e meridionale; «un po' di più nella Sicilia»; in Sardegna, la nuova piccola proprietà riuscì invece a mantenersi⁶⁹.

⁶⁴ A. CADEDDU, S. LEPRE, F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, cit., pp. 510-512. Sul rapporto fra avvio della fase deflazionistica, crescita della disoccupazione ed emigrazione, in questo periodo: E. SORI, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, «Quaderni storici», a. X, fasc. II e III, maggio-dicembre 1975, pp. 581-582.

⁶⁵ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 271-272.

⁶⁶ Sulle ripercussioni della crisi sull'agricoltura italiana si vedano i riferimenti – *ivi*, p. 271 – ai saggi di G. TASSINARI, *La distribuzione del reddito nell'Agricoltura italiana* (I Saggio, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1926; II Saggio, 1930) e sulle *Vicende del reddito dell'Agricoltura italiana dal 1925 al 1932* (III Saggio, che riassume i precedenti, Roma 1935).

⁶⁷ «Non tutti coloro che dovettero vendere possono considerarsi vittime della crisi e dell'assestamento monetario. Anche in tempi normali alcuni sarebbero caduti», annotò ancora G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 272.

⁶⁸ *Ivi*, p. 255.

⁶⁹ I dati risultati dalle Relazioni compartimentali, sono notevolmente diversi. Per il riassunto di un quadro non sincronico: *ivi*, pp. 254-260.

Considerando nel complesso «i successori e i vinti», secondo la terminologia di Lorenzoni, il profilo della distribuzione delle proprietà non risultò tuttavia totalmente modificato. Infatti,

circa due terzi della terra venduta ai contadini, fu riacquistata da altri contadini, che avevano in serbo un gruzzolo, insufficiente a comprar terra a prezzi elevati, ma bastante a comprarla a prezzi bassi. Il rimanente fu comperato da appartenenti alle classi borghesi e precisamente le terre vicine alle città da liberi professionisti, o da grandi industriali o banchieri o commercianti per costruirvi ville di piacevole soggiorno o impiegarvi risparmi, mentre le terre più lontane ritornarono agli antichi proprietari o passarono ad arrotondare proprietà più vaste di confinanti.

Il secondo caso, cioè di riversione della terra agli antichi proprietari, non era «che una ripetizione di quanto su larga scala si vide verificarsi ad ogni quotizzazione di demani comunali»⁷⁰.

LE PROPOSTE E LE CONCLUSIONI DI LORENZONI

Il problema, verso la metà degli anni Trenta, – «nella contingenza segnata dal fallimento della bonifica integrale e dall'indirizzo imperialistico della politica estera»⁷¹ – era di individuare quali iniziative fossero utili per consolidare la piccola proprietà coltivatrice.

Nelle «Proposte e conclusioni», Lorenzoni indica l'organizzazione di una forma di cooperazione «nuova» («la cooperazione – scriveva – non irreggimenta come il comunismo, e non isola come l'individualismo: ma pone la forze di questo in armonia con l'interesse collettivo») che avrebbe dovuto raccogliere nello stesso organismo le proprietà piccole, medie e grandi, nella base delle esperienze tedesche dell'inizio del Novecento⁷²: la ricomposizione dei fondi particellari (data la grande frammentazione della proprietà coltivatrice e la enorme dispersione dei fondi caratterizzanti tutte le regioni italiane, specialmente nella mon-

⁷⁰ *Ivi*, p. 274. Dati e osservazioni ripresi da L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana*, cit., p. 294.

⁷¹ C. PASIMENI, *Mezzogiorno e latifondo in Giovanni Lorenzoni*, cit., pp. 165-166.

⁷² G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 331-340 (p. 340 per la citazione). Oltre al riferimento ai suoi due volumi dedicati a *La cooperazione agraria nella Germania moderna* e al suo saggio su *La cooperazione. Chiarificazione di idee e tentativo di sistemazione*, in R. ISTITUTO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI DI FIRENZE, *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, vol. II, Casa Editrice Poligrafica Universitaria del Dott. Carlo Cya, Firenze, 1936, pp. 465-492, si vedano gli interessanti riferimenti agli studi di S. Ferrari, di G. Costanzo, di O. Ruhmer, di F. Beckmann.

tagna, sia alpina che appenninica o carsica)⁷³; la riforma del regime ereditario, – tema del quale avvertiva la delicatezza e le difficoltà e che provocò – proponendo di estendere a tutto il paese il sistema del «maso chiuso», seppure con particolari suggerimenti date le difficoltà che si opponevano al trapianto di quel sistema vincolistico «in un paese a forte mentalità individualistica» –. Una proposta che suscitò una polemica, in parte indiretta, con Einaudi⁷⁴.

Lorenzoni era convinto che la classe dei piccoli proprietari dovesse essere estesa, ma non i titolari di proprietà particellari – predominanti nelle campagne meridionali, «in maggioranza povera e meschina, coi fondi dispersi ai quattro venti»⁷⁵ –. L'ideale da perseguire restava per lui: «molte piccole proprietà autonome non facilmente divisibili, circondate, se vogliamo, da un numero minore di proprietà particellari e senza ripudiare la coesistenza di grandi proprietà realmente bene coltivate ed amministrate»⁷⁶.

Il suo interesse per un «giusto equilibrio» della classe contadina – «sicura di sé e del suo avvenire» – rispetto alle altre, dipendeva dalla convinzione – che lo accomunava a Max Sering – che «dall'ordinamento agrario dipend[esse] gran parte del sistema sociale»⁷⁷.

⁷³ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 341-347 (anche per i riferimenti alle ricerche sul grande frazionamento della terra in Italia di E. MARENGHI, *La funzione della proprietà e il sovrappiù frazionamento della terra: ricerche sull'ampiezza e divisione dei poteri in provincia di Piacenza*, Stab. Tip. V. Porta, Piacenza, 1906 e di G. TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali*, Tip. M. Ricci, Firenze, 1922).

⁷⁴ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 356-379 (per l'analisi del sistema latino e del sistema germanico, del «maso chiuso» nell'ex-Austria tedesca e degli effetti economici e sociali del sistema «chiuso» e di quello «aperto»). Einaudi aveva criticato (cfr. *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie*, «Rivista di storia economica», a. III, dicembre 1938, pp. 303-330 e nello stesso Quaderno G. LORENZONI, *Il potere familiare nell'Alto Adige da Maria Teresa ad oggi*, *ivi*, pp. 282-302) le proposte legislative che potessero limitare la libertà di testare e l'idea della conservazione dell'unità del fondo familiare; non condivideva l'idea di Le Play ripresa da Lorenzoni (cfr. *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, *ivi*, giugno 1936, pp. 85-118) del vincolo necessario fra la stabilità sociale e la persistenza delle famiglie e che «la salvezza di una solida società agricola [consistesse] nella conservazione e nell'incremento del potere tecnicamente ed economicamente perfetto: (...) quello è un sogno ideale e, facendo la storia, debbo registrare esperienze diverse dal sogno» (*ivi*, p. 300). Lorenzoni, invece, pur sostenendo le trasformazioni libere della proprietà fondiaria, sottolineava gli alti costi sostenuti dai nuovi piccoli proprietari, il diffuso assenteismo dei titolari della piccola e media proprietà, la destinazione di porzioni di terra a fini di lusso, l'investimento di capitali cittadini nella terra spesso senza l'obiettivo di incrementare la produttività, la irrazionale distribuzione fondiaria e talvolta la conseguente frantumazione della proprietà – con gravissime conseguenze sul piano economico e sociale – a causa dei principi individualistici informatori del diritto di successione. Riferimenti alla polemica in A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni*, cit., pp. 528-529.

⁷⁵ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 426.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, p. 427n.

Per il raggiungimento di questo obiettivo, riteneva fondamentale il ruolo dello Stato; «la sua analisi si spostava dal piano tecnico a quello politico, investiva direttamente la politica agraria del fascismo»⁷⁸. Contrario all'idea di uno Stato neutrale, la sua fiducia era nello Stato corporativo, in una concezione della vita agraria contrapposta sia a quella bolscevica – che aveva trasformato il contadino «in un salariato dello Stato, irreggimentandolo nei Sovkhozy, o in un dipendente dei Kolkhozy» – sia a quella capitalistica – «che ragiona solo in termini di reddito, pone il capitale mobile al di sopra della terra e tende a rendere i ricchi sempre più ricchi»⁷⁹ –.

Ribadiva, a conclusione dell'*Inchiesta*, l'obiettivo che la terra non venisse «sottomessa alla città». «La nostra tesi – scriveva – è che la miglior via, per ovviare a tanta jattura, è quella della colonizzazione interna assecondata e accompagnata da un più ampio sviluppo della cooperazione e della istruzione agraria, inquadrata nel sistema corporativo»⁸⁰.

La ricchezza dei dati offerti nella *Relazione finale* – sugli effetti demografici, politici e sociali della colonizzazione interna, sulla trasformazione del tenore di vita delle famiglie contadine⁸¹, sulla densità delle famiglie agricole e delle famiglie conducenti terreni propri nel 1931, in confronto al 1921; sugli indici di accentramento della proprietà e del reddito fondiario lordo nel periodo 1921-1931, sulla riduzione progressiva del bracciantato⁸² –; le indagini sul regime ereditario nel sistema latino e nel sistema germanico offrivano, con gli altri studi condotti dall'INEA, «una mappa dettagliata dei vari tipi di proprietà, delle varie figure sociali che vi appartenevano, delle variegate forme di contratti che vigevano nelle diverse località, della struttura fondiaria e colturale delle imprese, dei sistemi di contabilità aziendale e dei bilanci familiari»⁸³.

La *Relazione finale* non sottaceva aspetti critici e gravi, aree di arretratezza e di miseria. Denunciava le malattie alle quali andava più facilmente soggetto il contadino: la malaria – «molto diffusa, specialmente nel Mezzogiorno ed in particolare in Sardegna e nella Lucania» –, le malattie delle vie respiratorie e quelle intestinali – «specialmente gravi nei bambini per la cattiva alimentazione loro somministrata, dovuta sia alla povertà che all'insipienza dei genitori (...) donde elevata mortalità infantile» –, la tubercolosi, il rachitismo e il deperimento organico – «frequenti fra i rurali, soprattutto in dipendenza dell'a-

⁷⁸ C. PASIMENI, *Mezzogiorno e latifondo in Giovanni Lorenzoni*, cit., p. 167.

⁷⁹ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 426.

⁸⁰ *Ivi*, p. 428n.

⁸¹ *Ivi*, pp. 229-253.

⁸² *Ivi*, pp. 276-323.

⁸³ M.L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, cit., p. 66.

limentazione spesso insufficiente e sbagliata e delle condizioni generalmente cattive e talvolta pessime delle abitazioni»⁸⁴-. Ancora nell'Appendice della *Relazione*, Lorenzoni sottolineava l'alto livello di analfabetismo dei contadini, la scarsità di Asili infantili nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno⁸⁵.

L'attenzione a questi aspetti della vita rurale derivava dalla convinzione che «la costituzione economica e sociale moderna non d[esse] al contadino il posto che gli compete[va]. Proprio colui che vive continuamene sulla terra non possiede che una piccola parte in proprietà; che produce il pane ed altre derrate, vive quasi nella miseria; che costituisce il nucleo fondamentale demografico di una nazione, riceve il minor numero di benefici e servizi pubblici. Lorenzoni ha davanti agli occhi questo fatto d'ingiustizia sociale»⁸⁶. Frequenti sono nei suoi scritti i problemi distributivi che indaga.

L'*Inchiesta* sulla piccola proprietà coltivatrice si presenta così, per le metodologie utilizzate, per i dati e le interpretazioni che propone, come la più importante fra quelle da lui compiute e dirette dall'inizio del Novecento. «Perfetta dal punto di vista sistematico e statistico, essa è certamente la più bella opera che sia stata scritta sulle vicende agricole italiane del primo dopoguerra»⁸⁷.

⁸⁴ G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 348.

⁸⁵ *Ivi*, p. 350.

⁸⁶ A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni (1873-1944)*, cit., p. 530. Bertolino sottolinea che è «particolarmente significativo a questo riguardo che il suo primo lavoro impegnativo, statistico e teorico insieme, sia stato dedicato allo studio della cooperazione agraria, cioè a dire di un modo di correzione di certi effetti della tradizionale distribuzione del reddito»: *ibidem*. Si veda l'importante volume dedicato, all'inizio del secolo, a *La cooperazione agraria nella Germania moderna*, Società Tipografica Editrice Trentina, Trento, 1901-1902.

⁸⁷ A. BERTOLINO, *Giovanni Lorenzoni (1873-1944)*, cit., p. 526. Sull'attività di Lorenzoni negli anni successivi, sulla sua concezione di un processo di riforma agraria attraverso la colonizzazione piuttosto che attraverso la bonifica integrale – che segnò il distacco dalle posizioni di Serpieri –, sul suo progetto di riforma agraria in Albania, di cui era stato incaricato, nel giugno 1929, dal re Zog: C. PASIMENI, *Mezzogiorno e latifondo in Giovanni Lorenzoni*, cit., pp. 156-164; M. ZAGANELLA, *Le "missioni" di Giovanni Lorenzoni in Albania. 1929-30 e 1939-42*, in *Etica ed economia*, cit., pp. 189-210.

Di particolare interesse, fra i volumi e i saggi dell'ultimo periodo: *La guerra e la lotta per la terra con speciale riguardo all'Italia e alla Germania* (1942), *La vita e l'attività economica* (1943). Significativa è pure la sua traduzione del volume di Sombart, di cui aveva «subito l'influenza»: W. SOMBART, *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze, 1941.

Nell'*Avvertenza del traduttore* ricordava che Sombart era stato allievo di Toniolo a Pisa e annotava che il volume costituiva «un prezioso documento illustratore dello spirito tedesco, in quanto esso ha di più complesso, di più concreto, e di più romantico insieme; [una] specie di testamento spirituale del grande storico del Capitalismo»: *ivi*, pp. 5-6. Collocato a riposo come professore emerito il 28 ottobre 1943, Lorenzoni morì il 21 agosto dell'anno successivo, durante la «battaglia di Firenze», mentre era alla ricerca della figlia Maria Assunta detta Tina, appartenente alla Brigata V della Divisione «Giustizia e Libertà», fin dalla fondazione, attiva nella lotta di resistenza contribuendo a organizzare l'espatrio di ebrei e di perseguitati politici e a mantenere rapporti con il Comando Alleato. Il 21 agosto, dopo aver attraversato le linee

**Accrescimento di piccole proprietà coltivatrice per compartimenti e regioni agrarie
fra il 1919 e il 1933
in cifre assolute e proporzionali alla superficie lavorabile.**

COMPARTIMENTI	REGIONI AGRARIE										COMPLESSO	
	Montagna			Collina			Pianura					
	Superficie lavorabile ha	Accrescimento assoluto ha	%	Superficie lavorabile ha	Accrescimento assoluto ha	%	Superficie lavorabile ha	Accrescimento assoluto ha	%	Superficie lavorabile ha	Accrescimento assoluto ha	%
ITALIA SETTENTRIONALE												
Piemonte	212.966	700	0,3	553.912	18.825	3,4	546.321	26.975	4,9	1.313.119	46.500	3,5
Liguria	150.841	2.300	1,5	15.775	400	2,5	—	—	—	166.616	2.600	1,6
Lombardia	144.205	2.000	1,4	138.055	45.900	33,0	950.725	94.917	10,0	1.232.966	142.517	11,6
Venezia Tridentina	196.727	500	0,3	17.855	—	—	22.511	—	—	237.088	500	0,2
Veneto	228.877	20.716	9,1	229.830	42.116	18,3	1.023.958	113.145	11,0	1.552.220	175.977	11,3
Venezia Giulia	79.061	400	0,5	203.237	2.050	1,0	16.888	—	—	293.181	8.050	2,7
Emilia	261.919	6.812	2,6	343.472	13.372	3,9	965.416	78.855	8,2	1.470.801	79.089	5,4
<i>Sommario</i>	1.274.620	18.825	1,5	1.681.696	122.958	7,3	3.495.700	238.892	6,8	6.352.016	460.188	7,1

ITALIA CENTRALE												
Toscana	246.070	7.400	3,0	789.703	18.050	2,3	138.850	5.890	4,2	1.121.663	31.280	2,8
Marche	242.548	9.563	3,9	410.466	14.541	3,5	—	—	—	653.014	24.104	3,7
Umbria	190.373	5.739	3,0	250.258	6.793	2,7	—	—	—	440.631	12.535	2,8
Lazio	200.408	4.747	2,4	687.204	28.599	4,1	180.256	10.245	5,7	973.918	43.591	4,5
<i>Sommario</i>	885.449	27.509	3,1	2.034.631	67.389	3,3	269.106	16.045	6,0	3.189.216	111.540	3,5
ITALIA MERIDIONALE												
Abruzzi e Molise	528.434	17.100	3,1	403.639	15.900	3,9	—	—	—	932.103	33.000	3,5
Campania	909.735	22.680	2,5	255.501	16.840	6,6	248.853	16.980	6,8	814.089	55.500	6,8
Puglia	11.225	1.000	8,9	954.558	65.677	6,9	471.115	80.351	17,0	1.481.908	97.028	6,6
Lucania	256.614	13.427	5,2	144.334	2.655	1,8	45.001	80	0,2	405.949	16.162	3,9
Calabria	94.156	2.180	2,3	631.694	26.103	4,1	—	—	—	720.850	28.285	3,9
<i>Sommario</i>	1.240.164	56.387	4,5	2.389.769	127.175	5,3	764.969	47.411	6,2	4.394.569	230.973	5,3
ITALIA INSULARE												
Sicilia	491.051	83.890	16,9	1.169.652	85.378	7,3	307.814	84.564	27,5	1.968.517	153.802	7,8
Sardegna	63.194	110	0,2	418.329	590	0,1	181.731	1.500	0,8	653.254	2.900	0,4
<i>Sommario</i>	554.245	83.970	15,1	1.587.981	85.968	5,4	489.545	86.064	17,7	2.621.771	156.702	5,9
REGNO	3.954.478	161.194	4,1	7.699.054	404.092	5,3	4.949.850	306.412	6,2	16.542.582	948.695	5,7

Fonte: La formazione post-bellica di piccola proprietà coltivatrice in Italia, cit.

di combattimento, era stata catturata dai tedeschi e poi uccisa durante un tentativo di fuga. Lo stesso giorno, il padre, dopo aver raggiunto un avamposto degli Alleati, per cercare di organizzare uno scambio di prigionieri, non sapendo della morte della figlia, fu colpito da una granata tedesca o, secondo altre versioni, da un franco tiratore. Su di loro, si veda G. SPINI, *Lorenzoni, Giovanni e Tina*, in *Enciclopedia - II Appendice*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1949. Per un inquadramento della vicenda: C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, Introduzione di S. Neri Serneri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2014 [I edizione: La Nuova Italia, Firenze, 1961]. Su Tina Lorenzoni, medaglia d'oro al valor militare alla memoria: ISRT, Archivio, Fondo Lorenzoni, b. 1, fasc. 2. Ufficio Stralcio.

Indice dei nomi

- Agnelli, G., 13
Alfieri Di Sostegno, A., 153-154, 154n., 155, 155n., 162
Alfieri Di Sostegno, C., 48, 49n., 153,
Alfieri Di Sostegno, L., 153, 154n., 155
Aliberti, G., 144n.
Allen, R. C., 61n.
Angeloni, G. A., 49, 50n.
Annino, A., 121n.
Antinori, A. L., 126-127
Are, G., 43n.
Arias, G., 163, 167n.
Assante, F., 174n.
Azimonti, E., 122n., 126n., 128-129, 141, 144n.
- Baccarini, A., 19
Balletta, F., 123n., 174n.
Ballini, P. L., 8, 30n., 165
Bandini, M., 165n.
Barbagallo, F., 36n., 104n., 111n., 122n.
Barberis, C., 178n.
Barbero, G., 165n.
Barone, G., 72n., 175n.
Bartolommei Gioli, G., 154
Barucci, P., 166n.
Beckmann, F., 180n.
Benedetti, A., 7-9
Beneduce, A., 122n.
Bergson, H., 169
- Bertani, A., 17-18, 42, 44, 44n., 45-46, 49, 49n., 50, 50n., 51, 51n., 52, 52n., 53, 58, 124n.
Berti Pichat, C., 49, 49n., 50n.
Bertolino, A., 166n., 168n., 169n., 181n., 183n.
Bevilacqua, P., 40n., 171n., 174n.
Blandini, E., 165n.
Bonaparte, L., 154
Bonfadini, R., 7, 14-15, 25-26, 26n., 27-28, 28n., 29, 29n., 34, 36, 36n., 37-38, 38n., 39, 39n., 40
Bonghi, R., 129
Bordiga, O., 124, 124n., 125n., 126n., 128, 134, 134n., 135, 135n., 136-137, 137n., 138, 138n., 139n., 140n., 141
Borgatti, F., 16
Borsani, G., 14
Bosco, A., 122n.
Boselli, P., 44-47, 47n.
Branca, A., 49, 50n., 106n., 144n., 145
Brizi, A., 166n.
Brown, B. F., 90n., 112n.
- Cadeddu, A., 176n., 177n., 179n.
Cafagna, L., 43n., 56n., 71n.
Cairolì, B., 58
Candeloro, G., 116n.
Canonico, T., 163
Cantoni, G., 43

- Cappelli, R., 88, 127, 129
 Cappi Bentivegna, F., 56n.
 Caracciolo, A., 42, 43n., 59n.
 Carbone, S., 27n.
 Cardini, A., 43n.
 Carocci, G., 42n., 43n., 46n.
 Caruso, G., 89, 89n.
 Caserta, G., 109n., 111n., 116n.
 Castagnola, S., 45
 Cattani Cavalcanti, L., 158
 Cavalieri, E., 27n., 30n., 31, 32n., 88
 Cavour, C. B., 16, 18, 64, 135, 153
 Cefaly, A., 130
 Chimirri, B., 18, 155
 Chindamo, G., 90
 Ciccone, A., 49
 Ciccotti, E., 106-107, 107n.,
 Cingari, G., 122n., 147n., 168n.
 Ciocca, P., 73n.
 Cittadini Cipri, A. M., 128n.
 Ciuffoletti, Z., 8, 27n., 36n., 61, 61n.,
 65n., 119n.
 Colajanni, N., 128n., 130, 133n., 163
 Coletti, F., 42, 42n., 121n., 122n., 128,
 128n., 149, 149n., 167n., 168
 Coppini, R. P., 8, 41
 Coppino, M., 45
 Corbino, E., 42
 Correnti, C., 11
 Cortesi, L., 44n.
 Corti, P., 106n., 115n., 173n.
 Costanzo, G., 180n.
 Crispi, F., 18, 67-69, 73, 77, 105
 Croce, B., 169, 176n.

 D'Autilia, M. L., 165n., 182n.
 Dal Verme, L., 129, 139n.
 Dalla Volta, R., 154, 163, 180n.
 Damiani, A., 49, 50n.
 De Cesare, R., 48
 De Clementi, A., 174n.
 De Felice, R., 178n.
 De Nava, G., 130
 De Nobili, L., 20, 154-155
 De Rosa, L., 174n.
 De Siervo, F., 49, 123n.
 De Simone, V., 166n.
 De Viti De Marco, A., 116

 Degl'Innocenti, M., 65n., 119n.
 Denitto, A. L., 7, 25
 Depretis, A., 18, 28, 42n., 43n., 46n., 48,
 48n., 49n., 51, 51n., 59, 67-68
 Di Broglio, E., 99
 Di Porto, B., 44n.
 Di Rudinì, A., 69, 80, 127
 Di San Giuliano, A., 59
 Dilio, M., 109n.
 Donnaperna, C., 106n.
 Dore, G., 123n.

 Einaudi, L., 70, 88, 88n., 89, 89n., 116,
 116n., 128, 128n., 129, 129n., 131-
 132, 151n., 170n., 171n., 174n., 176,
 176n., 180n., 181, 181n.
 Ellena, V., 120n.

 Faina, E., 8, 17, 20, 117, 125-127, 130,
 138, 142n., 143, 147, 149, 149n., 150,
 151n.
 Fano, E., 178n.
 Farina, M., 50n.
 Farolfi, B., 173n.
 Ferrari, S., 180n.
 Ferraris, M., 8, 77, 77n., 78, 78n., 79-80,
 80n., 81, 81n., 82-83, 83n., 84-85, 85n.,
 86, 86n., 87n., 88-89, 89n., 90, 90n., 91,
 91n., 92, 92n., 93-95, 95n., 96, 96n.,
 97-100, 100n., 101, 101n., 107n., 112n.
 Finali, G., 45-46
 Fiore, P., 129
 Fiorese, S., 136n.
 Fornasari, M., 173n., 176n.
 Fortunato, G., 72, 90, 90n., 105, 106n.,
 109, 109n., 116, 122n., 129, 131-132,
 145
 Fossa, P., 49, 49n., 50n.
 Franchetti, L., 7, 15, 20, 25-26, 26n., 27,
 27n., 29, 30n., 31, 31n., 33, 33n., 34,
 34n., 35, 35n., 36, 36n., 37, 37n., 40,
 129n., 163
 Franciosa, L., 142n., 166n.
 Francovich, C., 184n.
 Franzina, E., 65n.
 Friedman, T., 61, 61n.

 Galasso, G., 36n.

- Gambi, L., 145, 145n.
 Gentile, E., 90n.
 Gentile, G., 168, 168n., 169, 169n.
 Gentiloni, V. O., 17
 Gerschekron, A., 65
 Giaconi, D., 166n., 167n., 168n., 169n.
 Gianturco, E., 106n., 109n.
 Gioia, V., 166n., 169n.
 Giolitti, G., 17-20, 69, 101, 103-105, 116, 116n., 125-126, 126n.
 Giusti, U., 165n.
 Gori, A., 163
 Grippo, P., 106n., 109n.
 Grispo, R., 27n.
 Guazzaloca, G., 79n.
 Guerzoni, G., 45
 Guglielmo II, 84
 Guicciardini, F., 15, 158, 163
- Iachello, E., 27n., 28n., 29n., 35n., 37n., 38, 38n.
 Iannazzo, A., 30n., 36n.
 Izzo, L., 146n.
- Jacini, S. junior, 42, 42n.
 Jacini, S., 7-8, 17-18, 25, 25n., 41, 41n., 42, 42n., 43, 43n., 44, 44n., 45, 46n., 47n., 48n., 49, 49n., 50, 50n., 51, 51n., 52, 52n., 53, 53n., 54, 54n., 55, 55n., 56, 56n., 57-58, 58n., 59, 59n., 65, 67, 83, 120, 120n., 123n., 125, 145, 145n.
 Jannazzo, A., 27n.
 Jarach, C., 126n., 128, 131, 147-148, 148n.
- Lacava, P., 99, 105, 105n., 106n., 107, 107n., 108, 114
 Lampertico, F., 48, 49n., 67
 Lanaro, S., 43n., 56n.
 Lanza Di Scalea, P., 45
 Laveleye, È. de, 51
 Lepre, S., 176n., 178n., 179n.
 Lorenzetti, R., 145n.
 Lorenzoni, G., 165, 165n., 166, 166n., 167, 167n., 168, 168n., 169, 169n., 170, 170n., 171n., 172, 172n., 173n., 174, 174n., 175n., 176, 176n., 177n., 178, 178n., 179, 179n., 180, 180n., 181, 181n., 182n., 183, 183n., 184n.
 Lorenzoni, P., 167n.
 Lorenzoni, T., 184n.
 Lori, C., 20, 154-155, 159-160
 Loria, A., 129, 129n., 163
 Lovito, F., 106n.
 Lubin, D., 127
 Lucca, P., 58-59
 Lupo, S., 35n., 40n.
 Luzzatti, L., 57, 77, 88, 89n., 105, 105n., 130
 Luzzatto, S., 42
- Macry, P., 40n.
 Maestri, P., 11
 Magliani, A., 59, 68
 Magnani, I., 167n.
 Magnarelli, P., 165n.
 Majorana Calatabiano, A., 46-47
 Mango, C., 106n.
 Manica, G., 7-8, 35, 153, 154n., 155n., 160n.
 Mantegazza, P., 145n.
 Maracchi, G., 7-8
 Marengi, E., 126n., 128-129, 181n.
 Mario, J. W., 44n.
 Massafra, A., 40n.
 Massullo, G., 174n.
 Materi, F., 106n.
 Mayer, A., 40n.
 Mazzini, C. M., 49n., 52
 Medici, G., 166n.
 Mill, J. S., 30, 32, 32n.
 Minghetti, M., 14, 41, 41n., 43, 45, 59
 Missaggia, M. G., 43, 43n.
 Mittone, L., 174n.
 Montemartini, G., 122n.
 Montezemolo, S., 61n.
 Mori, G., 173n.
 Morpurgo, E., 43, 49, 49n., 50n., 51
 Mosi, P., 8
 Musella, L., 87n., 89n.
 Mussolini, B., 178
- Nenci, G., 25n., 41n.
 Neri Serneri, S., 184n.
 Nieri, R., 59n.

- Nitti, F. S., 72, 108, 123, 123n., 126, 129, 129n., 130, 130n., 131-133, 133n., 144n., 145, 145n., 146n., 150, 174n.
 Nobili Vitelleschi, F., 49, 50n.
 Novacco, D., 43, 43n., 46n., 47n., 48n.

 Orlando, G., 165n.
 Ottonelli, O., 167n.

 Pantaleoni, M., 70, 168n.
 Pantano, E., 19
 Paolini, G., 8, 77
 Papa, E. R., 169n.
 Pareto, V., 70, 122n., 168n.
 Pasimeni, C., 167n., 168n., 180n., 182n., 183n.
 Passerini Ricasoli, L., 158, 171n.
 Passerini, O., 166n.
 Passino, F., 166n.
 Pavoncelli, G., 19
 Pelloux, L., 94, 105
 Pepoli, G., 48
 Pescosolido, G., 70, 70n.
 Petraccone, C., 100n., 104n.
 Pezzino, P., 27n., 28n., 30n., 33n., 35n., 36n.
 Picardi, S., 98-99
 Prampolini, A., 142n.
 Presutti, E., 126n.
 Protonotari, F., 77
 Protonotari, G., 77

 Quirico, S., 77n., 78n.

 Ricasoli, B., 16, 51, 69
 Ricchioni, V., 166n.
 Rickert, H., 169, 169n.
 Ridolfi, C., 15, 51, 127, 158
 Riviello, R., 142n., 143n.
 Rogari, S., 7, 11, 35n., 68n., 88n., 89n., 149n., 168n., 178n.
 Romanelli, R., 25n., 62n.
 Romeo, R., 70, 70n.
 Ronchi, V., 166n.
 Rossi, A., 41, 56, 56n., 67
 Rossi, E., 56
 Rossi, L., 8, 119n., 137n.
 Rossi, P., 169n.

 Rossi, R., 165n.
 Ruhmer, O., 180n.

 Sacchi, E., 130
 Sagrestani, M., 8, 103
 Saitta, A., 123n.
 Salandra, A., 32, 90, 92, 92n., 93, 94, 96, 98, 104, 104n.
 Salaris, F., 49, 51
 Salvemini, G., 20, 111, 116
 Sandri, L., 27n., 28n.
 Sanfilippo, M., 173n.
 Sanjust Di Teulada, E., 19, 113, 113n., 114, 114n.
 Saracco, G., 77, 79, 79n., 94, 96
 Saraceno, P., 72n.
 Saredo, G., 19, 153
 Scaramuzzi, F., 9
 Scoyni, A., 166n.
 Sella, Q., 88
 Sereni, E., 43n., 170n., 171n., 176n.
 Sering, M., 166, 168, 168n., 181
 Serpieri, A., 165, 165n., 166, 168, 171n., 174n., 177n., 178n., 183n.
 Sirotti, G., 166n.
 Sismondi, J. C. de, 30
 Socrate, F., 176n., 177n., 179n.
 Solaris, F., 50n.
 Sombart, W., 183n.
 Sonnino, S., 7, 15, 18-19, 25-26, 26n., 27n., 29-30, 30n., 31, 31n., 32, 32n., 33, 35-36, 36n., 37, 37n., 40, 55n., 59, 59n., 69, 73, 90, 90n., 112, 112n., 113, 126, 129, 129n., 130, 167
 Sori, E., 122n., 124n., 174n., 179n.
 Spalletti, S., 166n.
 Spini, G., 184n.
 Stampacchia, M., 178n.

 Tacchini, A., 30n.
 Tanari, G., 49n.
 Taruffi, D., 20, 154, 156, 156n., 157-159
 Tassinari, G., 179n., 181n.
 Tegas, L., 58
 Tellier, C., 62
 Toniolo, G., 73n.
 Toniolo, G., 183n.
 Torraca, M., 106n.

- Toscanelli, G., 47, 47n., 49, 49n., 50n., 52
 Toschi, U., 141n.
 Tosi, L., 167n.
 Turbati, E., 166n.
- Valenti, G., 168
 Verrastro, V., 116n.
 Vignati, Z., 166n.
 Villani, P., 40n., 138n.
 Villari, P., 20, 30, 47, 47n., 90, 90n.,
 129n., 153-154, 154n., 155, 155n.,
 160, 160n., 161n., 162-163, 163n.
 Villari, R., 116n.
 Visconti Venosta, E., 153
 Vochting, F., 124n.
- Wagner, A., 168n.
- Zaganella, M., 183n.
 Zamagni, V., 71, 71n., 170n., 178n.
 Zanardelli, G., 8, 18-19, 96, 100, 100n.,
 101, 103-104, 106, 106n., 108-109,
 109n., 110, 110n., 111, 111n., 112-
 113, 113n., 114, 115n., 116, 116n.
 Zanfarino, A., 168n.
 Zanotti-Bianco, U., 27n., 30n.
 Zorli, A., 167n.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
nel novembre 2017